

TEMPO di QUARESIMA – A

DOMENICA I DI QUARESIMA – A.....	2
PRIMA LETTURA Gn 2,7-9; 3,1-7	3
SALMO RESPONSORIALE Sal 50.....	7
SECONDA LETTURA Rm 5,12-19	7
ACCLAMAZIONE AL VANGELO	11
VANGELO Mt 4,1-11.....	11
PREGHIERA DEI FEDELI.....	14
DOMENICA II DI QUARESIMA – A.....	15
PRIMA LETTURA Gn 12,1-4.....	15
SALMO RESPONSORIALE Sal 32.....	18
SECONDA LETTURA 2 Tm 1,8-10.....	18
ACCLAMAZIONE AL VANGELO	19
VANGELO Mt 17,1-9.....	19
PREGHIERA DEI FEDELI.....	23
DOMENICA III DI QUARESIMA – A.....	24
PRIMA LETTURA Es 17,3-7	24
SALMO RESPONSORIALE Sal 94.....	26
SECONDA LETTURA Rm 5,1-2.5-8	26
ACCLAMAZIONE AL VANGELO	29
VANGELO Gv 4,5-42	29
PREGHIERA DEI FEDELI.....	47
DOMENICA IV DI QUARESIMA “LÆTARE” – A	48
PRIMA LETTURA 1 Sam 16,1.4.6-7.10-13.....	48
SALMO RESPONSORIALE Sal 22.....	51
SECONDA LETTURA Ef 5,8-14.....	52
ACCLAMAZIONE AL VANGELO	53
VANGELO Gv 9,1-41	53
PREGHIERA DEI FEDELI.....	68
DOMENICA V DI QUARESIMA – A	69
PRIMA LETTURA Ez 37,12-14	70
SALMO RESPONSORIALE Sal 129.....	71
SECONDA LETTURA Rm 8,8-11	71
ACCLAMAZIONE AL VANGELO	73
VANGELO Gv 11,1-45	73
PREGHIERA DEI FEDELI.....	89

DOMENICA I DI QUARESIMA – A



Soffio leggero, in sussurro di parole,
sguardo furtivo sull'albero vietato,
mano che si tende verso il frutto.

Denso e spettrale silenzio, attesa,
gemito e pianto degli angeli in cielo,
schianto di morte in tutto il creato.

Tentazione, che dal menzognero
vieni e che diffidi del nostro Dio,
spogliandoci della veste di gloria!

Nudo uscii dal grembo di mia madre
e là ritornerò in polvere sempre nudo,
ma io so, il Vindice si alzerà dalla terra.

Ecco verso Gesù il satana avanza,
dense tenebre tutto copron di morte,
geme nelle tenebre ogni creatura.

Pietre pane, danaro pane ... tu puoi.
Tutti da te attendono il miracolo.
No! Pane è la Parola che esce da Dio.

Dacci un segno della tua gloria,
anticipa il tuo giorno e scendi.
No! Al Padre i tempi e i momenti.

Guarda i popoli e i regni, sono tuoi,
non ti affaticare! Basta che mi adori!
No! Vattene! Dio è Dio, è l'Uno, il Santo!

Un momento drammatico fu quando la donna era davanti all'albero della conoscenza del bene e del male. Le parole del serpente erano un soffio leggero, parole sussurrate, che portarono la donna a fissare quel frutto e a tender ad esso la mano. In quei pochi istanti, tra lo sguardo e la mano tesa vi fu un denso e spettrale silenzio di attesa cui seguì il gemito e il pianto degli angeli in cielo e lo schianto della morte in tutto il creato. Questa era entrata e iniziava la sua opera.

La tentazione, che viene dal menzognero, se accolta, ci allontana da Dio perché di Lui diffida e ci spoglia della nostra veste di gloria e ci consegna alla morte.

Con Giobbe noi diciamo: Nudo uscii dal grembo di mia madre e là ritornerò in polvere ignudo, ma il Vindice si alzerà dalla terra.

Ecco avanzare l'avversario contro Gesù. Al suo passaggio si addensano le tenebre foriere di morte e le creature gemono perché non vedono più la luce di Dio.

Tre tentazioni aspettano Gesù. La prima è quella del pane. Fa' che le pietre diventino pane. Oggi fa' che il danaro diventi pane. La prima tentazione è che per noi il pane non viene più dalla terra ma dal danaro. Non vi è più rapporto diretto con la natura. Tutto è mediato dal potere umano. Come ritroveremo il rapporto con Dio e quindi con la natura? Nutrendoci prima di tutto di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

Gesù è tentato di anticipare la manifestazione della sua gloria a Israele scendendo dal pinnacolo del tempio planando dolcemente nel cortile sostenuto dagli angeli. No perché solo al Padre spetta il momento della sua glorificazione.

Ecco l'ultima tentazione: contemplare i regni della terra come propri. Dominarli e imporre il suo Evangelo con la forza di eserciti, di potenti mezzi di divulgazione ... Questo giustifica anche

l'adorazione del satana. Una sola via è aperta: l'adorazione del Padre come l'unico Dio. I suoi adoratori propagano l'Evangelo.

«All'inizio della Quaresima ci è chiesto un atto di fede. Proprio un atto di fede che, come avrete ascoltato, ci porta nel cuore di tutto il mistero della salvezza, di tutto il nostro rapporto con Dio e di tutta l'opera di Dio nei confronti dell'uomo.

Ma non si accontenta di una adesione molto generica ad un'esistenza di Dio, ad un piano di salvezza, ad un intervento di un Salvatore ... no, no: fissa dei capisaldi in tutta la storia primordiale dell'uomo, e fissa dei capisaldi nella struttura attuale e permanente del nostro rapporto con Dio, con l'Essere, con la Vita. Questi capisaldi che impegnano formalmente la nostra fede, e senza i quali il cristianesimo svanisce, sono - come abbiamo sentito - ben nettamente denominati: Dio che ha creato, cioè in rapporto al Quale il mondo e l'uomo si trovano in un rapporto di origine radicale, di dipendenza permanente, di finalismo assoluto.

1. L'uomo costituito in un rapporto profondo e misteriosissimo di amicizia con Dio; questa amicizia va a sua volta fondata su una somiglianza misteriosa e trascendente dell'uomo con Dio.

2. Della presenza in tutta la realtà di un essere o di esseri che si trovano in una situazione di opposizione a Dio e di lotta odiosa contro l'uomo.

Un primo fondamentale successo in questione, sull'uomo, che ha portato l'uomo al peccato. E dal peccato il regno della morte; regno della morte - abbiamo sentito, da parte di Paolo - che si estende, *che ha attraversato*, dice, *tutti gli uomini*, nessuno escluso, nessuno! *Anche quelli che non hanno peccato in somiglianza del peccato di Adamo.*

Sicché tutta l'umanità e ogni uomo è attraversato, e dal peccato e dalla morte.

E tutto questo, riconducibile ad una fondamentale unità; Paolo ce l'ha tornato a dire: *uno l'uomo che è caduto per la inimicizia del diavolo; uno l'uomo che ha peccato e che ha trasmesso a tutti il peccato, uno questo regno del peccato e della morte.*

A questa unità non si può contrapporre altro che un'altra unità: l'unità del Cristo, dell'Unigenito, del Figlio di Dio fatto uomo, vincitore del nemico! Attraverso la tentazione a cui si è sottoposto ha dato campo libero al nemico, non solo nel momento che consideriamo nell'Evangelo, ma - tipicamente - da questo brano, in tutta la Sua vita, fino alla Sua morte. Pur continuamente sconfiggendolo e continuamente vincendo il demonio - sconfiggendolo e vincendolo quanto agli altri - tuttavia quanto a Sé ha dato campo libero!

Sicché il demonio, il signore della morte, si è presa l'ultima sua rivincita portando il Cristo, l'Uno, l'Unigenito, il nuovo Adamo, a morte! Ma dalla morte dell'Unigenito, il signore della morte è stato sconfitto e rivinto, spossessato del suo regno di peccato e di morte, e l'uomo liberato.

Ecco lo schema, ecco i capisaldi ai quali è impegnata la nostra fede, ma soprattutto ai quali è legata la nostra possibilità di combattere e la nostra possibilità di vincere! Se noi non mobilitiamo continuamente la nostra adesione e il nostro impegno, la lucidità della nostra visione e la pienezza della nostra forza in ordine a questi capisaldi fondamentali, noi non possiamo altro che continuare a restare sotto il regno del peccato e della morte.

Allora adesso procediamo. Con la prima Lettura, penso, un po' schematicamente, ma sostanzialmente come già fatto; perché la prima Lettura è, proprio anche ai fini della fede, fondamentale». (d. Giuseppe Dossetti, *Introduzione*, s. Antonio, 20.2.1972).

PRIMA LETTURA

Gn 2,7-9; 3,1-7

«Queste letture, se bene ascoltate, prendono sempre, ogni anno, l'intimità profonda del nostro animo e ci richiamano le verità fondamentali che non sono mai abbastanza presenti al nostro spirito come dovrebbero essere. Ci dicono che l'uomo ha peccato per orgoglio e per disobbedienza.

Fatto da Dio, l'uomo ha ricevuto da Lui tutto, è divenuto anima vivente; ha ricevuto ogni dono e ogni prerogativa; e tuttavia ha peccato per orgoglio, ingratitudine, disobbedienza; ha ceduto alla sottile tentazione di sottrarsi al Dio della vita, di cercare una sua autonomia, una sua grandezza propria, e così ha trovato solo la via della morte.

Ma il peccato di Adamo è stato riscattato e tutto è stato restituito all'uomo con una sovrabbondanza che supera quella antica, mediante l'obbedienza del Cristo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1987).

DAL LIBRO DELLA GENESI

7 Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.

Con polvere dal suolo, non lo plasmò dalla roccia, ma dalla polvere che da essa si forma, egli è simile a un vaso di argilla plasmato dal vasaio e quindi anche se bello tuttavia è fragile. L'uomo appare quindi una debole creatura, ma a differenza delle altre creature, il Signore Dio soffiò nelle sue narici un alito di vita, quella vita che proviene da Lui per cui, se è vero che l'uomo è debole e proviene dalla polvere rocciosa e rossiccia del deserto, è pur vero che in lui vi è il soffio divino, come è scritto: *Lo spirito di Dio mi ha creato e il soffio dell'Onnipotente mi dà vita (Gb 33,4)* e altrove: *Lo spirito dell'uomo è una fiaccola del Signore che scruta tutti i segreti recessi del cuore (Pr 20,27)*. In tal modo l'uomo divenne un essere vivente, non solo in lui vi era la vita che c'è anche negli animali, creati dopo, ma vi è quella vita intellettuale e spirituale che si esprime nel pensiero, nella libertà e infine nella parola.

8 Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato.

L'uomo è stato plasmato nel deserto, in un luogo solitario; solo dopo averlo plasmato, il Signore Dio lo conduce nel giardino da lui piantato perché l'uomo sappia che non è il suo luogo nativo e che vi potrà stare solo a condizione che obbedisca e lodi il suo Signore.

Il giardino era piantato in Eden. Non sappiamo dove fosse questo posto. Alcuni interpretano, in base all'accadico, il termine eden come deserto e steppa (cfr. *Is 51,3: Davvero il Signore ha pietà di Sion, ha pietà di tutte le sue rovine, rende il suo deserto come l'Eden, la sua steppa come il giardino del Signore*); altri interpretano la radice del nome come «delizie» e quindi intendono, luogo di delizie. L'Eden si trova ad oriente. Ci si chiede a oriente di che cosa. Forse del luogo dove Dio ha plasmato l'uomo.

L'immagine è quindi quella del deserto, da cui l'uomo è tratto, e l'Eden richiama un'oasi. Qui il Signore colloca l'uomo, che aveva plasmato. Il testo ricorda ancora l'azione divina del plasmare per sottolineare il grande amore per la sua creatura.

9 Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.

Il giardino si riempie di piante. Dopo la maledizione della terra il suolo si riempirà di triboli e spine (3,18). **Alberi graditi alla vista e buoni da mangiare.** Questi alberi appaiono belli allo sguardo, capaci di dilatare il cuore e dare riposo e nello stesso tempo sono attraenti per il cibo che offrono.

Il ricordo di questo «giardino di Dio» è pure presente in Ezechiele: *I cedri non l'uguagliavano nel giardino di Dio, i cipressi non gli assomigliavano con le loro fronde, i platani non erano neppure come uno dei suoi rami: nessun albero nel giardino di Dio lo pareggiava in magnificenza. Bello lo aveva fatto nella moltitudine dei suoi rami, perciò lo invidiavano tutti gli alberi dell'Eden nel giardino di Dio (Ez 31,8-9)*. Il faraone supera

in bellezza tutti gli alberi del giardino di Eden. Sembra quasi che in esso si raccogliessero tutte le piante più belle presenti nella creazione.

Il testo non nomina nessun albero particolare ma si sofferma solo su questi due alberi: **l'albero della vita in mezzo al giardino**, il termine "vita" viene spiegato in seguito: «*Egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!*» (Gn 3,22). Poiché l'uomo non poteva divenire immortale per un furto, alcuni esegeti interpretano vita come «salute» (cfr. Ap 22,2: *In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni*);

l'albero della conoscenza del bene e del male. Probabilmente il testo che meglio spiega questa espressione è il *Qoelet*. Nella persona di Salomone infatti vuole spiegare come nella sapienza ci sia sofferenza, anche se grande è il vantaggio della sapienza sulla stoltezza (cfr. 1,18: *molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore*). Inoltre possiamo affermare che questa conoscenza, se prima del peccato era assoluta (l'uomo sapeva quale era il bene e quale il male) dopo il peccato diventa relativa. L'eterno dilemma degli uomini è stabilire quale sia il bene e quale il male; allora tutti esprimono delle opinioni che variano di generazione in generazione e da un popolo a un altro. Anche se la legge è scritta nel cuore, tuttavia tanti fattori sia interiori (quali l'ignoranza e le passioni) sia esterni (quali le culture dei popoli e le loro credenze religiose) offuscano l'intelligenza del bene e del male.

3:1 Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?».

Il satana entra attraverso il **serpente**, inquina già la creazione. Si impossessa del serpente prima del peccato e gli dà voce e intelligenza (Vedi 1Cor 11,3: *Temo però che, come il serpente nella sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo*).

Si sente già la forza dell'idolatria sulle creature dominate e pervase dalla presenza del satana.

La più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio, era astuto nella conoscenza del male e nella sua forza di seduzione. Il testo rileva come quell'astuzia, che gli animali dimostrano per istinto naturale, qui, nel serpente, si manifesta, per illuminazione razionale. In questo caso il serpente acquista una capacità di parola, quale ad esempio l'asina di Balaam, che risponde al suo padrone (cfr. Nm 22,28). Come Balaam così neppure Eva si stupisce che il serpente parli. Per noi resta un mistero come la tentazione passi attraverso una creatura quale il serpente.

Con una menzogna il serpente insinua nel cuore della donna il dubbio su Dio che li ha posti nel giardino proibendo loro ciò che è buono. In tal modo il precetto diventa pesante e il divieto di Dio incomprensibile.

2 Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete».

La donna corregge il serpente ma con una nuova menzogna, in quanto aggiunge una parola al comando (**e non lo dovete toccare**). Questa è la porta che introduce nella seduzione. Il comando infatti va eseguito nella semplicità senza aggiungere e senza togliere nulla. L'aggiunta era probabilmente fatta dall'uomo per rendere impossibile il suo accesso all'albero. Se infatti non si fosse avvicinato neppure per toccarlo non lo avrebbe mangiato. Può tuttavia accadere che il rigore del divieto renda più forte la tentazione. È scritto infatti: *Non aggiungere nulla alle sue parole, perché non ti riprenda e tu sia trovato bugiardo* (Pr 30,6).

4 Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵ Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male».

Il serpente parte da questa ultima affermazione di Eva. Nega appunto che toccando e quindi mangiando di quell'albero si debba morire. Se infatti toccandolo non si muore vuol dire che anche mangiandolo non si gusta la morte. Chi infatti ha posto un limite aggiuntivo al precetto divino e vede che varcandolo non gli succede nulla è facile che pensi che anche trasgredendo il precetto non gli accadrà nulla.

Da qui deriva che la proibizione non è in rapporto all'uomo ma a Dio stesso. Dio ha detto: «*nel giorno in cui ne mangerai, morirai*» (2,17), il serpente dice: «*si aprirebbero i vostri occhi*»; in quel giorno non vi è la morte minacciata da Dio ma l'apertura degli occhi. Questa sta a indicare una nuova conoscenza, cioè vedere ciò che prima non si vedeva. Il serpente insinua che Dio tiene chiuso lo sguardo dell'uomo a quello che Lui conosce, cioè alla conoscenza del bene e del male, perché non vuole che l'uomo raggiunga la sfera divina, abbia cioè in dono il possesso della divinità. La conoscenza del bene e del male consiste nell'arbitrio di decidere quale sia il bene e quale il male senza essere assoggettati a un comando che viene da Dio.

6 Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

Assoggettata dalla seduzione, Eva perde la semplicità dello sguardo e vede con occhi diversi che **l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza.**

Commenta Von Rad: *buono da mangiare*: lo stimolo grossolano dei sensi; *gradito agli occhi*: l'attrazione più fine, quella estetica; e *desiderabile per acquistare saggezza*: l'allettamento supremo e più insinuante.

Entrano già nel cuore i ragionamenti che allontanano da Dio e che sono la sorgente del peccato. I sensi interiori influiscono i sensi esterni e spingono all'azione.

Commenta infatti Rashi, celebre commentatore medievale: «il cuore e gli occhi spiano per il corpo e lo inducono alle trasgressioni, l'occhio vede e il cuore desidera e il corpo compie le trasgressioni» (commento a Nm 15,39).

Anche la Legge del Signore è paragonata a un frutto, come è detto in Sal 19,11: *più preziosi (lett.: più desiderabili) dell'oro, di molto oro fino, più dolci del miele e di un favo stillante.*

Diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò, solo ora appare l'uomo; egli non è entrato nel colloquio con il serpente. Nel suo cuore risuonava la voce di Dio e quella della donna e accolse quest'ultima.

Riguardo alla diversa responsabilità Agostino così commenta: «Sembra poi doversi ritenere che l'uomo violò la legge di Dio non perché credesse nella verità di ciò che gli disse la donna, ma da lei sedotto, uno con una, uomo con uomo, coniuge con coniuge, per il forte vincolo sociale che a lei lo legava. Non è senza motivo, infatti, che l'Apostolo dice: *Adamo non è stato sedotto, la donna invece è stata sedotta* (1Tm 2,14). Essa tenne per vero ciò che le disse il serpente; egli invece non volle da lei separarsi, neppure a costo di stare uniti nel peccato; per questo, non è meno reo, ma certamente peccò sapendo e riflettendo».

7 Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi.

L'azione porta all'apertura degli occhi, ma questa non è altro che percezione della propria miseria.

Commenta Agostino: **si aprirono gli occhi di tutti e due.** «Solo per desiderarsi: così da ricevere la pena del peccato nella morte della loro stessa carne e da non essere più corpo soltanto "animato" - che avrebbe potuto, se fosse rimasto nell'obbedienza, essere trasformato, senza la morte, in un migliore abito "spirituale" - ma già "corpo di morte", in cui una legge nelle membra faceva guerra alla legge della mente (cfr. Rm 7,23s)».

Crisostomo osserva: «Orbene, non per aver mangiato di quell'albero si aprirono i loro occhi (anche prima essi ci vedevano), ma per il fatto che quell'azione era occasione di disobbedienza e di prevaricazione del mandato stabilito da Dio. Perciò, successivamente, essi furono spogliati della gloria che li circondava, in quanto resisi indegni d'un tale onore. Donde la Scrittura, com'è suo costume, prosegue: *Mangiarono e i loro occhi si aprirono e conobbero che erano nudi*. Spogliati, a causa della trasgressione del comando, dell'abito dato dall'alto, si resero conto della loro nudità fisica, in maniera tale che, attraverso la vergogna che li assalì, conobbero con certezza la gravità della rovina nella quale la disobbedienza al comando del Signore li aveva scaraventati».

Per questo *intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture*.

Pagina stupenda, che rivela a noi la nostra grandezza; pagina tremenda, che rivela a noi la miseria in cui siamo caduti a causa del peccato.

Se vogliamo comprendere, dobbiamo stare entro i parametri che il testo ha posto; sfuggire da essi è ancora una volta il tentativo di nascondersi di fronte alla propria nudità. È cercare la lontananza da Dio e non la sua presenza.

Solo ponendosi dentro la dimensione storica, rivelata dal testo biblico, dimensione che attraversa l'esistenza dell'intera umanità e del singolo, tutto comincia a essere illuminato perché tutto è unificato in un momento originante il tutto e in un momento ricapitolante il tutto.

Questo momento è segnato dalla presenza dell'Adamo terrestre e di quello celeste, come insegna l'apostolo Paolo.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 50

R/. *Perdonaci, Signore: abbiamo peccato.*

Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia;
nella tua grande bontà cancella il mio peccato.

Lavami da tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato.

Riconosco la mia colpa,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto.

Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non respingermi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.

Rendimi la gioia di essere salvato,
sostieni in me un animo generoso.
Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.

SECONDA LETTURA

Rm 5,12-19

«Come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di Uno solo tutti saranno costituiti giusti.

Su questo dobbiamo attentamente riflettere: la disobbedienza di uno solo ha avuto conseguenze rovinose per tutto il genere umano, così l'obbedienza di Uno solo ha conseguenze reintegranti di tutto per tutto il genere umano.

Cosa possiamo trovare di più alto, di più sintetico di questa verità? Come siamo stolti se giorno per giorno facciamo assurdi ragionamenti al di fuori di questa verità. Sosteniamo con accanimento ragionamenti che vanno al di fuori di questo quadro supremo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1987).

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ¹² come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato.

Dopo aver esaminato nei primi capitoli la situazione attuale (cioè al momento del rivelarsi dell'Evangelo) dell'umanità nelle sue due realtà di Genti e di Giudei e dopo aver rivelato la giustificazione dalla fede incentrata sulla morte redentrice di Cristo, l'Apostolo ora affonda lo sguardo nella storia fin a quel primo momento in cui il peccato entrò nel mondo e, attraverso di esso, la morte.

Come: instaura un paragone con *così* che ora è volutamente sospeso dall'Apostolo per essere ripreso in modo esplicito più avanti dopo che ha precisato vari aspetti del discorso nei versi che seguono. Questo rende il suo discorso assai complesso e difficile.

A causa di un solo uomo, Adamo, **il peccato è entrato nel mondo**. Adamo, con la sua trasgressione, aprì l'ingresso al peccato nel mondo. Non solo il peccato entrò in lui ma, attraverso di lui, entrò nel mondo. Il peccato non è visto solo come la sua personale trasgressione ma come una forza che, impadronitasi di Adamo, ha pervaso con la sua presenza il mondo intero. L'Apostolo ci fa vedere, seguendo la divina Scrittura, la centralità dell'uomo nel mondo e la dipendenza di questi dall'uomo.

E con il peccato entrò pure nel mondo **la morte**. Anch'essa è vista come forza, come ultimo nemico che domina incontrastato sull'uomo e sul mondo. È forza che distrugge vanificando tutto: nulla - poiché è soggetto alla morte - ha consistenza, tutto è vanità. «È l'estrinsecazione e la dimostrazione del giudizio annichilatore di Dio menzionato in 5,16-18, la manifestazione dell'ira di Dio (cfr. 2,5.8; 3,5; 5,9); è la morte intesa come la rovina e la distruzione per antonomasia che promanano dall'ira di Dio» (Schlier, *o.c.*, p. 275). Essa è entrata attraverso il peccato e quindi si fa forte con il peccato per dominare. Qualora il peccato scompaia anche la morte cessa di avere potere perché non ha più dove far presa. Vi è un legame strettissimo tra peccato e morte: l'uno domina l'altra e viceversa. Il nesso indissolubile tra peccato e morte fa in modo che con il peccato l'uomo entri sempre più nelle spire della morte e la morte faccia sempre più presa sull'uomo fino a dominarlo. La morte da quell'unico uomo si è estesa a macchia d'olio con l'estendersi della stirpe umana **così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato**. Se a causa di quell'uomo che, quando peccò era solo, il peccato è entrato nel mondo e attraverso di esso anche la morte, questa ha raggiunto effettivamente tutti gli uomini perché tutti hanno peccato e si sono personalmente messi sotto il dominio della morte attraverso il loro peccato.

L'Apostolo sembra così sottolineare che non è sufficiente essere stirpe di Adamo per essere sotto il dominio del peccato e della morte ma è necessaria anche l'adesione libera e volontaria al peccato stesso e quindi alla morte.

Altrimenti che ne sarebbe del Cristo, Lui pure stirpe di Adamo? Su di Lui infatti né la morte ha regnato, è infatti incorruttibile, né tanto meno il peccato, eppure si è fatto peccato e ha voluto morire per distruggerli entrambi. Il Cristo, venendo in mezzo a noi, ha assorbito in sé tutto il peccato: *Egli si è infatti caricato delle nostre sofferenze e si è addossato i nostri dolori (Is 53,4)*, e così ripieno del peccato è diventato vittima per il peccato. Vedendo in Lui il peccato, la morte si è scagliata su di Lui per distruggerlo con rabbia, ma è stata vinta e il peccato è stato distrutto con la sua morte

¹³ Fino alla legge infatti c'era peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge,

Infatti: spiega quanto precede. Fino al dono della Legge il peccato era nel mondo e questo può dirlo chiunque giudichi la storia prima di Mosè alla luce della legge stessa. In che modo può giudicarla? Attraverso i libri della Legge che presentano questa storia fino al giorno in cui fu donata la legge. Noi vediamo, con gli occhi della Legge, il peccato agire e dominare nel mondo. Questo peccato tuttavia non viene imputato, tenuto in conto, ascritto come tale senza la legge. È compito della legge imputare il peccato e definirlo tale. Possiamo però dire che il peccato è sempre stato imputato perché da sempre *l'opera della legge* è stata scritta nei cuori come testimonia la coscienza di ciascuno (cfr. 2,15). Quindi si comprende quanto dice in seguito:

¹⁴ la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

Se la morte ha regnato su coloro che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo questo significa che anch'essi hanno peccato ed è stata loro assegnata come mercede la morte. La trasgressione di Adamo è a un preciso comando di Dio come sarà quella alla sua legge data tramite Mosè. Tutti coloro che non hanno peccato con una trasgressione simile, hanno tuttavia peccato perché hanno trasgredito, come già è stato detto, *l'opera della legge scritta nei loro cuori* e così si sono consegnati, tramite il peccato alla morte che ha dominato su di loro. Citando Adamo l'Apostolo già desidera introdurre il discorso su Cristo, definendo Adamo, *figura di colui che doveva venire*. Adamo è figura di Cristo per la legge del contrasto: Adamo terreno e Adamo celeste. Gesù è il *così* al *come* con cui l'apostolo ha aperto il discorso. Descrivendo tutta la realtà, umana e cosmica legata ad Adamo, pone le premesse per rivelare la realtà umana e cosmica legata a Cristo: «L'inizio del dominio universale del peccato e della morte in Adamo rimanda alla fine di tale dominio nell'Adamo escatologico, nel Cristo» (Schlier, *o.c.*, p. 284).

¹⁵ Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti (lett.: i molti), molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini.

L'affermazione mette in rapporto Adamo e Cristo. In Adamo vi è la caduta, in Cristo il dono di grazia. **I molti**, cioè tutti gli uomini, si rapportano sia ad Adamo che a Cristo. In tal modo subito precisa: **se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti (lett.: i molti)**, come ha già precedentemente detto (v. 12), **molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini** (lett.: sui molti). Poiché la caduta non è come il dono di grazia l'apostolo può dire **molto di più**. In questo è stabilito il rapporto tra Adamo e Cristo; in Cristo vi è «il molto di più». Il paragone non è in rapporto alla misura ma alla fede. Infatti come si possono paragonare la caduta da una parte e il dono di grazia dall'altra? Ma poiché sia la caduta che il dono di grazia sono in rapporto a noi il paragone è stabilito perché crediamo non solo che la grazia è commisurata alla caduta, ma soprattutto che essa è senza misura. Tale è infatti la grazia di Dio, che è dono di grazia e che è tutta pienamente nell'unico uomo Gesù Cristo e da Lui si riversa in modo sovrabbondante sui molti. Non a caso infatti l'espressione *i molti* si ritrova nelle parole della Benedizione del Calice: *Questo è il sangue dell'alleanza versato per molti* (Mc 14,24). L'unico uomo, in quanto è l'archetipo ed è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, è colui nel quale si trova la grazia di Dio e in Lui la grazia diviene dono che è dato a tutti. L'Apostolo non precisa il modo come è data la grazia perché già lo ha detto: essa è data in virtù della fede; ora egli vuole dimostrare come il regime della grazia sia superiore a quello del peccato e come dalla grazia il peccato, che la Legge aveva indicato come tale, sia distrutto.

¹⁶ E non è accaduto per il dono di grazia come per il peccato di uno solo: il giudizio partì da un solo atto per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute per la giustificazione.

L'espressione iniziale è molto concisa. Il dono non si è comunicato allo stesso modo della condanna, non è infatti venuto a noi attraverso quell'uno che ha peccato perché da quell'uno è venuto il giudizio, che si è concluso con la condanna come si legge al c. 3 della Genesi. Il dono di grazia parte tenendo conto delle molte cadute per giustificare i molti. Avendo colpito l'uno, la morte rapidamente si è potuta impossessare di tutta la stirpe umana, il dono di grazia invece parte da una situazione di rottura causata dalla colpa e di disgregazione per condurre all'unico uomo dal quale è dato il dono di grazia. Questo essere riportati all'unico è la conversione, che è già giustificazione. Se non ci fosse infatti la grazia di Dio come forza contraria, che riporta all'uno dalle molte cadute, non si parlerebbe di conversione.

¹⁷ Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia (o: giustificazione) regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo.

L'Apostolo giunge ora ad una conclusione. Ha già dimostrato che la morte ha regnato fino a Cristo a causa della caduta di uno solo, ora come conclusione che riguarda il presente e il futuro afferma: *quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita*. Il presente è caratterizzato dal ricevere, il futuro dal regnare. Ora essi ricevono perché la grazia e il dono hanno abbondato sui molti. Ricevono perché sono liberi di accogliere e di rifiutare. Il dono è fatto a tutti ma non tutti lo ricevono, vi sono di quelli che lo rifiutano. È quanto è detto nel Prologo dell'Evangelo di Giovanni: *a quanti lo hanno accolto, ha dato loro il potere di diventare figli di Dio (Gv 1,12)*. Essi ricevono l'abbondanza della grazia e il dono della giustificazione. Al v. 15 ha parlato della grazia e del dono della grazia che è dell'unico uomo Gesù Cristo. Le espressioni sono parallele: *il dono della giustificazione* corrisponde al *dono della grazia che è dell'unico uomo Gesù Cristo*. Apprendiamo così che la giustificazione è la grazia, che è propria di Gesù Cristo; la giustificazione è dono di grazia il cui contenuto è Gesù stesso, nostra giustizia. Chi è stato giustificato ha ricevuto il Cristo come principio di giustificazione nel quale è tutta la grazia che, essendo tale, è dono.

Nel presente si accoglie dunque il Cristo come giustizia, questo è il dono di Dio che è pure grazia, nel futuro coloro, che lo hanno accolto, regneranno nella vita, cioè in Cristo che è la vita. Trasferiti dal regno del peccato e della morte sono già trasferiti in Cristo, ma ancora non appare quello che saranno come altrove dice: *quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con Lui nella gloria (Col 3,4)*.

¹⁸ Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita.

L'Apostolo, ora conclude il paragone tipologico tra Adamo e Cristo. Alla caduta di Adamo, che ha coinvolto tutti gli uomini nella condanna, contrappone l'opera di giustizia del Cristo, che è divenuto per tutti gli uomini giustizia che comunica la vita. *L'opera di giustizia di uno solo* ci fa cogliere - come anche in seguito - l'azione compiuta dal Signore Gesù. Finora si è vista l'opera del Padre incentrata in Cristo ora si vede l'opera del Cristo che, essendo il solo giusto, compie perfettamente la giustizia. La giustizia, che l'unico compie, non solo riguarda Lui ma, in quanto Adamo escatologico, essa si effonde su tutti gli uomini come giustizia per la vita. Il Cristo non è dichiarato giusto ma è giusto; Egli non riceve come dono la giustizia ma è la giustizia, per cui Egli può operare la giustizia e solamente questa. Poiché la giustizia non gli è data come dono ma è intrinseca al suo essere, essa si comunica in modo

sovrrabbondante comunicandosi come vita. Infatti se il peccato si comunica come morte, in modo più abbondante la giustizia di Cristo si comunica come vita. La vita quindi inizia nell'essere giustificati e nel manifestarsi giusti.

19 Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

Precisa ora come la caduta di Adamo sia la disobbedienza e come opera di giustizia del Cristo sia l'obbedienza. **La disobbedienza di un solo uomo costituì tutti** (lett.: **i molti**) **peccatori**. Nell'unico i molti, sua discendenza, per la sua trasgressione, furono sottomessi al peccato a tal punto da divenire peccatori *perché tutti hanno peccato*. È quanto ha già precedentemente detto. Qui afferma che peccatori si diventa disobbedendo, ovviamente, alla legge di Dio. Adamo non solo ha posto i molti sotto il dominio del peccato ma si è reso modello di trasgressione per tutti. Al contrario Cristo, obbedendo fino alla morte e alla morte di croce, trasferisce continuamente nella giustizia i molti che, ovviamente, accolgono la grazia di Dio e il dono della giustificazione fino al giorno in cui per sempre li costituirà giusti, quando dirà ai giusti posti alla sua destra: *«Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo»* (Mt 25,34). Ora si presenta come modello di obbedienza che giustifica chiunque lo imita obbedendo al suo Evangelo.

ACCLAMAZIONE AL VANGELO

R/. *Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!*

**Non di solo pane vive l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.**

R/. *Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!*

VANGELO

Mt 4,1-11

«Il Vangelo ci fa vedere l'Unico Giusto nel suo atteggiamento fondamentale di perfetta obbedienza a Dio: *“Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”*.

Attenzione suprema, come dice il salmo 122: *Come gli occhi del servo alla mano del suo padrone*. Basta un cenno perché il servo fedele senta di dovere essere consegnato tutto nelle mani del suo Signore.

“Non tenterai il Signore...” Quante volte Lo tentiamo, facendo con intenzione deliberata e sconsideratezza dei gesti senza senso, mille volte insipienti.

Egli ti dà tutto perché tu possa camminare nelle sue vie e sei tu che insipientemente ti butti ai margini della strada, fuori della rotta del Signore, nella rotta della morte, con piccoli gesti voluti e sostenuti con ragionamenti ed artifici.

“Vattene, Satana....Adorerai il Signore Dio solo...” Quante volte prestiamo attenzione a Satana, perché solletica il nostro orgoglio, ci mostra, come ha fatto con Gesù, tutti i regni... è molto forte l'illusione dell'immaginazione e allora perdiamo di vista le cose celesti e diamo credito ad illusioni esistenti solo nel nostro cuore intorpidito e indurito.

Così la Quaresima è un mistero sacramentale che può e deve tuffarci nel grande Mistero e operare la nostra conversione. Dobbiamo credere e approfittare di questo enorme tesoro senza limiti. Tutte le Eucarestie devono essere riunite in un solo atto dalla intenzione quaresimale, dal principio alla fine, senza che si interrompa mai questo nostro desiderio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1987).

✝ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, ¹ Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo.

In quel tempo (lett.: Allora), dopo che fu sceso su di Lui lo Spirito e fu proclamato Figlio dalla voce paterna, Gesù fu condotto dallo Spirito, perché appaia che quanto in Lui accade non proviene dalla carne e dal sangue, ma dallo Spirito. Infatti *quel che è generato dalla carne è carne e quel che è generato dallo Spirito è Spirito* (Gv 3,6). È condotto nel deserto non per meditare sulla sua missione ma per essere tentato dal diavolo, in tutto fatto simile a noi fuorché nel peccato (cfr. Eb 4,15).

² E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame.

Durante i quaranta giorni e le quaranta notti Gesù non ebbe fame come era accaduto a Mosè al monte Sinai (cfr. Es 34,28). La presenza dello Spirito nella sua natura umana e la conseguente immersione in Dio sospendono nella natura il desiderio e la necessità del cibo e dell'acqua. Egli infatti altrove dice: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere l'opera sua» (Gv 4,34).

Per essere tentato, alla fine Egli ebbe fame. La fame non è la conseguenza del lungo digiuno ma è il motivo della tentazione come per il popolo nel deserto. Passando dall'interiore sazietà dello Spirito alla fame corporale, Gesù è consegnato alla tentazione. Le parole che seguono si fondano su questa situazione, sulla necessità di soddisfare il suo appetito. Gesù si trova in una necessità primaria.

³ Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane».

La tentazione si enuclea attorno alla proclamazione della sua filiazione divina. Il tentatore lo vuole persuadere ad applicare la sua potenza divina a sostegno della sua debolezza umana. L'annientamento e l'umiliazione del suo essere uomo possono essere facilmente eliminati dal suo manifestarsi come Dio. Il tentatore vuole vedere in quella natura resa ancora più debole dalla fame un segno di quella divinità proclamata dal Padre. Ma Gesù resta nel suo annientamento. È anticipato lo scandalo della Croce.

⁴ Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».

Gesù cita la Legge (Dt 8,3). Questa testimonia la sua totale dipendenza dal Padre che lo nutre con la sua Parola. Nella sua situazione di affamato si appella a questo nutrimento spirituale come a fondamento di tutto. Il Padre è sempre tale e non abbandona il Figlio che rinuncia a ogni forma di autonomia e si appella alla fedeltà di Dio alla sua Parola. Qui sta la fede del Cristo, sorgente e forza della nostra fede. Provato, resta fedele a quella Legge che Lui stesso aveva dato a Mosè sul monte Sinai.

⁵ Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio ⁶ e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede».

Dal deserto alla città santa, al Tempio. La tentazione avviene là dove è il centro vitale d'Israele, il vertice di questa creazione visibile. Qui il Cristo è tentato di uscire dal suo annientamento, venendo dall'alto del Tempio sorretto dagli angeli, manifestando così la sua signoria su di loro e manifestando pure la sua gloria come altrove dice: «Verrà il Figlio dell'uomo nella sua gloria e tutti i suoi angeli con lui» (25,31). Ma egli non esce dall'annientamento della sua obbedienza come non scenderà dalla Croce quando sarà invitato a farlo: «È il re d'Israele, scenda ora dalla Croce, e crederemo in lui. Ha confidato

in Dio, lo liberi ora se lo ama; ha detto infatti: "Di Dio sono Figlio"» (27,42-43). Gesù rifiuta ogni manifestazione di potenza e di gloria fuori dell'obbedienza del Padre.

⁷ Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo».

Tentato dal satana perché si riveli nella sua gloria, Gesù risponde con lo scritto, che illumina il precedente. Poiché è Figlio, ogni sua azione è obbedienza ai tempi e ai momenti del Padre. Ogni dichiarazione e manifestazione di autonomia diventa tentare Dio. Infatti in questo consiste il tentare Dio: pretendere che Egli sia obbligato a fare quello che noi vogliamo e metterci in condizioni che a noi appaiono come obbliganti per Lui di fare quello che vogliamo. Infatti il luogo dove il popolo ha tentato il Signore è Massa, là disse: *«Il Signore è in mezzo a noi si o no?» (Es 17,7)*. La prova cui siamo sottoposti si trasforma allora, da parte nostra nel tentare il Signore. La tentazione è dubitare dell'efficacia della sua presenza tra noi.

⁸ Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria

Il diavolo porta il Figlio su un monte molto alto, lo innalza su un luogo alto che appartiene alla terra per conferire alla sua natura umana il senso del dominio e inebriarla con questa visione. Gli mostra per la sua potenza spirituale di principe di questo mondo, tutti i regni del mondo e la loro gloria, glieli mostra secondo la sua visione. La tentazione consiste nell'entrare nell'ottica del diavolo come fa l'anticristo e abbandonare la visione del Padre. Egli, spogliato della sua gloria perché annientato, è invitato a rivestirsi della gloria dei regni della terra. Come sempre la tentazione consiste nel rinunciare al suo svuotamento per riempirsi immediatamente di qualcosa che lo manifesti. È tentato dal diavolo di uscire da questa obbedienza fino alla morte e alla morte di Croce per manifestarsi con una potenza divina, messianica e regale. Ecco le tre tentazioni.

⁹ e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai».

È quanto compie l'anticristo; egli adora il diavolo per avere il possesso di tutti i regni della terra e compiere la grande lotta contro il Cristo. Non adorando il satana, il Cristo ha reso stranieri e pellegrini anche i suoi discepoli. Infatti alla bestia *fu dato potere sopra ogni stirpe, popolo, lingua e nazione. L'adorarono tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto fin dalla fondazione del mondo nel libro della vita dell'Agnello immolato (Ap 13,7-8)*. Il Cristo si rende estraneo a questo potere e rende estranei i suoi, perciò egli diviene l'Agnello immolato.

¹⁰ Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto».

Gesù opera un giudizio anticipato dicendo: **«Vattene, Satana!»**. È il giudizio della condanna. Risuona sulle sue labbra quella parola che condannò il Satana e che condannerà l'ultimo giorno quanti saranno alla sua sinistra. In questo si rivela la sua signoria cui il satana è sottoposto. Alla sua aggiunge l'autorità delle divine Scritture. La parola, che Gesù cita, si fonda sull'unicità di Dio così fortemente professata nel Deuteronomio. Da questa unicità, che implica l'alleanza (il Signore tuo Dio), deriva l'unica adorazione e l'unico culto. Gesù definisce Dio il suo Dio, quindi a Lui legato con un vincolo indissolubile di fedeltà, di obbedienza, di servizio e di adorazione. Da questo rapporto il satana è escluso come allo stesso modo il Regno dei cieli non si realizza attraverso la gloria dei regni della terra. Infatti il Regno non si attua attraverso la gloria terrena, ma nell'umiliazione della Croce del Cristo.

¹¹ Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servirono.

Cessata la presenza dello spirito tentatore, del diavolo, gli inviati da Dio, gli angeli, si avvicinano e lo servono sottolineando la sua signoria su di loro. È scritto infatti: *E lo adoreranno tutti gli angeli di Dio (Eb 1,6)*. Questo servizio è prima di tutto adorazione e sottomissione a Lui. Ed è pure servizio alla mensa. «Gli angeli danno da mangiare a Gesù che riceve da Dio ciò che non aveva voluto ricevere dalla sua forza sotto l'istigazione del diavolo» (Bonnard).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. In questo tempo favorevole, primavera dello Spirito, eleviamo al Padre la nostra preghiera.
Ascoltaci, o Signore.

- Perché tutti gli uomini, liberati dal dominio di satana, adorino Dio e a Lui solo servano, preghiamo.
- Perché tutti i discepoli del Signore, nel momento della prova non vengano meno ma resi forti nella fede si sottomettano alla Parola di Dio, preghiamo.
- Perché in questo tempo quaresimale ci nutriamo del pane vivo della Parola accogliendola nei ritmi della nostra giornata, preghiamo.
- Perché digiunando e mortificando le nostre passioni, abbiamo fame del Corpo del Signore, vero cibo, e sete del suo Sangue, vera bevanda, preghiamo.
- Perché tutti i morti riposino in pace e sia data loro la grazia della visione di Dio, preghiamo.

C. O Dio, che conosci la fragilità della natura umana ferita dal peccato, concedi al tuo popolo di intraprendere con la forza della tua parola il cammino quaresimale, per vincere le seduzioni del maligno e giungere alla Pasqua nella gioia dello Spirito.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA II DI QUARESIMA – A



Risplende il santo monte
di luce tersa e cristallina:
tutto è fuoco puro d'amore.
Chi potrà salire a te, Signore?

Da questo corpo di carne,
da questa valle del pianto,
dal tetro potere della morte
come saliremo verso Dio?

Sei sceso a noi, Signore,
carne dalla nostra carne,
in te sfigurata dal peccato,
in noi da te trasfigurata.

Sale chi prega e chi ama,
il cui io si placa nel silenzio,
il cuore in pianti si fa puro
e tetri pensieri si diradano.

La trasfigurazione del Signore Gesù è la meta da raggiungere. Ma essa risplende sul santo monte ed è una luce tersa e cristallina perché divina. Questa luce, che illumina ogni uomo, è fuoco puro d'amore. Ma chi può salire su questo santo monte? Un corpo di carne corruttibile, simile a tenda d'argilla grava la mente con pensieri immediati di salute; siamo in una valle di pianti, che appesantiscono l'anima di tanta tristezza; infine la morte ovunque domina. Come potremo salire questo monte ed essere trasfigurati?

Ma ecco che il Figlio di Dio è sceso a noi facendosi carne nostra, sfigurata dal peccato e dalla morte per trasfigurarci nella sua natura divina.

Per salire ci sono alcune condizioni: pregare e amare, placare i moti disordinati del proprio io nel silenzio, purificare il cuore con le lacrime e allora i pensieri tetri e cupi si diradano e si inizia a salire il santo monte.

PRIMA LETTURA

Gn 12,1-4

DAL LIBRO DELLA GENESI

Premessa

La chiamata di Abramo segue immediatamente l'episodio della torre di Babele (Gn 11), caratterizzato da una sola lingua e dalla torre come sfida al cielo (continua la colpa di Gn 2: «Sarete come Dio»). *Essa (= la Sapienza), quando le genti furono confuse, concordi soltanto nella malvagità, riconobbe il giusto e lo conservò davanti a Dio senza macchia e lo mantenne forte nonostante la tenerezza per suo figlio (Sap 10,2).* Abramo è il resto dal quale prende inizio l'umanità nuova, che nel suo seme (= il Cristo) viene portata all'unità non di una sola lingua ma di un solo cuore.

In quei giorni, ¹ il Signore disse ad Abram:

«Vattene dalla tua terra,
dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.

Abramo riceve un ordine urgente di partenza: il tempo è compiuto ed è espresso da un comando. Egli non può tergiversare. La situazione, da cui egli parte, è quella di una famiglia sventurata (cfr. Gn 11,28: morte di Aran) e dominata dall'idolatria. Di Abramo non si dice nulla, non gli si dà nessun appellativo nell'atto in cui lo si presenta. Egli quindi non appare un eroe ma piuttosto un piccolo. «Se di Abramo si parla, se ne parla come di chi non è, non come di chi è» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, 27.2.1972). In At 7,2-4 è riportato questo testo ed è precisato che la chiamata è avvenuta in Mesopotamia; dice infatti: *Ed egli [Stefano] rispose: «Fratelli e padri, ascoltate: il Dio della gloria apparve al nostro padre Abramo quando era ancora in Mesopotamia, prima che egli si stabilisse in Carran»*. Abramo deve partire, lasciando tutto. Il comando, come anche in seguito (cfr. Gn 22,2: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, e nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò») va da ciò che è più vasto e quindi meno coinvolgente (la terra) a ciò che è più vicino (la famiglia). La terra esprime la civiltà; il clan stringe i membri in un codice civile riconosciuto anche dagli altri clan e infine la casa paterna esprime i legami più forti e affettivamente coinvolgenti. C'è un ordine progressivo restrittivo che è tipico della chiamata (cfr. Mt 19,29). Così dice la *Lettera agli Ebrei: Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava* (11,8).

Non vi è nessuna immagine del luogo ma unica guida è la Parola istante per istante, essa fa dimenticare il passato e proietta in avanti (**ti indicherò**).

«La vita di Abramo è sradicata da tutto, proiettata verso l'ignoto, appesa al filo della sola Parola di Dio: il Dio della sola Parola! Tutto nella fede, nella speranza, nell'attesa!» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, 27.2.1972).

Questa chiamata si fonda sulla fede, che è il filo conduttore di tutta la storia della salvezza e fondamento della stessa creazione (cfr. Eb 11,3). Così è definita la fede: *La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono* (Eb 11,1). *La fede è sostanza* (che sottostà, fa essere) *delle cose sperate e prova* (verifica, dimostrazione) *delle realtà* (o fatti) *che non si vedono*. La fede di Abramo è sostanza dell'eredità cioè far essere l'eredità che prima non era ed è provata dalle realtà che non si vedono cioè dalla terra alla quale andava senza sapere. In Abramo la fede opera nell'obbedienza.

Qui sta il proprio della nostra fede: credere alla Parola di Dio, che ci fa uscire dal nostro mondo e ci colloca in una situazione assai precaria, dove l'unica sicurezza è la sua promessa. Tutto già esiste in Dio ma è fuori dalle nostre immediate prospettive; noi non vediamo nulla. È lo stesso cammino fatto dal popolo nel deserto, dove mancanza di cibo e di acqua lo portano a mormorare contro Mosè e contro Dio. Questo richiede che si ascolti la Parola di Dio.

Ora la terra che non si vede è il Cristo, che è seme di Abrahamo. «Esci dalla tua terra e dal tuo parentado, cioè dal tipo di vita, dalle abitudini e dai vizi precedenti, che aderiscono a noi dalla nostra nascita, e che ci sono come parenti per una certa affinità e consanguineità; terzo dalla casa di tuo padre, cioè da ogni memoria di questo mondo, che cade sotto lo sguardo degli occhi» (Cassiano, *Collatio* 3 abate Pafnuzio)¹.

**2 Farò di te una grande nazione
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e possa tu essere una benedizione.**

La benedizione data ad Adamo e a Noè riguarda la fecondità e il dilatarsi della stirpe umana; la benedizione che è in Abramo e che Abramo trasmette è la fede nel Cristo,

¹ «Exi de terra tua, et de cognatione, id est de conversatione et moribus vitiisque prioribus, quae nobis e nostra nativitate cohaerentia, velut affinitate quadam et consanguinitate cognata sunt; tertio, de domo patris tui, id est de omni memoria mundi huius, quae oculorum occurrit obtutibus»

suo seme. Infatti la crescita di Abramo è frutto della benedizione divina. Dio non impegna Abramo, ma impegna se stesso in una promessa e chiede ad Abramo di credere fino al punto da portarlo alla morte perché creda che Dio può far risorgere dai morti.

Farò di te una grande nazione, trasformerò il tuo essere in quello di un grande popolo. Sulle labbra di Dio la parola «grande» non si misura secondo i criteri umani ma Egli solo è la misura di questa grandezza, che scaturisce dalla sua benedizione.

E ti benedirò, la benedizione di Dio è il suo compiacimento, la sua forza. Egli comanda infatti. «Crescete e siate fecondi» (Gn 1,22).

Renderò grande il tuo nome, la grandezza del nome di Abramo sta nel fatto di essere benedizione.

E possa tu essere una benedizione. La benedizione di Dio si farà presente agli uomini tramite Abramo.

3 Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra».

La benedizione da Abramo si allarga a coloro che lo benedicono, cioè che entrano in alleanza con lui e allo stesso modo la maledizione tocca quanti si separano da Abramo. Egli è posto come segno universale per i popoli.

«**Tutte le famiglie della terra** si comunicheranno la benedizione, o saranno benedette da Dio in te, cioè per mezzo tuo, nella tua benedizione (mediazione totale). Le «famiglie» i popoli, le comunità, i singoli, tutta la storia è segnata da lui» (d. U. Neri).

Perché mai il Signore pone in Abramo questo principio universale della benedizione? Probabilmente perché in lui abbiamo una prima ricapitolazione della storia. Come in Adamo gli uomini sono ricapitolati in quanto è colui dal quale ha origine la natura umana, che viene partecipata a tutti, così in Abramo le famiglie della terra sono ricapitolate in quanto è in lui, divenuto benedizione, che esse ricevono la benedizione. E come ad Adamo si contrappone il Cristo, nuovo Adamo, in quanto è colui che restaura la condizione dell'uomo, così in rapporto ad Abramo Gesù è dichiarato suo seme. Per questo rapporto Abramo riceve in sé il dono di essere benedizione, prerogativa propria del Cristo.

4 Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

Partì, come, poiché Dio gli aveva detto di andare, nel modo in cui Dio gli aveva ordinato, Abramo si mise a camminare (solo per questo). (d. U. Neri). **Con lui partì Lot**, per partecipare alla sua benedizione. Chi vuole essere benedetto lo segue nel suo vagare nell'arbitrio di Dio. (d. U. Neri).

Note

«Questo comando: *vattene* sopravviene quando Abramo è già uscito (vedi capitolo precedente). Da che cosa è stata determinata questa uscita che è in direzione di Canaan? Comunque sia è che si sono fermati: a Carran vi è la stessa situazione religiosa di Ur. Qui viene dato l'ordine in modo imperativo e irresistibile. Ora dico che anche per noi c'è sempre possibilità che facciamo sosta a metà strada e come pure, per sua misericordia, che i suoi inviti si rafforzino. Dice di uscire da tre cose: *la terra* è tutta la terra al di fuori di quella di Canaan: uscire non è solo negare la propria terra, quella del mondo, ma bisogna entrare; *l'origine*, parentado (cognatio). Mi piace prendere in modo forte: origine come di Gesù che è uscito dal seno del Padre per diventare uomo. Noi pure dobbiamo uscire dall'umanità, dal genere umano. Infatti sta scritto che i cristiani sono considerati nemici del genere umano. L'umanità è tutto ciò che è inteso umanisticamente.

Dalla casa di tuo padre, solo uscendo da essa si diventa totalmente stranieri.

Sono tanti gli elementi, con cui il Signore ci fa uscire: vi sono tanti spessori di uscita. La Quaresima è uscita e noi non riusciamo a uscire; però lo sforzo della Quaresima ci

vuole; lasciarci tagliare - Abramo prende tutto con sé con il rischio di essere predato di tutto. Solo nella notte di Pasqua si uscirà perché Lui ci mostrerà la Terra. Anche con la Scrittura non si riesce a fare la preghiera se non ci sono questi progressivi distacchi: possiamo fare tanti tentativi. Ora siamo pregiudicati in rapporto alla Scrittura. Ora l'intensificarci si manifesta nel fatto che quando non prendiamo contatto bene non entriamo. A volte è quasi un niente, un sassolino che impedisce. Ciò mostra come il rapporto con la Scrittura sia spirituale» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 23.2.1975).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 32

R/. Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo.

Retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.
Egli ama la giustizia e il diritto;
dell'amore del Signore è piena la terra. R/.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,
su chi spera nel suo amore,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame. R/.

L'anima nostra attende il Signore:
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
Su di noi sia il tuo amore, Signore,
come da te noi speriamo. R/.

SECONDA LETTURA

2 Tm 1,8-10

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO A TIMOTEO

Figlio mio, ⁸ con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo.

Soffri con me per il vangelo. A questo porta il ravvivare il carisma e lo Spirito Santo dato dall'imposizione delle mani. Questa partecipazione alla sofferenza è dono dello Spirito che porta a non vergognarsi della testimonianza del Signore restando saldi nella comunione apostolica. In tutto questo opera la forza che viene da Dio e che è presente nella nostra chiamata.

Con la forza di Dio. «Quale forza? Quella con cui ci ha chiamati, come dice subito» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 27.2.1972).

⁹ Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità,

La forza di Dio si è manifestata nel salvarci e nell'attuare sempre, istante per istante questa salvezza, con il chiamarci e donarci una vocazione santa. La chiamata non è solo redenzione e liberazione dalle forze di morte, che in precedenza ci dominavano, ma è renderci partecipi della sua stessa santità.

Sembra paradossale, ma è davvero più grande la chiamata alla santità, che Dio attua ogni giorno, di quella iniziale. Infatti perseverare e progredire nella conoscenza e nella partecipazione alla sua santità è un cammino di grazia e di fede, che non si basa sulle nostre opere, «che noi non potevamo fare e che se anche ora facciamo sono sempre opere inadeguate!» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 27.2.1972).

Fondamento della chiamata è il suo progetto. Il progetto è il decreto di Dio, che scaturisce dal suo intimo, senza nessun condizionamento da parte nostra e che quindi è pura grazia a noi elargita in Cristo Gesù. «Ecco perché Gesù, che ci è stato dato e vive in noi, è “Amen”, che pronuncia questo “amen” in noi, che fa della nostra vita un “amen”, un “sì” detto alla chiamata del Padre!» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 27.2.1972).

¹⁰ ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù.

Essendo tutto derivato dal suo proposito anche la grazia è disposta per noi fin dall'eternità perché è tutta nel Verbo, *pieno di grazia e di verità* (Gv 1,14) e da Lui si effonde su tutti gli uomini, come olio profumato che scende dal suo capo su tutto il corpo.

Perciò quando il Figlio di Dio è apparso, è stata pure rivelata la grazia non da Lui separata ma in Lui tutta presente e a noi da Lui comunicata, infatti *dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia* (Gv 1,16).

Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del Vangelo.

Il Cristo ha svuotato la morte di ogni potere sugli uomini. Egli le ha lasciato l'apparenza del suo dominio ma non la capacità di distruggere gli uomini per sempre e in tutto il loro essere. Al suo posto ha fatto risplendere la vita al popolo che camminava nelle tenebre e sedeva nell'ombra di morte. La vita donata dal Cristo è senza più morte. Tutto questo avviene per mezzo del vangelo. L'annuncio e l'adesione all'evangelo genera questa duplice situazione: la distruzione della morte e l'illuminazione della vita.

«L'Amen, Cristo, vive in noi e in noi distrugge la morte e fa risplendere in noi la vita e l'incorruttibilità» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 27.2.1972).

Il rapporto costante a livello dell'essere e dell'esistere con il Cristo è la realizzazione costante di questa duplice operazione di morte e di risurrezione.

ACCLAMAZIONE AL VANGELO

R/. *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

Dalla nube luminosa,
si udì la voce del Padre:
«Questi è il mio Figlio diletto:
ascoltatelo».

R/. *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

VANGELO

Mt 17,1-9

✚ DAL VANGELO SECONDO MATTEO

In quel tempo, ¹ [E dopo sei giorni] Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte.

E, alla Trasfigurazione confluisce quanto precede: è l'amen alla confessione di Cefa, la Roccia (cfr. 16,13-20); è il sigillo alla profezia della sua Passione morte e risurrezione (cfr. *ivi*, 21-23); è la forza di speranza nella sequela (cfr. *ivi*, 27-28); dopo sei giorni, cioè al settimo giorno. Essa avviene nel sabato, al compiersi delle opere della creazione. Appartiene a questa creazione, ne è il vertice, il compimento e quindi il suo dissolversi.

Anche al Sinai, la nube della Gloria copre il monte per sei giorni e al settimo Mosè viene chiamato ed entra nella nube (cfr. *Es 24,16-18 LXX*): è adombrato questo mistero. Mosè, come ora, entra nella gloria *del suo Signore*.

Gesù prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, li prende perché siano suoi testimoni nel contemplare *ciò che occhio non vide, né orecchio udì né mai entrarono in cuore di uomo (1Cor 2,9), perché questo ha preparato Dio per coloro che lo amano (ivi)*. Alla stesso modo il discepolo, che prende in considerazione non le cose che si vedono (sono infatti temporal), ma quelle che non si vedono (che sono eterne), può salire sopra il monte elevato, mentre il Cristo lo precede, e può contemplare la gloria del Verbo di Dio (Origene). Dice infatti: *e li conduce in alto sopra un monte elevato, in disparte*. Tutto ha valore di simbolo: solo Lui conduce in alto *chi ha disposto le sue ascensioni nel suo cuore (Sal 83,6 LXX)*, sopra il monte elevato della divina contemplazione, in disparte, là dove il Maestro si rivela ai discepoli.

² E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce.

E fu trasfigurato davanti a loro dal Padre: infatti cessa in quell'istante la condizione dello schiavo e appare, nella carne mortale, la condizione del Figlio. Non cessa la natura umana, ma in questa appare la bellezza della natura divina. Non dall'esterno riceve la gloria, ma dal suo essere Dio traspare la sua gloria, che è la stessa del Padre. *E risplendette il suo volto come il sole, in tutta la sua potenza (Ap 1,16)*. La più luminosa delle creature, il sole, cede ora il suo splendore davanti a Colui «di cui porta significatione» (S. Francesco, *Cantico delle creature*). È chiaro che l'occhio dei discepoli non si può fissare su Gesù, allo stesso modo che i figli d'Israele non potevano fissare lo sguardo sul volto di Mosè (cfr. *2Cor 3,7*). Allo stesso modo anche noi non potremmo contemplare la gloria, che è nell'Evangelo, se non fosse nascosta sotto l'umiltà della lettera.

Le sue vesti poi divennero bianche come la luce. Parla di quella luce, che è la prima delle sue opere e nella quale tutto viene creato; essa è pertanto la prima manifestazione del Verbo, *per il quale tutto è stato fatto e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste (Gv 1,3)*. La creazione scaturisce quindi dalla manifestazione gloriosa del Cristo, espressa sulla croce, e che ora risplende nelle sue vesti. In Lui è quindi compendiato tutto l'universo, come nel vero ed eterno sommo sacerdote nello splendore del suo ministero (Vedi quanto è detto del sommo sacerdote Simone in *Sir 50,6-11*). Trasfigurato, si rivela come la ragione d'essere di tutta la creazione, non come la prima creatura, ma come *il Principio della creazione di Dio (Ap 3,14)*.

³ Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Ed ecco, come all'improvviso, nello splendore della sua gloria, *apparvero loro*, ai discepoli, *Mosè ed Elia che parlavano con Lui*. Dalla creazione, che in Lui ha il suo principio, la visione passa alla Legge ed ai Profeti presenti in Mosè ed Elia, che parlano con Lui. Chi contempla il Signore con l'occhio interiore illuminato dalla sua luce, quando ode le divine Scritture, le comprende come Parola che di Lui e con Lui parla e «vede Mosè ed Elia nella gloria poiché li vede essere una sola cosa con Gesù» (Origene).

⁴ Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia».

E prendendo la parola (lett.: rispondendo) Pietro, la voce apostolica, non ancora confermata dallo Spirito, s'inserisce nella divina Parola e *disse a Gesù: «Signore è bello che noi siamo qui»*. L'espressione rivela la gioia per l'occhio di vedere e per l'orecchio di udire. Attraverso i sensi esterni, quelli interiori si stanno mutando; usciti dalla

vanità dove l'occhio nel guardare e l'orecchio nel sentire non si saziano, ora, nella pienezza, che va oltre questa creazione, finalmente l'occhio contempla e l'orecchio si sazia di Colui che è il vero nutrimento dell'uomo ed è l'anelito di tutta la creazione in quanto *alfa ed omega, principio e fine* (Ap 22,13). **Se vuoi** poiché sei il Signore, **farò qui tre capanne** per poter dire con Abramo: «Mio Signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo» (Gn 18,3). Penso che Pietro voglia ospitare il Cristo assieme a Mosé ed Elia. Ma la Gloria divina, che in Cristo si manifesta, non può abitare in una tenda fatta da mano d'uomo e tanto meno fermarsi in essa. Infatti non in Gerusalemme né sul monte di Sicar i veri adoratori adoreranno il Padre, ma nello Spirito e nella verità (cfr. Gv 4,21). Pietro non può creare tre luoghi di culto del mistero che sta avvenendo. Infatti non appartiene a questa creazione, come subito il Padre rivela.

⁵ Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo».

Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra; questa infatti è la vera tenda «migliore e molto più bella di quella che egli desiderava fare» (Origene). La nube è segno della sua gloria: ora Lo adombra, nell'ascensione Lo sottrae (cfr. At 1,9), nella sua manifestazione di gloria e di potenza, Egli siede su di una nube bianca (cfr. Ap 14,14.15.16). La nube qui è luminosa perché è scritto *avvolto di luce come di un manto* (Sal 103,2). Essa adombra Gesù, Mosé ed Elia che entrano nella dimora divina come suoi familiari.

Scortato dalla Legge e dai profeti, il sommo sacerdote entra non in un santuario fatto da mano d'uomo, ma in quello celeste, *cioè non appartenente a questa creazione* (Eb 9,11). È come anticipato quell'ingresso che Egli farà con il proprio sangue per procurarci una redenzione eterna (cfr. *ivi*,12).

Ed ecco una voce dalla nube diceva: dall'intimo della dimora divina si ode una voce, la stessa che risuonò dai cieli durante il battesimo (cfr. 3,17). Questa voce è *conferma migliore della parola dei profeti* (2Pt 1,19). Essa è quindi il suggello delle Scritture e fondamento dell'annuncio apostolico. Essi possono dire: *Questa voce l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con Lui sul santo monte* (*ivi*, 18).

Glorificando il suo Cristo, la voce paterna dice: **Questi è il Figlio mio, l'Amato, nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo.** La parola divina termina con un comando: **ascoltatelo.** Questo comando appartiene all'annuncio che Mosé fece del profeta pari a lui (cfr. Dt 18,15). In tal modo la voce paterna si esprime secondo il linguaggio della Legge (cfr. Gn 22,2; Dt 18,15), dei Profeti (cfr. Is 42,1) e degli scritti (cfr. Sal 2,7): tutta la Scrittura è così compendiata, nella voce paterna, come testimonianza vera a Cristo.

⁶ All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore.

All'udire questa voce, i discepoli caddero con la faccia a terra, prostrandosi in adorazione, e furono presi da grande timore, come è scritto: *Signore ho ascoltato il tuo annuncio e ho temuto* (Ab 3,2 LXX).

⁷ Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». ⁸ Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.

E Gesù si avvicinò, essi non Lo vedono nel momento in cui riassume la condizione dello schiavo perché sono come privi di vita; **li toccò e disse,** li tocca per ridare loro forza e vita; infatti ogni visione toglie forza all'uomo, come è detto nell'*Apocalisse: Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto* (1,17). Li tocca e dice loro: **Alzatevi e non temete,** in virtù di questo comando possono rialzarsi liberati dal timore, che li teneva prostrati. Infatti davanti a Dio, che si rivela e parla, l'anima è talmente penetrata dalla presenza divina che cessa di avere forza e resta in questa condizione fintanto che Dio

non si ritira e non le ricomunica le sue energie. Questa esperienza di Dio s'imprime fortemente nell'esperienza di chi ne è segnato e lo riempie di un salutare timore, come è detto nel salmo 118 LXX: *Inchioda nel tuo timore le mie carni* (v. 120).

Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. Vedono solo Lui ma dentro hanno la visione della gloria e risuona ai loro orecchi la voce divina. L'abisso della divinità, che si era aperto ai loro occhi, si è rinchiuso di nuovo; Gesù resta con loro per proseguire nel suo cammino verso la croce, verso l'obbedienza del suo totale annientamento.

⁹ Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Mentre scendevano dal monte della gloria, Gesù ordinò loro, Egli comanda in quanto è il Figlio che essi devono ascoltare, e questo è il comando: «Non parlate a nessuno di questa visione finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti». La visione è per sua natura profetica; essa compendia in sé tutta la storia nella rivelazione del Figlio dell'uomo, come Daniele stesso lo vede nelle visioni notturne (cfr. *Dn 7,13.14*). Questa visione non può essere rivelata prima della risurrezione dai morti, prima cioè che il Figlio dell'uomo sia glorificato ed entri per sempre nel santuario celeste. Infatti solo quando anche nella sua carne sarà glorificato, potrà essere annunciata questa visione con tutta la sua portata di rivelazione e di profezia.

«Quindi il Cristo stesso da noi non è raggiungibile, nella fede, se non attraverso questa saldatura dell'atto di fede della Chiesa – garantita dalla testimonianza degli Apostoli che hanno assistito e partecipato a questo - con l'atto di fede d'Israele nella continuità della parola di Mosè ed Elia, della Legge e dei Profeti.

Così solo noi cogliamo il Cristo e Lo ascoltiamo e ci convertiamo a Lui! Quindi l'importanza - dicevamo già Domenica scorsa - della Parola di Dio in questo periodo quaresimale; ma allora soggiungiamo, precisando, l'importanza della Parola di Dio in questo periodo quaresimale assunta nell'unità dei due Testamenti.

È indispensabile! È per questo che la Chiesa in questo periodo di Quaresima legge con insistenza l'Antico Testamento e particolarmente i libri della Legge, i libri del Pentateuco. Per cogliere il Cristo nella Sua unità e nella sua totalità! Perché non possiamo cogliere il Cristo e convertirci a Lui, soltanto attraverso la Parola, sia pure conclusiva dell'Evangelo!

Tutta la dimensione del Cristo va colta in tutto lo spessore della pienezza del disegno di salvezza. Mosè ed Elia sono qui, a questo punto, della vita del Signore, per questo!» (d. G. Dossetti, *omelia registrata*, 27.2.1972).

«Tiriamolo le fila per questa settimana:

1) la prima cosa è di ricordarci della chiamata santa (*2Tm 1,8*) cf v. 1,7: *Dio non ha dato uno spirito di pusillanimità ma di potenza, amore, saggezza*, il francese traduce "saggezza" con *buon senso*: cioè saper amministrare bene la grazia, la chiamata santa. Ringraziare ma anche aver buon senso nell'amministrare la grazia. Delle volte anche stare terra a terra di fronte alle cose di Dio è timore di fronte a Lui.

2) sapere che non riusciamo staccarci della terra. Però fare dei piccoli atti di distacco da noi stessi nella speranza che il Signore ci faccia entrare nella terra il giorno di Pasqua.

3) anticipare le cose belle che intravediamo: il sole, l'intimità con i santi, il paradiso. Cerchiamo di richiamarli ogni mattina nell'Eucaristia questi tre pensieri tanto semplici» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gericco, 23.2.1975).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Saliamo anche noi, fratelli e sorelle carissimi, il monte santo e al Padre, che ci rivela il suo Figlio amato, eleviamo la nostra fiduciosa preghiera.

Ascolta, o Padre, la voce dei tuoi figli.

- Perché la santa Chiesa faccia risplendere in tutti i popoli la luce evangelica per dare speranza di trasfigurazione alle sofferenze di molti e ai gemiti di tutta la creazione, preghiamo.
- Perché i discepoli di Gesù ascoltino sempre il Cristo anche nel duro linguaggio della sofferenza per cogliervi la forza della speranza e l'annuncio della glorificazione, preghiamo.
- Per i malati nel corpo e nello spirito, perché il Signore Gesù li porti con sé sul monte santo, l'illumini con la sua gloria e infonda forza alla loro debolezza, preghiamo.
- Per noi qui presenti perché, rafforzati nella fede, sappiamo sostenere ogni tentazione e prova, nell'obbedienza perfetta alla Parola di Dio, preghiamo.

O Dio, che chiamasti alla fede i nostri padri e hai dato a noi la grazia di camminare alla luce del Vangelo, aprici all'ascolto del tuo Figlio, perché accettando nella nostra vita il mistero della croce, possiamo entrare nella gloria del tuo regno.

Per Cristo Signore.

Amen.

DOMENICA III DI QUARESIMA – A



Il pozzo è profondo, come attingere?
Sali o pozzo, cantatelo o principi! Nm 21,17
Attingerete acqua con gioia e pace
alle sorgenti del divino Salvatore. Is 12,3

Ti siedì affaticato o mio Signore,
e attendi sul bordo della sorgente
che la cerva anelante all'acqua,
tutta in te avidamente si disseti.

Stanco mi hai a lungo cercato:
tu sai che a te sto arrivando
e in quella donna ci attendi
perché acqua viva da noi salga.

Alla tua sete fa eco la mia sete.
Tu che tutti disseti, ora hai sete.
"Sono divenuto Roccia errante,
dalla verga aspra percossa!"

Dei deserti faccio un giardino
perché su voi, piante salmastre,
scenda la rugiada scintillante
nel mattino della risurrezione".

L'incontro di Gesù con la samaritana alla sorgente di Giacobbe è l'incontro suo con ciascuno di noi. Egli se ne sta in quel luogo dove vi è l'acqua viva e alla quale tutti aneliamo perché inestinguibile è la sete di Dio nel cuore di ogni uomo. Dopo averci cercato e noi da Lui siamo fuggiti lontano, Egli stanco ci attende alla sorgente, come una madre che sa che il figlio lontano ad un certo momento desidera tornare a casa. Egli qui ci attende e ci chiede da bere, promettendoci un'acqua che estingue per sempre la sete.

Dalla sua carne, divenuta per noi, una terra riarsa, e da se stesso crocifisso, simile a roccia percossa da Mosè con la verga, Egli ha fatto scaturire fiumi d'acqua viva. Questo è accaduto quando il centurione ha aperto il suo fianco e ne sono usciti acqua e sangue. Questi fiumi non solo ci dissetano ma ci trasformano in un giardino irrorato dallo Spirito Santo, rugiada di luci che scintillano di vita nuova nel mattino della nostra risurrezione.

PRIMA LETTURA

Es 17,3-7

DAL LIBRO DELL'ESODO

In quei giorni, ³ il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?».

Il popolo mormorò contro Mosè, in precedenza «protestarono» poi, venendo meno l'acqua, per la grande sete, il popolo mormorò. Quando protestarono dissero: «Dateci acqua» (usa il plurale perché non tutti ancora si lamentavano perché l'acqua non era ancora finita) e quando mormorò chiese il perché della loro uscita dall'Egitto (l'acqua era finita e il popolo divenne una voce sola, per questo usa il singolare). Il popolo non comprende più la causa della loro liberazione e dimentica le meraviglie, che Dio ha operato. Anzi ora le giudica con disprezzo perché pensa che la redenzione dalla

schiavitù abbia come fine la terribile morte di sete nel deserto, che non risparmia nessuno: grandi, piccoli e bestiame.

per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame? (lett.: per far morire me, i miei figli, il mio bestiame di sete): il popolo si presenta come una sola persona. Nella Vg. c'è il plurale così come nella LXX. Il popolo è stato reso uno nella Pasqua e nell'attraversata del Mare, ma il suo cuore ancora non è tutto per il suo Dio. Di fronte alla prova anziché gridare con fede, contende con Mosè e tenta il Signore.

4 Allora Mosè gridò al Signore, dicendo: «Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!».

Di fronte alla prova, l'unico a gridare al Signore è Mosè. «Mosè veramente è nell'assoluta impotenza, non c'entra niente, è solo il portavoce di Dio, l'umile e il mite servo del Signore, che non può rispondere del popolo che il Signore gli ha affidato e certo non è capace di portarlo sulle spalle: è Dio che lo ha portato come su ali d'aquila» (d. U. Neri, *omelia registrata*, 5.3.1972).

Per Mosè l'unico rifugio è il Signore e di fronte alla sua impotenza a far uscire il popolo da questa strettezza si rivolge a Lui con il grido della supplica e possiamo dire anche della paura: sente che la sua vita è in pericolo.

5 Il Signore disse a Mosè: «Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va' !

Il Signore comanda a Mosè di passare davanti al popolo, cioè di non temere di essere lapidato. Con lui devono andare anche alcuni anziani d'Israele perché siano testimoni della Gloria del Signore, che sta per manifestarsi attraverso quella verga con cui Mosè ha percosso il Nilo e lo ha aperto per far passare il popolo e travolgere l'esercito egiziano. La verga collega quindi il passato al presente. «È il segno dell'elezione onnipotente di Dio, della sua onnipotenza davanti alla quale nessuno può resistere, ed è il richiamo fatto al popolo, chiamato per essere testimone delle meraviglie di Dio e così terribilmente smemorato di quanto Dio lo ami» (d. U. Neri, *omelia registrata*, 5.3.1972).

6 Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà». Mosè fece così sotto gli occhi degli anziani d'Israele.

Il Signore attende Mosè stando ritto sulla roccia in Oreb, cioè sul monte della rivelazione: come la verga riporta al momento della liberazione, così la santa montagna riporta al momento della rivelazione e del patto tra Dio e il suo popolo, a quel patto Dio è fedele nonostante l'infedeltà del popolo.

«L'Oreb è il monte in cui Dio si è rivelato, in cui ha pronunciato il Suo Nome, in cui Dio ha sentito il gemito della schiavitù del Suo popolo e si è ricordato di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e ha pronunciato e ha rivelato il Suo Nome ineffabile! Va' all'Oreb!

Ed è di là, dall'Oreb, che scaturisce l'acqua che disseta il popolo.

È da questo ritorno all'inizio, da questa rivelazione di Dio, dal nome misterioso che l'Oreb rappresenta come un simbolo, è da questo nome, è da questo monte dell'origine, che fluisce l'acqua a torrenti e che disseta il popolo!

Quell'acqua, che secondo la tradizione rabbinica di cui Paolo ci parla, segue il popolo lungo tutto il suo cammino nel deserto: «E la roccia li seguiva, e quella roccia era il Nome vero di Dio, l'ultimo nome, era il Cristo» (d. U. Neri, *omelia registrata*, 5.3.1972). L'acqua dall'Oreb diviene torrente impetuoso e raggiunge Refidim (cfr. *Dt* 9,21).

7 E chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?».

Il luogo porta impressa nel nome la lite e la tentazione, cui i figli d'Israele vollero sottomettere Dio stesso. Dubitavano infatti della sua presenza e della sua provvidenza

, per questo il Signore dice a Mosè che Egli starà ritto sulla roccia in Oreb e che è Lui la sorgente dell'acqua, che scaturisce da quella roccia.

«La tentazione è un termine anche questo molto denso. La tentazione è espressa nel testo che voi avete sentito leggere, in quelle parole dove tentarono Dio dicendo: «C'è o non c'è Dio in mezzo a noi?».

Questa è la tentazione: «C'è o non c'è» «Ci sei o non ci sei?»

Se ci sei cosa stai a fare? Se ci sei rivelati! Fa' qualcosa, perché dormi? Ci sei o non ci sei?

La tentazione è la pretesa d'impossessarsi di Dio, della Sua gloria, della Sua potenza, senza rimettersi al Suo arbitrio assolutamente Sovrano di intervenire nel Suo tempo: quando vuole, come vuole. E si fonda sul presupposto, sull'idea, che Dio in mezzo a noi se c'è è al nostro servizio. Siamo noi che ne dobbiamo disporre! È per noi! A che cosa ci serve Dio?

Questa è la tentazione!» (d. U. Neri, *omelia registrata*, 5.3.1972).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 94

R/. *Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore.*

Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia. R/.

Entrate: prostrati, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.
È lui il nostro Dio
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce. R/.

Se ascoltaste oggi la sua voce!
«Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere». R/.

SECONDA LETTURA

Rm 5,1-2.5-8

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ¹giustificati [dunque] per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo.

L'Apostolo con il **dunque** più che trarre una conclusione ricapitola quanto ha fin qui esposto per mettere le basi del discorso contenuto nei cap. 5-8.

Giustificati: si riferisce a un momento ben preciso quello della professione battesimale in cui il credente inizia il suo cammino in Cristo partecipando alla sua morte, sepoltura e risurrezione attraverso i riti battesimali. Dal battesimo è iniziata la nostra giustificazione dalla fede che terminerà con la glorificazione del nostro corpo. Nei cap. 5-8 presenta questo itinerario che inizia col battesimo e termina con la glorificazione finale.

Precisa: **giustificati dalla fede** in Dio, che ha fatto di Gesù la propiziazione nel suo sangue, che è il nostro riscatto (3,25); egli lo ha pure risuscitato dai morti (4,24).

Questa giustificazione ha come effetto **la pace con Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo**. La pace è in Cristo, anzi Egli stesso è *la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, l'inimicizia (Ef 2,14)*. La pace è il dono che fa ai suoi risorgendo da morte per cui dice: *Dio mio e Dio vostro*, e li chiama fratelli (cfr. *Gv 20,17*). Questa pace, che è propria del Cristo, è prima di tutto **pace con Dio** di cui eravamo nemici come subito dice ed è una realtà che già esiste e che quindi prende sempre più spazio con l'espandersi del regno di Dio fino a quando vi sarà la pienezza della pace.

Credendo in Dio, che nel sangue di Cristo espia le nostre colpe e ci riscatta, otteniamo pure la pace che non è solo assenza di inimicizia ma anche pienezza di doni. Questa pienezza di beni, che è la pace, ha come caratteristica di essere gratuita è quindi grazia, per questo dice:

² Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio.

Per mezzo di Gesù abbiamo avuto l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo. Infatti il Signore Gesù è *la porta delle pecore e attraverso di Lui se qualcuno entrerà sarà salvato, entrerà e uscirà e troverà pascolo* (cfr. *Gv 10,7-9*) ed è pure la Via come Egli stesso dice di sé: «*Nessuno viene al Padre se non per me*» (*Gv 14, 6*). Quindi solo attraverso di Lui, che è la Porta e la Via, **abbiamo accesso a questa grazia nella quale ci troviamo**. La grazia è quindi il luogo dove ci si trova passando attraverso Gesù Cristo; è l'essere in Lui, *pieno di grazia e di verità e dalla cui pienezza abbiamo ricevuto e grazia su grazia* (cfr. *Gv 1,14-16*). La grazia è quindi il regno dei cieli in cui siamo. La grazia è il mistero nascosto da secoli in Dio e ora rivelato in Cristo cui accediamo tramite Lui stesso. La grazia è quindi la nuova situazione storica in cui siamo collocati dove non dominano il peccato, la morte e il satana. È essere trasferiti dalle tenebre nel regno del Figlio del suo amore (cfr. *Col 1,13*). In questa situazione **ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio**. La speranza, che è oggetto di vanto, è quella di essere nella gloria di Dio. Questo gloriarsi è ancora una volta un gloriarsi in Cristo definito in *Col 1,27: Speranza della gloria*. Quindi il gloriarsi in questa speranza della gloria di Dio scaturisce dall'essere Cristo in noi. L'essere Cristo in noi è il mistero nascosto da secoli e da generazioni e ora rivelato ai suoi santi (cfr. *Col 1,26*) e questo mistero è ricco di gloria. Cristo in noi è già una presenza gloriosa percepita nella fede che tuttavia cresce fino al suo pieno manifestarsi. Di questa presenza di Cristo in noi, *speranza della gloria*, noi ci vantiamo cioè traiamo un motivo di commossa gratitudine al Padre che ci ha dato il Cristo non solo come riscatto ma come presenza in noi che porta a compimento, di gloria in gloria quanto ha iniziato. E tutto questo gratuitamente senza che ci sia dovuto.

[³ E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza ⁴ la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza.]

⁵ La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

E non solo ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio che deve rivelarsi, **ma** nel presente **ci vantiamo anche nelle tribolazioni**. La fede è un dono con cui con uno stesso sguardo vediamo il passato, il presente e il futuro. L'Apostolo ha considerato la fede di Abramo nel passato, la speranza della gloria nel futuro, le tribolazioni nel presente. Chi crede vive l'ora attuale delle tribolazioni ricordando e sperando. Le tribolazioni sono legate strettamente alla morte, ne fanno sentire la presenza e quindi generano angoscia: *tribolazione e angoscia per chi opera il male (2,9)*; esse non hanno tuttavia potere di separarci dall'amore di Cristo (8,35). Per coloro che sono giustificati, le tribolazioni non hanno più l'effetto mortale dell'angoscia ma diventano motivo di vanto perché entrano nel dinamismo della fede della speranza e dell'amore. Essendo legate alla morte, le tribolazioni disfanno l'uomo esteriore, ma quello interiore si

rinnova di giorno in giorno. Per cui le tribolazioni sono un momentaneo e leggero peso che ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria (vedi 2Cor 4,16-17). Il gloriarsi nella tribolazione scaturisce dallo sguardo dell'uomo interiore che vede le realtà invisibili che sono eterne (cfr. *ivi*, 18).

L'Apostolo prosegue e dice: **sapendo che la tribolazione produce pazienza**. Questa è la virtù della perseveranza, che si fonda sulla fede e fa restare saldi nella tribolazione, in virtù della grazia in cui siamo; la pazienza è l'adeguato atteggiamento interno ed esterno nella tribolazione. La pazienza e il gloriarsi nella tribolazione sono una sola realtà.

Dalla pazienza proviene **la virtù provata** (lett.: **la verifica**) (v. 4). Questa verifica è simile a quella dell'oro per cui la fede passando per le tribolazioni viene verificata nella pazienza come insegna l'Apostolo Pietro: *La verifica della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo (1Pt 1,7)*, e l'Apostolo Giacomo dice: *La verifica della vostra fede produce la pazienza (1,2)*.

Questa verifica porta alla **speranza** dalla quale è partito il gloriarsi. In tal modo l'Apostolo c'insegna che il gloriarsi nella speranza della gloria di Dio è lo stesso che il gloriarsi nelle tribolazioni. Tutto il processo della verifica come rende più pura la fede così rende più salda la speranza. Purificazione e rafforzamento rendono sempre più intenso il gloriarsi e quindi portano alla gioia nelle tribolazioni.

La pazienza è quindi gioiosa perché zampilla **dall'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori** con il dono dello Spirito Santo. L'amore di Dio non delude la speranza. L'amore, che Dio ha per noi e che percepiamo mediante lo Spirito Santo, rende salda la speranza nelle tribolazioni. Queste, poiché producono la pazienza e sono verifica, anziché deludere, nella speranza rafforzano non perché l'uomo è capace di resistere alle tribolazioni ma perché l'amore di Dio, condensatosi in Cristo e in Lui rivelatosi, è stato effuso con il dono dello Spirito Santo nei nostri cuori. L'intimo dell'uomo, il suo cuore, realtà inaccessibili alla Legge, è stato riempito dall'amore di Dio con il dono dello Spirito; le intime contraddizioni vengono in tal modo risolte perché l'uomo pervaso dall'amore di Dio, riesce a compiere l'opera della Legge nella sua perfezione, che è l'amore.

Dall'amore di Dio scaturisce il nostro amore come un gloriarsi nella speranza della gloria e nelle tribolazioni. L'amore, che Dio ha per noi e che noi abbiamo per lui, s'intrecciano in un dialogo sempre più intenso nelle tribolazioni e nella pazienza, che sono la verifica dell'amore, della speranza e della fede

⁶ Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi.

Infatti: precisa i termini dell'amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito.

Cristo: qui si incentra l'amore di Dio per noi e che lo Spirito costantemente richiama nell'intimo di noi stessi.

Quando eravamo ancora deboli a causa della carne che è inferma perché soggetta alla legge del peccato, che la domina e la rende incapace a compiere quanto la Legge prescrive, **nel tempo stabilito**, caratterizzato dall'infermità della carne e dal disegno di Dio di mandare suo Figlio, **Cristo morì per gli empi**, cioè per noi. Empi eravamo perché tenevamo prigioniera la verità nell'ingiustizia e perché disprezzavamo la Legge del Signore.

⁷ Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona.

È un ragionamento a fortiori. Nessuno vuole morire per gli empi, **a stento** si trova qualcuno che dia la vita per un altro che sia giusto e buono. Non c'è tra gli uomini quell'amore supremo di cui parla il Signore nell'ultima Cena: *«Nessuno ha un amore*

più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Ora Dio ha manifestato il suo amore per noi nel tempo in cui gli eravamo nemici.

8 Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Dimostra o comprova, ne dà prova: «si può intendere nel senso di conferma o nel senso di rende amabile per i benefici» (Origene, o.c., p. 227). Il presente comprova rileva che quanto è avvenuto una volta per sempre, che cioè Cristo è morto per gli empi, è un fatto che è prova e testimonianza perenne dell'amore di Dio per noi. È prova perenne perché si rapporta al nostro ancora essere peccatori in via di perfetta giustificazione. Tutto l'amore di Dio per noi passa attraverso Cristo morto per noi quando ancora eravamo peccatori. La giustificazione infatti proviene dalla morte di Cristo. In questo momento della morte di Cristo il tempo della nostra infermità, empietà e peccato è stato riempito dall'amore liberante di Dio. L'amore di Dio è passato, passa e passerà sempre attraverso la morte di Cristo per liberare l'uomo dalla sua schiavitù e per testimoniargli in eterno l'infinita ricchezza che Dio riversa su di noi dandoci il suo Spirito.

ACCLAMAZIONE AL VANGELO

R/. Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

*Signore, tu sei veramente il salvatore del mondo:
dammi dell'acqua viva, perché io non abbia più sete.*

R/. Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO

Gv 4,5-42

✚ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

In quel tempo, ⁵ Gesù giunse ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. ⁶ Era circa mezzogiorno.

Qui c'era un pozzo (lett.: la fonte) di Giacobbe. Gesù entra in questo luogo sacro, pegno dell'eredità di quella terra per i figli di Giuseppe. Esso si fonda sulla donazione di Giacobbe a Giuseppe (Gn 48,22) che pure ha qui il suo sepolcro (Gs 24,32).

In questo luogo, significativo per la presenza del sepolcro del patriarca Giuseppe vi è pure la sorgente di Giacobbe, il pozzo d'acqua viva che Giacobbe aveva fatto scavare come fonte di vita per i suoi.

Qui viene Gesù. Tutto è pronto per far cogliere il rapporto di Gesù con i padri datori di vita e per la sua rivelazione come Messia, datore della vera vita.

Gesù entra in un terreno sacro sul quale i Samaritani fondano la loro liceità di discendenti dei patriarchi, contestata invece dai Giudei.

*Gesù, giudeo, entra in questo territorio contestato e come Messia avrebbe dovuto liberarlo dai Samaritani. Gesù, su questo terreno, in quanto Messia, apre un nuovo orizzonte al nostro sguardo, ci mostra *la nuova terra e i nuovi cieli* (2Pt 3,13) e un modo nuovo di possedere la terra, come egli afferma dei miti.*

*Il Signore, dopo aver compiuto l'iniziazione dei suoi discepoli in Giudea alla sua missione, nelle acque del Giordano, lascia questa regione, roccaforte del giudaismo, ed entra in Samaria, esattamente in quel luogo dove sono le memorie dei padri, Giacobbe e Giuseppe, che legittimano il possesso della terra da parte dei samaritani e quindi il culto a Dio compiuto sul monte *dove i padri hanno adorato Dio* (v. 20). Nella*

sua misericordia Egli s'inserisce in questo mondo spirituale e lo apre alla conoscenza vera di Dio. In questo Egli si rivela il Messia.

Dopo aver descritto il luogo, l'Evangelo ci dice: **Gesù dunque, affaticato per il viaggio sedeva presso il pozzo**. Trae una conclusione (**dunque**) da quello che precede. Egli, affaticato dal camminare, si riposa presso la fonte di Giacobbe. Il Verbo divenuto Carne, *fatto da donna, fatto sotto la Legge (Gal 4,4)*, **è seduto così sulla fonte di Giacobbe**. «Cominciano i misteri» (s. Agostino, XV, 6). È qui testimoniata la verità dell'Incarnazione. Egli è affaticato perché è nato da donna, *in tutto simile a noi fuorché nel peccato (Eb 4,15)*. Egli con noi e per noi è diventato debole perché si attuasse il meraviglioso scambio, come dice la Liturgia: «La nostra debolezza è assunta dal Verbo, l'uomo mortale è innalzato a dignità perenne e noi, uniti a te, in comunione mirabile, condividiamo la sua vita immortale» (Prefazio di Natale III). Egli si è pure affaticato ponendosi sotto la Legge e, per dissetarsi dalla fatica, chiede l'acqua che sgorga dalla sorgente. Il Giudeo chiede da bere alla Samaritana. In quanto è giudeo, Gesù ha sete e ha bisogno dell'acqua, che Giacobbe dona a coloro che sono affaticati. Dopo aver mostrato la verità della sua Incarnazione, l'Evangelo ci rivela la sua divinità dicendo: **era seduto così sulla fonte**. Egli sta seduto perché è il Signore e il Maestro. Sta seduto sulla fonte per insegnare quale sia la differenza tra l'acqua della fonte di Giacobbe e l'acqua viva che Egli dona.

Finora *chi era sotto la Legge* veniva dissetato alla fonte di Giacobbe. Solo con la venuta del Cristo **affaticato dal viaggio**, sarebbe avvenuto il riscatto di coloro che erano sotto la Legge. Infatti «il suo viaggio è la carne assunta per noi» (s. Agostino, XV, 7). Essendo Dio, «non si può parlare di viaggio per chi, come Lui, è dovunque, e da nessuna parte si assenta ... Poiché dunque si è degnato di venire a noi apparendo in forma di servo per la carne assunta, questa stessa carne assunta è il suo viaggio» (s. Agostino, *ivi*).

Era circa l'ora sesta, l'ora più calda del giorno. Gesù e i suoi discepoli erano venuti a cercare ristoro in questo terreno che, avendo una fonte, aveva sicuramente alberi. Qui cerca ristoro e riposo Gesù. In realtà è qui che attende la Samaritana che si deve ancora dissetare alla fonte di Giacobbe.

7 Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere».

Giunge una donna dalla Samaria. Al venire di Gesù in una città della Samaria (v. 5) corrisponde il venire di una donna dalla Samaria. Benché siamo in Samaria, è detto che la donna viene dalla Samaria. Senza saperlo, la donna viene verso Gesù, che per lei è venuto in una città della Samaria. Se la donna fosse restata in Samaria, l'Evangelo non avrebbe detto che **viene dalla Samaria**. Chi viene verso Gesù esce da dov'era prima, cioè dalla sua situazione precedente. Venendo dalla Samaria questa donna è «una figura della Chiesa non ancora giustificata, ma che presto deve esserlo ... È un simbolo della realtà, il fatto che questa donna viene da un popolo straniero, questa donna che prefigurava la Chiesa: perché la Chiesa sarebbe venuta dai gentili, stranieri rispetto ai giudei» (s. Agostino, XV, 10).

La donna viene **ad attingere acqua**. È un gesto più volte registrato nelle divine Scritture come momento importante per l'incontro dello sposo con la sposa (*Gn 24,11; 29,2; Es 2,15*). Come il luogo, così la scena si rifà ai padri. È una rilettura di ciò che avvenne a Giacobbe che, al pozzo, incontrò Rachele. Il patriarca incontrò la sposa nella carne e la ebbe anche come simbolo; Gesù invece incontrò la donna nello Spirito e la rese simbolo della Chiesa.

Poiché ancora non conosce il Cristo, la donna viene **ad attingere acqua** dalla fonte di Giacobbe. Pensa di non poter bere acqua migliore di questa.

Gesù le dice: «Dammi da bere». Gesù le comanda come fosse già a lei familiare. A lei si rivolge come uno che la conosce e le parla come le parlerebbe lo sposo. Le si rivolge come si rivolge ai suoi discepoli nel suo primo incontro: mostra loro che già li conosce. Che Egli chieda da bere non esprime soltanto la sua necessità (non si dice infatti che Egli beva) ma è l'inizio della rivelazione dei misteri divini. È infatti la stessa domanda

che il servo di Abramo fece a Rebecca come conferma del segno che lei era la sposa d'Isacco (*Gn 24,12-14; 17-21*).

Richiamando le antiche Scritture, il Signore vuole condurre chi ascolta alla comprensione del dono di cui l'acqua è simbolo. Facendosi uguale a noi e, avendo sete della nostra fede, il Signore c'incoraggia a chiedergli da bere per avere in dono l'acqua viva che Lui solo può dare. *Da ricco che era si fece povero per arricchirci con la sua povertà (2Cor 8,9)*.

⁸ I suoi discepoli erano andati in città a far provvista di cibi.

Gesù è solo presso il pozzo perché i suoi discepoli sono andati in città per comperare cibi. Certamente essi hanno pensato di pranzare presso il pozzo, godendo del fresco e dell'acqua e forse, essendo Giudei, gradiscono mangiare appartati su quel terreno che richiama loro la paternità di Giacobbe.

I discepoli sono andati tutti in città lasciando Gesù solo perché così deve avvenire. Forse se ne sono andati tutti per una loro maggiore sicurezza a causa dell'inimicizia esistente tra giudei e samaritani. L'Evangelo ci fa così vedere come Gesù vivesse poveramente, mangiando un cibo comprato e consumato modestamente presso il pozzo, così come abitualmente fanno i poveri.

⁹ Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.

In risposta alla richiesta di Gesù, la donna Samaritana dice a Lui: «Come tu che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». Il *come* indica stupore perché nessun giudeo chiederebbe qualcosa a un samaritano e certamente non userebbe un oggetto di un samaritano per non divenire impuro. La donna è quindi stupita della richiesta di questo giudeo.

Gesù appare tale alla donna sia per il vestito che, soprattutto, per il parlare: Egli certamente aveva l'accento di quelli di Galilea.

Come può lui, giudeo, chiedere da bere a una Samaritana? Nella donna desta stupore il fatto che Gesù varchi quel confine che i giudei hanno rigorosamente stabilito dichiarando i samaritani gente impura. **Infatti non usano niente in comune i giudei con i samaritani.** Anche se non fisicamente, il Signore, entra in contatto con le impurità legali dei samaritani. Egli, chiedendo da bere, dichiara di essere pronto a bere da un vaso impuro non tanto perché Egli intenda violare la Legge quanto piuttosto perché Egli vuol fare comprendere di essere venuto per purificare quanto la Legge dichiara impuro e a unire così i due popoli in un solo popolo.

Il *come* della donna è quindi la porta che in Lui si apre per giungere alla comprensione del mistero. Come altrove, di fronte a una trasgressione del sabato da parte dei discepoli, il Signore ha dichiarato: *Il Figlio dell'uomo è padrone del sabato (Mt 12,8)*, così ora con la sua richiesta Egli dichiara di annullare, per mezzo della sua carne, la Legge fatta di prescrizioni e di decreti (cfr. *Ef 2,15*). La richiesta, che Egli fa alla donna, *abbatte il muro di divisione che era frammezzo (ivi, 14)*.

Lo spazio è ora libero davanti allo sguardo sia della donna che nostro perché possiamo ascoltare Gesù.

Se Egli non avesse chiesto da bere, la Legge con il suo muro, cioè con i suoi comandamenti e decreti, avrebbe ancora vigore isolando Israele e quindi anche Gesù, in quanto giudeo, da tutti gli altri popoli dichiarati impuri; questo avrebbe suscitato l'odio anche contro di Lui.

Chiedendo da bere, Gesù manifesta che dalla sua carne, proprio nella sua infermità e debolezza, scaturirà la sorgente della purificazione, predetta dal profeta Zaccaria (*Zac 13,1*). Sappiamo dal seguito che questa sorgente scaturirà dal Signore trafitto sulla Croce (19,33-37 cfr. *Zac 12,10*).

¹⁰ Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Gesù accoglie la domanda e risponde non tanto appellandosi a norme e usi che regolano i due popoli quanto alla rivelazione contenute in quelle divine Scritture che sia giudei che samaritani hanno in comune.

Se tu conoscessi il dono di Dio. La donna conosce il dono di quella fonte data loro da Giacobbe e ritiene questa il dono di Dio. Ella non è capace di leggere i misteri contenuti nella Legge e nei Profeti. Gesù la invita a conoscere il dono di Dio espresso nei simboli antichi. Potremmo intendere come dono di Dio Gesù stesso, come è detto precedentemente: *Così infatti Dio ha amato il mondo da dare il Figlio l'unigenito* (3,16). Quello che segue specifica: **E chi è che ti dice: "Dammi da bere"**. Colui che vuole il dono di quell'acqua è lui stesso il dono di Dio, dal quale scaturisce l'acqua viva. Egli la dona a chi gliela chiede.

Conoscendo Gesù come il dono di Dio si desidera da Lui l'acqua viva.

Sotto l'immagine dell'acqua viva si riuniscono molti testi delle divine Scritture. L'acqua viva, nei suoi molteplici significati, ha la sua sorgente in Gesù. Senza escludere questi molteplici significati, tuttavia possiamo affermare che il riferimento principale è quello dello Spirito Santo. Già lo stesso evangelo c'indirizza a questa interpretazione (7,37-38; 19,34). Come dalla sorgente, lo Spirito scaturisce dal Cristo che lo dona a chi ha sete e crede in Lui. Quello che il libro dei *Proverbi* afferma del saggio lo si può dire del Cristo (14,14; 18,4). Egli è il saggio il cui insegnamento è fonte di vita, le sue parole sono acqua profonda, *sono infatti Spirito e vita* (6,63). La sapienza in Gesù è lo Spirito. La sete, che è in ogni uomo, può solo venire placata a questa unica sorgente che dal Cristo scaturisce e fa zampillare l'acqua viva dello Spirito.

¹¹ Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹² Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?».

La donna non può comprendere quello che Gesù le sta dicendo perché *l'uomo psichico non può cogliere le cose dello Spirito di Dio* (1Cor 2,14). Già lo chiama **Signore**. Anche se in modo ancora confuso, comincia a percepire il mistero di Colui che le parla.

Se Gesù promette l'acqua viva da dove la prende? Non certo da questo pozzo perché non ha di che attingere e il pozzo è profondo. Il Signore la fa procedere per gradi verso la conoscenza spirituale.

Gesù si presenta povero (non ha di che attingere) e promette l'acqua viva. Attraverso la sua povertà fa salire la donna alla ricchezza spirituale.

L'acqua, che Gesù promette, appare misteriosa agli occhi della donna (**da dove**).

Attraverso quel pozzo ora la donna fa un confronto tra quell'uomo che ancora non conosce e **il nostro padre Giacobbe che ci ha dato il pozzo**, garantendoci la vita in questa terra, **ed egli stesso ne beve assieme ai suoi figli**, «per la soavità dell'acqua. Se non fosse stata buona essi non l'avrebbero bevuta, ma l'avrebbero data al bestiame» (s. Tommaso, 583); **e il suo bestiame**, proprio perché abbondante. La donna celebra l'origine e la natura di quell'acqua al punto che si potrebbe dire che nessun'acqua è così buona come quella della fonte di Giacobbe, che è in Samaria.

Se Gesù ha un'acqua migliore vuol dire che è più grande del nostro padre Giacobbe. Penso che una certa curiosità spinga la donna a volere conoscere chi è colui che le parla. Ella è già entrata nelle divine Scritture ricordando Giacobbe e l'acqua da lui donata. Percepisce ancora la Scrittura in modo corporeo, ma già s'insinua nella sua mente un inizio di conoscenza spirituale chiedendosi donde Gesù attinga l'acqua viva, che promette, e se egli sia più grande di Giacobbe.

Già quell'acqua diviene un simbolo, in questa creazione, in forza dal fatto che è data da Giacobbe, è buona ed è abbondante.

I nostri Padri, maestri del senso mistico contenuto nelle divine Scritture così c'insegnano:

«Occorre dire che, allegoricamente, la fonte di Giacobbe è la Scrittura mosaica, da cui bevvero spiritualmente Giacobbe e i suoi figli. Da essa beve anche il bestiame di Giacobbe, intendendo per bestiame coloro che hanno una calma e una mitezza che non deriva dalla ragione, e che si potrebbe indicare anche, senza venir meno alla proprietà, con il nome di greggi e di pecore di Giacobbe» (Origene, *Fr.* 55). L'interpretazione allegorica del pozzo prepara alla comprensione del mistero dell'acqua viva data dal Cristo. S. Tommaso vede già nel pozzo un'allusione significativa le divine Scritture: «L'altezza o profondità del pozzo sta a significare la profondità della sacra Scrittura e della sapienza divina. *È grande la sua profondità, e chi può scoprirla?* (*Eccle* 7,25). Il secchio per attingere l'acqua della sapienza salutare è la preghiera. Così in proposito si esprime Giacomo: *Se qualcuno ha bisogno di sapienza, la chieda a Dio* (*Gc* 1,5)» (582).

13 Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete;

Il Signore mette ora a confronto le due sorgenti. Questa di Giacobbe disseta ma non toglie la sete. Nell'ordine naturale, nel quale si colloca pure l'economia della Legge, non vi è nulla che giunga a perfezione. Tutto infatti si ripete. L'economia della Legge è provvisoria perché non toglie il peccato e non dona lo Spirito Santo. «La Legge è stata data agli uomini, non perché vivano sempre secondo questa ma solo fino a un certo momento, cosicché il dissetarsi da quest'acqua così interpretata basta fino a che venga indicata un'acqua superiore. I precetti della Legge valevano fino al momento in cui sarebbero stati migliorati. Ecco perché chi beve l'acqua legale avrà di nuovo sete, perché ha voglia di quella bevanda evangelica» (Origene, *Fr.* 56).

Chi si rivolge alla Legge, sia a quella scritta su tavole di pietra come a quella scritta nel cuore, benché si disseti, **avrà di nuovo sete** perché, anche inconsapevolmente, desidera il mistero nascosto sotto la lettera.

Chi, venuto alla sorgente di Giacobbe, vi trova seduto il Cristo, ha speranza di dissetarsi in eterno.

L'amministrazione della sapienza divina secondo la Legge procura ancora sete, come è detto nel Siracide: *Quelli che mi bevono avranno ancora sete* (24,29); non così è della sapienza secondo la dispensazione evangelica: questa disseta in eterno.

Giacobbe ha dato pertanto una sorgente d'acqua che non può estinguere la sete per sempre. Qui sta la differenza con Gesù. Gesù invita la donna a confrontare i due doni. Dalla grandezza del dono si comprende quella del donatore.

La fonte di Giacobbe disseta la mente (vi è infatti la Legge della mente) ma non estingue l'arsura delle passioni. Stando all'insegnamento apostolico, espresso al c. 7 dei *Romani*, la Legge è stata strumentalizzata dal peccato che ha reso più forte il desiderio che la Legge proibisce. Chi beve alla fonte di Giacobbe ha quindi una sete ancora più forte perché con maggiore lucidità vede il contrasto tra le due leggi, quella della mente e quella del peccato, e non riesce a sanare questo contrasto alla fonte di Giacobbe. È necessaria l'acqua evangelica perché questa sete si plachi non soddisfacendo il desiderio (in tal caso diverrebbe più forte) ma estinguendolo. Questa è l'acqua promessa dal Signore come subito dice.

14 ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna».

Essendo data da Gesù, l'acqua, di cui Egli parla, non appartiene a questa creazione. Dobbiamo perciò scrutare quale ne sia la natura e quindi che cosa essa compia. Essa appartiene ai beni della casa del Signore, come è scritto: *Ci sazieremo dei beni della tua casa* (*Sal* 65,5). «Allora qual è l'acqua che Egli ci darà, se non quella di cui è scritto: *Presso di te è la sorgente della vita* (*Sal* 35,10)? E come potranno aver sete coloro che s'inebriano *nell'opulenza della tua casa* (*ivi*,9)?» (s. Agostino, XV,16). L'acqua della

casa di Dio è a noi rivelata sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. *Il fiume di Dio rallegra la città di Dio*, dice il *Sal 46 (45),5*; il profeta *Ezechiele* poi contempla *il fiume che sgorga dal lato destro del Tempio* (c. 47). Ammaestrati dalle divine Scritture veniamo condotti a contemplare il costato trafitto del Signore, dal quale sgorgano *sangue e acqua* (19.34). In quell'acqua dunque contempliamo il dono dato da Gesù a chi crede in Lui cioè a **chi beve dell'acqua**, che Egli darà. Il futuro si riferisce alla sua Pasqua. Non solo Gesù afferma che darò quest'acqua ma anche che essa toglierà completamente la sete e che diverrà **sorgente zampillante per la vita eterna**.

Il modo con cui il Signore dona lo Spirito estingue la sete nell'uomo. *Non infatti con misura dà lo Spirito* (3,34). Per esprimere questo sovrabbondante dono, il Signore usa l'immagine della fonte che zampilla per la vita eterna. La fonte di vita, che è nella casa di Dio, si trasferisce in chi beve l'acqua datagli da Gesù e dal suo intimo zampilla verso la vita eterna. Non solo l'acqua scende dal cielo e irriga la terra, ma risale verso l'alto. Lo Spirito, che beviamo dalla roccia spirituale, che è il Cristo, (cfr. *1Cor 10,4; Gv 7,37*), non solo scende e feconda il buon seme della Parola, che è stato seminato nei nostri cuori, ma risale a Dio trascinando con sé le nostre menti e ponendole già nella vita eterna (cfr. *Col 3,1-4*). Egli quindi dà forza ai nostri pensieri di salire in cielo.

Origene stupendamente commenta questo testo ponendo la parafrasi in bocca a Gesù: «Io invece ho una parola tale che diventa, in colui che accoglie il mio annunzio, una sorgente della bevanda di vita. E tale è il beneficio che riceve colui che attinge dalla mia acqua, che in lui sgorga una sorgente di acque balzanti verso l'alto, capace di trovare tutto ciò che forma l'oggetto della sua ricerca, perché al seguito di quest'acqua nobilissima anche il pensiero zampilla e vola velocissimo; e questo zampillare e balzare lo porta di per sé verso l'alto, verso la vita eterna» (L. XIII,3). Solo con questa interiore forza dell'Evangelo, il nostro pensiero sale verso l'alto. Solo con lo sforzo di se stesso, inesorabilmente ricade nella carne. Solo lo Spirito può sollevarci là dove è il Cristo, che siede alla destra di Dio.

15 «Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

La donna ora chiede, chiamando colui che non conosce con il nome di **Signore**. È già la seconda volta che così lo chiama. Più s'inoltra nel mistero, che Gesù le sta gradatamente rivelando, più la Samaritana si rivolge a Lui chiamandolo Signore. «La prima volta, quando dice: *Signore tu non hai per attingere e il pozzo è profondo*» (v. 11); e non sa donde egli abbia l'acqua viva e se sia dunque più grande di Giacobbe che ella ritiene suo padre» (Origene, L. XIII,7). Ora di fronte alla rivelazione dell'acqua zampillante verso la vita eterna, la donna, che comincia ad essere illuminata dalla conoscenza, chiede di quest'acqua. Giustamente la chiama **quest'acqua** perché essa si è fatta presente in Colui che le parla e ha fatto come scomparire quella presente nella fonte di Giacobbe. La Legge sta per scomparire e appare l'Evangelo. La donna vuole estinguere **la sete** e cessare di faticare nel venire **ad attingere** alla fonte di Giacobbe. La Legge infatti non disseta e affatica coloro che ad essa si applicano per attingere nelle sue profondità il senso spirituale. Al contrario il Vangelo sale verso la vita eterna come fonte viva dall'intimo di ciascuno dei credenti. La donna avverte, seppure ancora confusamente, la differenza tra le due economie: l'una esige la fatica di attingere il senso spirituale nella profondità della lettera, avendo già una conoscenza per attingere; al contrario la fonte evangelica zampilla nel credente in virtù della fede. La Samaritana ancora non comprende, forse fraintende, ma inizia a credere; infatti chiede come già Gesù le aveva detto: «*Tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva*» (v. 10). Ascoltare il Signore e chiedere ciò che ancora non si conosce a chi ancora non si è pienamente rivelato, questo è già fede. L'acqua inizia a zampillare nell'intimo della donna, zampilla nel desiderio, zampilla nella richiesta e, chiedendo, la Samaritana comincia a dissetarsi non più alla sorgente di Giacobbe ma al Signore stesso.

Lo Spirito infatti comincia a farsi presente *in gemiti inesprimibili (Rm 8,26)* nel cuore della Samaritana e la spinge a chiedere perché in lei la conoscenza non sia più attinta dalla Legge, «ma possa contemplare al modo degli angeli, oltre quanto è concesso agli uomini, senza bisogno dell'acqua di Giacobbe. Gli angeli infatti, per bere, non hanno bisogno della sorgente di Giacobbe, perché ciascuno ha in sé una sorgente divenuta *sorgente d'acqua zampillante verso la vita eterna*, che scaturisce direttamente dalla rivelazione del Logos e della Sapienza» (Origene, L. XIII, 7).

Tuttavia se la Samaritana non fosse venuta alla sorgente di Giacobbe non avrebbe potuto incontrare e conoscere il Cristo. Commenta ancora Origene: «Non è possibile ricevere l'acqua data dal Logos, affatto diversa da quella della sorgente di Giacobbe, se non si è spinti dalla sete ad adoperarsi in tutti i modi per venire qui ad attingere. E questo bisogno ardente è particolarmente vivo nei “molti” che sono esercitati nell'attingere alla sorgente di Giacobbe» (ivi). Chi disprezza la sorgente di Giacobbe non può bere l'acqua evangelica.

¹⁶ **Le dice: «Và a chiamare tuo marito e ritorna qui».**

L'improvviso cambiamento, che Gesù introduce nel suo discorso, ha come scopo di portare la donna a conoscere chi è colui che le sta parlando e quindi ad accogliere il dono che Gesù le sta facendo. Egli pertanto entra nella situazione personale della donna e chiede non tanto come colui che non sa e vuole sapere, ma come un giudice che, già sapendo la verità, interroga per verificare se chi risponde dice la verità. Gesù quindi, con molto garbo, tocca un argomento che certamente non dà buona fama alla donna. Gesù procede come il medico che vuole sanare le ferite che sono nella Samaritana in modo che sia in grado di conoscere ed accogliere il dono di Dio.

¹⁷ **Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: “Io non ho marito”.**

¹⁸ **Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».**

In risposta all'invito di Gesù, la donna dichiara di non avere marito. Essendo presso la fonte di Giacobbe, la donna conosce la verità, che è testimoniata dalla Legge, e dichiara di essere priva di marito anche se questo non significa che sia vergine. Gesù conferma quanto la donna dice: **«Hai detto bene: “Io non ho marito”**. Egli accoglie la risposta della Samaritana benché incompleta ed equivoca e, partendo da questa parziale ammissione, le rivela tutta la sua situazione. Solo dopo che le ha detto tutto, anche quello che ella nasconde perché si vergogna, Egli afferma: **In questo hai detto il vero»**. Solo Gesù può rivelare pienamente il vero di ciascuno di noi. Dalle nostre labbra la verità esce solo in modo parziale. Più Gesù rivela se stesso a noi più ci fa conoscere a noi stessi. Egli penetra gradatamente nelle nostre coscienze come luce che illumina le nostre tenebre, togliendoci l'illusione che le tenebre ci possano coprire per sempre. Rimosse le tenebre del peccato, può ora risplendere la luce della verità.

I nostri padri hanno voluto penetrare nel senso spirituale di queste parole e, seguendo i profeti, hanno visto nella Samaritana l'immagine della sposa infedele al suo Dio. Gesù, il vero sposo, è venuto e l'ha aspettata alla fonte di Giacobbe per ricordarle le sue infedeltà e riportarla al patto nuziale da lei tradito.

La dimensione sponsale, che è in noi, diviene adulterio quando tradiamo il patto che ci lega al nostro Dio e ci uniamo alle potenze spirituali nemiche del Cristo. Allora il Verbo, fattosi Carne, viene alla sorgente di Giacobbe e ci attende per ricordarci la nostra infedeltà e per farci ritornare a Lui ravvivando in noi la conoscenza e promettendoci il dono dell'acqua viva zampillante verso la vita eterna. «Il Logos divino vuole qui rimproverare l'anima che segue l'eterodossia, la legge al cui governo si è sottoposta, affinché disprezzando come illegittimo il marito che ha, passi a un altro marito cioè al Logos che risorgerà dai morti, che più non viene meno né morrà, ma rimane e regna in eterno, sottomettendo tutti i nemici» (Origene, L. XIII,8).

¹⁹ Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰ I nostri padri hanno adorato su questo monte voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare».

La conoscenza, che Gesù ha manifestato della situazione personale della donna, porta questa a dichiarare: «Signore, vedo che tu sei profeta». I suoi occhi cominciano ad aprirsi. Colui che le parla è profeta. Ma ancora non vede perfettamente. Bisogna che il Verbo la illumini ulteriormente per farsi conoscere.

Davanti al profeta la Samaritana pone la questione principale che oppone giudei e samaritani. Ella, abilmente, contrappone i nostri padri e voi giudei includendo anche Gesù all'interno di questi come già aveva fatto in precedenza. Si contrappone l'autorità dei padri, che hanno scelto questo monte per adorare Dio, a quella dei profeti dei giudei (tra i quali la donna include colui che le sta parlando), che invece hanno scelto il tempio che è in Gerusalemme. Gesù è posto di fronte a un dilemma antico, che contrappone tra loro due categorie depositarie della rivelazione: i padri e i profeti. Da questa contrapposizione si può cogliere anche un altro aspetto: Il santuario di Samaria è più antico di quello di Gerusalemme. Il fatto che poi Gesù sia dentro lo spazio sacro del santuario di Samaria (che comprende il terreno, la sorgente e il monte) e vi sia come profeta, per la donna è già un segno dell'importanza e probabilmente della superiorità di questo santuario. Potrà Gesù pronunciarsi contro proprio nel luogo stesso? Traendo Gesù entro questa situazione irrisolta la donna non fa altro che accelerarne la rivelazione piena. Il Messia infatti è colui che instaura il vero culto in cui si realizza pienamente la Legge. Se Gesù, come profeta, dichiarasse vero luogo di culto quello in Samaria, questo significherebbe non solo riconoscerne l'autorità, ma anche dichiarare che quando il Messia verrà, restaurerà qui il vero culto a Dio. La donna sa quindi che è davanti a un uomo che, in quanto profeta, può operare questo discernimento.

²¹ Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre.

Gesù inizia la sua rivelazione circa il luogo dell'adorazione comandando alla donna di credere a Lui. Già la Samaritana ha riconosciuto che Gesù è profeta ed è solo credendo che può giungere alla perfetta conoscenza. Nessuno può comprendere la parola di Gesù, l'evangelo, se non colui che crede. La porta dell'intelligenza spirituale è la fede in Gesù.

Anzitutto Gesù dichiara che è terminato il tempo in cui si adora Dio in un luogo terreno, sia esso scelto dai padri per rivelazione divina. Il luogo di culto è determinato dalla dimensione terrena della religione sia samaritana che ebraica. Esse sono legate a realtà terrene che sono *ombra di quelle future* (Eb 10,1). Ma *viene l'ora* in cui l'ombra cede il posto alla realtà, che Gesù chiama poco dopo *verità*. Infatti Egli afferma: *adorerete il Padre* non "adorerete Dio". Il nuovo culto richiede la rigenerazione, di cui ha parlato precedentemente con Nicodemo. «Dal momento che uno non adora né su questo monte né a Gerusalemme, essendo venuta l'ora adora con fiducia il Padre, perché è divenuto figlio» (Origene, L. XIII, 16).

²² Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei.

Gesù, dopo questa rivelazione, continua a rispondere alla Samaritana ponendosi tra i giudei. Egli afferma che i samaritani adorano ciò che non conoscono: hanno sì accolto la Legge di Mosè, ma non sono giunti a quella conoscenza che Dio esigeva da coloro che erano sotto la Legge. Resta quindi vero il giudizio che in diversi luoghi la Scrittura pronuncia su di loro. La loro adorazione non è in perfetta continuità con quella dei padri, che essi venerano e dei quali si dichiarano figli. Essa è perciò tagliata fuori dalla linfa vitale della rivelazione, che invece è presente tra i Giudei che conoscono quello che adorano.

Gesù afferma che i Giudei sono i veri discendenti dei padri e dei profeti perché hanno custodito il culto legale fondato sulla retta conoscenza di Dio.

Ne deriva quindi come conclusione che **la salvezza viene dai giudei**. «Era necessario che Dio fosse noto in Giudea; poiché dai giudei doveva provenire il principio e la causa della salvezza, cioè Cristo, secondo le parole della *Genesi* (22,19): *Nel tuo seme saranno benedette tutte le genti*» (s. Tommaso, 605).

Gesù risponde anche a un'implicita attesa: il Messia proviene da Israele (cfr. *Rm* 9,4-5). «Quando ascolti che la salvezza viene dai giudei, devi intendere queste parole come riferentesi a colui che le dice. Egli infatti era *l'aspettato delle genti* (*Gn* 49,10), nato secondo la carne della stirpe di David (cfr. *Rm* 1,3)» (Origene, Fr. LVIII). Israele è quindi il popolo eletto che custodisce la rivelazione e dal quale proviene la salvezza, cioè il Cristo.

23 Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano.

Dicendo: **viene l'ora ed è questa**, Gesù annuncia se stesso. Con la sua presenza cessano gli adoratori di Dio mediante i simboli tratti da questa creazione e hanno inizio i **veri adoratori**. Passando dall'ombra alla verità, si passa dall'adorare Dio all'adorare il Padre. Veri adoratori sono quindi i figli. Generati dal Padre, i suoi figli lo adorano **in Spirito e verità**. Lo Spirito Santo è il principio della rigenerazione, è colui che ci fa essere spirito togliendoci dalle opere della carne e collocandoci in se stesso. Egli diviene quindi “il luogo” dove adoriamo il Padre. L'adorazione del Padre è l'espressione più alta del nostro essere figli ed è la manifestazione che non siamo più sottomessi alla Legge. Non siamo più nell'ombra ma nella verità perché le cose future si sono fatte presenti.

Adorare il Padre in Spirito e verità è adorarlo non più stando fuori ma entrando nel mistero stesso di Dio, nell'intimo delle tre divine Persone. Lo Spirito ci colloca nel Figlio e in Lui e con Lui possiamo adorare il Padre.

Senza lo Spirito non possiamo essere nella verità per cui si adora il Padre *attraverso i deboli elementi del mondo* assunti come figura. Commenta Origene: «Chi è schiavo della lettera che uccide e non partecipa allo spirito che vivifica (cfr. *2Cor* 3,6), chi non segue il senso spirituale della Legge, costui potrebbe essere il non vero adoratore del Padre, colui che non adora in spirito» (L. XIII, 18). È chiaro che, entrati nello Spirito per adorare il Padre nella verità, non si resta fermi. Più cresce la partecipazione allo Spirito più diviene vera l'adorazione del Padre. Ora che partecipiamo in modo parziale dello Spirito e che ancora gemiamo nella carne aspettando la nostra piena adozione a figli (cfr. *Rm* 8,23), abbiamo sì abbandonato le figure della Legge, ma abbiamo i segni sacramentali che, pur essendo la presenza del mistero, tuttavia appartengono ancora a questa creazione. Quando invece avremo la pienezza dello Spirito, allora non ci sarà più nessuna mediazione sacramentale, e in Cristo, resi uno con Lui, come le membra al corpo, adoreremo il Padre **in Spirito e verità**. Forse per questo il Signore benché dica **è giunta l'ora ed è questa** usa il futuro **adoreranno** perché la vera adorazione sarà solo nel *faccia a faccia*. «Quando verrà il tempo che è dopo il tempo presente, allora ci sarà l'adorazione **nella verità, faccia a faccia** (*1Cor* 13,12) e non più in uno specchio» (Origene, *ivi*).

Rivelandosi come Padre e non più con il Nome rivelato a Mosè nel Roveto ardente, Dio **cerca tali adoratori**. Li cerca non per trovarli, ma per renderli tali. «Se il Padre cerca, cerca per mezzo del Figlio, che è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto (cfr. *Lc* 19,10): purificandoli e ammaestrando con la sua parola e con le sue dottrine salutari, li rende veri adoratori» (Origene, L. XIII, 20).

24 Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità».

Dio è spirito. Questa affermazione è pure rivelazione. Dio non appartiene a questa creazione, quindi non può essere relegato in qualche luogo. Questo lo afferma pure

Salomone nella preghiera di dedicazione del Tempio: «*Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli dei cieli non possono contenerci, tanto meno questa casa che ti ho costruita!*» (1Re 8,27). Non è perciò in uno spazio fisico che s'incontra Dio.

Dio è spirito. Per incontrare Dio è necessario essere nello Spirito e non nella carne, cioè è necessaria la rigenerazione dall'acqua e dallo Spirito perché *la carne non giova a nulla* (6,63).

Dio è spirito perché è colui che dà la vita, come è scritto: *e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente* (Gn 2,7).

Affermata la sua trascendenza in rapporto a questa creazione, «il luogo» che Egli è, lo Spirito, e infine il suo relazionarsi a noi come il principio della vita, ne consegue la necessità di adorarlo in Spirito e verità.

Non vi può essere un'altra relazione con Lui se non quella che Egli stesso stabilisce comunicando il suo Spirito. La presenza dello Spirito fa essere verità ciò che prima era figura. Non c'è quindi più bisogno di uno spazio fisico per relazionarsi a Lui ancora in modo imperfetto ma, al contrario, entrando nello Spirito, noi possiamo adorarlo nella verità.

Anche se non è il senso principale, possiamo tuttavia dedurre che se l'adorazione del Padre è nello Spirito e nella verità, essa deve quindi iniziare dal nostro spirito per poi penetrare il corpo e la psiche. Lo spirito in noi riceve testimonianza dallo Spirito che siamo figli di Dio (cfr. Rm 8,16) e quindi è dal nostro spirito che ha inizio l'adorazione del Padre. Lo Spirito Santo afferra il nostro spirito e, liberandolo dal dominio della carne, lo fa essere in Cristo perché in Lui, per Lui e con Lui adori il Padre. Più il nostro spirito domina *la carne con i suoi desideri* (cfr. Ef 2,3), più è portato dallo Spirito Santo alla vera adorazione del Padre.

Questo non significa che il nostro spirito sia separato dal corpo e dalla psiche ma, al contrario, significa che divenuto nello Spirito Santo «spirituale» è capace di dominare nel corpo e nella psiche le passioni che corrompono e di sottomettere entrambi a quella disciplina spirituale che ci libera sempre più dalla corruzione e ci riempie dell'immortalità promessa. Questo è il cammino della redenzione che non passa più da Gerusalemme o da un monte, legati a questa creazione, ma è un cammino nello Spirito che passa attraverso noi stessi fino al pieno riscatto del nostro corpo, che sarà anche la redenzione dell'intera creazione, liberata dalla vanità e risplendente della gloria di Dio, come altrove c'insegna l'Apostolo Paolo (cfr. Rm 8,19-20).

25 Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia chiamato il Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa».

Gesù ha portato la donna a un ulteriore grado di conoscenza. Ella infatti dichiara: «**So che il Messia, che è chiamato il Cristo, viene**». Ella non dice: «verrà» ma **viene** come a confessarne la presenza. Le parole di Gesù l'hanno resa consapevole della sua venuta, ma ancora non sa chi sia. Avendo creduto a colui che le sta parlando, la donna sa che il Messia viene. Certamente aveva ascoltato dalla fede del suo popolo che sarebbe venuto il Messia, testimoniato dalla Legge. Origene indaga a quali passi i samaritani si appellano per attendere il Messia e indica «le parole della benedizione di Giacobbe a Giuda» (Gn 49,8-10) e «le parole della profezia di Balaam» (Nm 24,7-9.17-19). Poi aggiunge: «Siccome i Samaritani si gloriano di Giuseppe come loro patriarca, io mi chiedo se alcuni di loro possano aver preso come riferentesi alla venuta del Messia le parole di benedizione di Giacobbe nei confronti di Giuseppe e quelle di Mosè (Gn 41,26; Dt 18,15)» (L. XII, 26).

La donna esprime ora quale sia la missione del Messia: «**Quando egli verrà ci annuncerà ogni cosa**». La Legge annuncia in modo parziale e si esprime con un culto imperfetto. Il Messia annuncia ogni cosa, quello che ora è ancora nascosto sotto il velo della Legge. Da qui apprendiamo che Gesù, pur avendole rivelato cose nuove, non ha ancora detto tutto. Egli ha ancora rivelato *in parabole e non apertamente* (16,25). La donna ha già bevuto dell'acqua viva ed è già salita sulla vera montagna per adorare il

Padre, ma non è ancora giunta alla perfezione. Gesù ha suscitato in lei un desiderio talmente forte da dichiarare imminente la venuta del Messia. A tale desiderio Gesù risponde rivelando se stesso:

²⁶ **Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».**

«Io sono, Colui che parla a te». Non si può resistere allo splendore della rivelazione. Nel dire **Io sono** Gesù non solo conferma di essere il Messia, ma rivela anche il suo Nome divino, quello che rivelò a Mosè nel Roveto. Dicendo: **Colui che parla a te**, Egli rivela di parlare a lei come parlò ai padri e ai profeti quando rivelò la sua gloria. Divenuto Carne, il Verbo continua a rivelarsi. «Dio non volle manifestarsi alla donna da principio; perché forse essa avrebbe pensato, o le sarebbe parso, che egli lo affermasse per vana gloria. Ora invece, avendola condotta passo per passo alla conoscenza di Cristo, le rivela se stesso al momento opportuno» (s. Tommaso, 619). Ora la donna sa chi è colui che le parla e conosce il dono di Dio che Gesù le ha fatto. È giunta alla conoscenza e non ha più bisogno di attingere acqua dalla sorgente di Giacobbe.

²⁷ **In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?».**

Nel momento in cui Gesù rivela se stesso alla donna, giungono i discepoli di ritorno dalla città. Essi non possono arrivare prima perché il colloquio con la Samaritana deva giungere al suo compimento. Tutto manifesta a un tempo la volontà del Padre e la signoria del Cristo. Non a caso sono chiamati **i discepoli** perché sempre essi sono alla scuola del loro Maestro. Infatti essi **si stupivano**. L'uso dell'imperfetto sembra indicare uno stupore profondo e prolungato. La causa dello stupore è dovuto al fatto che Gesù **stesse parlando con una donna**. «È curioso, come rileva Bultmann, che essi erano più sorpresi perché egli parlava con una donna che perché parlava con una Samaritana» (Brown, *o.c.*, p. 227). L'Evangelo annota anche i pensieri che sorgono nel loro cuore e che nessuno esprime a voce alta. Il loro modo di pensare è sconvolto ma nessuno osa esprimersi. Da una parte li domina il rispetto per il loro Maestro e dall'altra la novità del fatto.

Commenta s. Tommaso D'Aquino: «I discepoli erano così abituati a stare al loro posto, per riverenza e timore verso Cristo, che solo qualche volta lo interrogavano confidenzialmente circa le cose che li riguardavano; cioè quando Cristo trattava cose relative a loro e che superavano le loro capacità. *Parla, o giovane, e con ritegno, in casa propria (Eccli 32,10)*. Altre volte essi si astenevano dall'interrogarlo in cose che non li riguardavano, come in questo caso» (623).

Questo stupore, che sceso in loro, si esprime in due pensieri generati dalla loro sensibilità e incapacità di valutare le realtà spirituali. Sono quindi pensieri racchiusi entro il confine della "carne".

«**Che cosa cerchi?**». Alcuni interpreti pensano che questa domanda fosse rivolta alla donna. Se così fosse, esprimerebbe da parte dei discepoli una durezza che, se non si manifesta nella parola, si può rivelare nello sguardo. Se intesa come rivolta a Gesù potrebbe esprimere una durezza di giudizio nei suoi confronti perché ha cercato presso questa donna ciò che essi erano in grado di procurargli. Il silenzio li rende disponibili ed essere ammaestrati dal loro Maestro.

Anche noi come suoi discepoli ci stupiamo non più nella nostra sensibilità ma, ammaestrati dallo Spirito, ci stupiamo dell'ammirabile condiscendenza del Verbo divenuto Carne, «della grande bontà del Logos nell'abbassarsi a un'anima che pur disprezzava il monte Sion e credeva invece in quello di Samaria» (Origene, *o.c.*, p. 497). Mettendo a confronto l'atteggiamento di Gesù con il nostro, Origene osserva: «Noi invece ci lasciamo trasportare dall'arroganza e dall'alterigia a disprezzare quelli che sono meno di noi, dimenticando che quelle parole: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza (Gn 1,26)* si applicano a ciascun uomo. Né ci ricordiamo di

colui che forma nell'utero (cfr. *Gr* 1,5), che forma uno per uno i cuori degli uomini e ne conosce tutte quante le opere (cfr. *Sal* 32,15): per questo non ci viene in mente che egli è il Dio degli umili, il soccorritore dei derelitti, rifugio dei deboli, protettore degli sfiduciati, salvatore dei disperati (cfr. *Gdt* 9,11)» (*o.c.*, p. 496).

²⁸ La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente:

La donna, appena arrivano i discepoli abbandona la sua brocca. L'Evangelo colloca qui un **dunque**. È la conclusione del colloquio. La donna abbandona la sua anfora perché non ha più bisogno dell'acqua della fonte di Giacobbe. L'acqua viva, di cui Gesù le ha parlato, zampilla ora in lei e diviene annuncio di Gesù.

Vedendola tornare senza la brocca dalla sorgente, gli abitanti della città hanno un segno di quanto è accaduto e di colui che la donna ha incontrato. L'abbandono dell'anfora è pertanto il segno dell'abbandono dell'antico insegnamento, come commenta Origene ricercando il senso anagogico. «Forse la donna abbandona il recipiente che conteneva quell'acqua decantata per la sua profondità, cioè quell'insegnamento di cui ella andava orgogliosa e che ora invece disprezza, perché in colui che è di molto superiore a quel recipiente, ella ha avuto quell'acqua divenuta già in lei principio *dell'acqua zampillante verso la vita eterna*» (*o.c.*, p. 498).

Priva dell'anfora, ella invita alla fonte vera, alla quale ci si disseta solo col movimento della fede (cfr. 7.37-39). «E in ciò essa ha seguito l'esempio degli Apostoli, i quali, come narra *Matteo* (4,20), *abbandonate le reti, seguirono il Signore...* Perciò quelli che per Dio abbandonano le cupidigie del mondo lasciano l'anfora, secondo la raccomandazione di Paolo (*2Tm* 2,4): *Nessuno che militi per Dio s'immischia nei negozi del secolo*» (s. Tommaso, 625).

Ella annuncia **agli uomini**: nella lettera s'intendono gli uomini di quella città, ma, poiché l'Evangelo risuona in tutto il mondo, la donna parla a tutti gli uomini.

²⁹ «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?».

La Samaritana invita: **Venite e vedete un uomo** perché *il Verbo si è fatto carne, che mi ha detto tutto quello che ho fatto*, perché Egli è *la luce vera che illumina ogni uomo* (1,9).

Benché il mistero non sia ancora svelato pienamente, la donna è spinta da quello che ha conosciuto ad annunciarlo e a comunicarlo invitando tutti.

«Anche noi, quindi, dobbiamo dimenticarci delle cose che riguardano il corpo e abbandonarle per affrettarci a comunicare agli altri il beneficio < della salvezza >, a cui abbiamo avuto parte. Questo è lo scopo a cui c'invita l'evangelista, scrivendo per quelli che sanno leggere con intelligenza questo elogio della donna» (Origene, L. XIII, 29, p. 498).

Ella annuncia gradualmente. Dice prima che è un uomo, perché è ciò che appare all'evidenza, poi afferma il dono che ha in quanto le ha rivelato tutto. E infine insinua il dubbio: **«Che non sia il Cristo?»**. Quanto Gesù ha affermato di sé, la donna lo esprime in forma di domanda, sollecitando più la loro curiosità che il loro assenso. «È questo infatti il modo più indicato per persuadere» (s. Tommaso, 628).

Ancora una volta, scegliendo la Samaritana, Dio si serve di ciò che nel mondo è debole per confondere i forti... di ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e di ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono (*1Cor* 1,27-28).

³⁰ Uscirono dalla città e andavano da lui.

La donna annuncia ed essi vanno da Gesù uscendo **dalla città**. L'annuncio della donna è ancora imperfetto, ma essi escono per andare verso il Cristo. È Lui che attira a sé presso la sorgente di Giacobbe. Là vedono e riconoscono in Gesù il Cristo.

È nell'ambito dell'antica economia (di cui la fonte di Giacobbe è simbolo) che si riconosce la nuova.

Non dobbiamo infatti pensare che Gesù sia entrato nella loro città, ma il testo sembra alludere al fatto che Gesù si sia fermato alla sorgente di Giacobbe e che di là non si sia mosso. «Infatti, secondo il senso intelligibile, tutta l'economia della salvezza è avvenuta per i Samaritani presso la sorgente di Giacobbe» (Origene, *o.c.*, p. 500).

31 Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia».

Con la richiesta di mangiare, fatta a Gesù, inizia il dialogo tra il Rabbi e i suoi discepoli. Questi sono preoccupati perché Gesù è stanco, assetato e affamato e lo invitano ad approfittare del momento in cui sono soli per ristorarsi. Ma Gesù dalla sua situazione di povertà e di necessità, li arricchisce con il suo insegnamento, come è detto: *Si fece povero per arricchirci con la sua povertà (2Cor 8,9)*.

32 Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete».

Con questa risposta enigmatica, il Signore vuole elevare la mente dei discepoli alle realtà spirituali. Essi, come la Samaritana e come ogni uomo, sono chiusi entro il limite delle necessità umane che, benché urgano anche in Gesù, tuttavia non lo dominano. È infatti nutrito da **un cibo** che neppure i discepoli conoscono. Essi infatti non possono conoscerlo, perché sono ancora carnali e non spirituali. *L'uomo psichico* (lasciato alla sua sola natura) infatti *non comprende le cose dello Spirito (1Cor 2,14)*. Il Signore nell'anteporre il cibo spirituale, che nutre la sua conoscenza, a quello naturale, che nutre il suo corpo, vuole portare i suoi discepoli a nutrirsi di quel cibo come ha fatto con la Samaritana che è stata dissetata dall'acqua viva.

33 E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?».

I discepoli non comprendono e s'interrogano a vicenda. Non osano interrogare Gesù. La carne cerca la carne. Avvertono in Gesù il mistero e, come abbagliati dalla luce, cercano nella sapienza vicendevole la risposta a questo enigma. «Forse essi avevano il sospetto che qualche potenza angelica gli avesse portato da mangiare» (Origene, L. XIII, 35). Essendo il Cristo, essi potevano pensare al servizio angelico quale si era manifestato alla conclusione delle tentazioni nel deserto.

34 Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera.

Di fronte alla loro incapacità di comprendere, Gesù rivela quale sia il suo nutrimento, il cibo che continuamente lo sostiene e che è quindi primario rispetto al cibo materiale, al punto da sostituirlo. Come infatti uno anela al cibo e all'acqua quando è affamato e assetato e non pensa ad altro, così Gesù anela al suo cibo e in Lui non vi è altro desiderio che nutrirsi. Commenta Sacy: «Egli non perdeva occasione per elevare il loro spirito dalle cose della terra a quelle del cielo, e voleva loro mostrare con il suo esempio, che un predicatore della verità doveva spesso trascurare anche quello che riguarda il suo corpo, per lavorare alla santificazione del corpo della Chiesa».

«Cibo di Gesù è fare la volontà di colui che lo ha mandato e portare a compimento la sua opera. Egli solo conosce la volontà di colui che lo ha mandato, il Padre, perché è il solo che lo ascolta. Egli, essendo il Verbo generato dal Padre, ne cerca la volontà (5,30) per farla (6,38). Possiamo dire, simili a bimbi che balbettano, che la volontà del Padre è il nutrimento del Figlio perché è l'atto generante il Verbo per mezzo del quale tutto esiste ed è la ragion d'essere in ogni creatura. Egli solo quindi può fare la volontà del Padre perché questa è tutta in Lui concentrata. I discepoli «non possono conoscere il mistero di questa volontà divina e come Gesù, il Figlio, sia tutto offerto alla volontà del Padre (*Eb 10*) come cioè fin dal momento iniziale dell'esistenza del Cristo, questi sia perfettamente slanciato ad adempiere la volontà. Noi non lo sappiamo, i discepoli non sanno e non possono entrare dentro il contenuto del mistero della volontà e della

perfetta adesione del Figlio, però siamo da questa volontà santificati (*Eb* 10). Da una parte vi è la nostra incapacità a comprendere, dall'altra la santificazione nostra mediante questa volontà. È questo il nostro nutrimento» (d. G. Dossetti, *omelia*, Gerico, 22.8.1975).

Pertanto solo in Gesù e nel suo Evangelo noi pure conosciamo la volontà del Padre e ce ne nutriamo.

Gesù rivela che cosa significhi fare la volontà di colui che lo ha mandato: **è portare a compimento la sua opera.**

Tutto si compie nel momento della sua immolazione sulla Croce (19,28-30). Questa è l'opera del Padre che si rivela in Gesù, il Figlio innalzato. In questo anche l'amore verso i suoi giunge al suo compimento (13,1).

Le opere, che Egli compie, devono testimoniare che il Padre lo ha mandato (5,36), ma l'opera, che è il compimento di tutto e che è l'opera di colui che lo ha mandato, è il suo innalzamento. Quindi Egli anela a questo e di questo si nutre.

L'ora stessa del giorno (l'ora sesta), il fatto che egli abbia sete e che rifiuti il cibo sono tutti richiami e anticipi dell'ora del suo innalzamento.

Richiamando il suo sacrificio, nel quale l'opera del Padre giunge al termine, Gesù ne mostra ora l'efficacia. Le parole che seguono rivelano quanto sta accadendo: le Genti, rappresentate dai samaritani, stanno confluendo a Lui.

³⁵ Voi non dite forse: ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura.

Gesù si appella a un proverbio popolare, all'esperienza che insegna a prevedere il tempo della mietitura sia giudicando dal corso dell'anno che osservando le messi. Per alcuni esegeti questo è un proverbio perché indica il tempo che intercorre tra la semina e la mietitura. Annota il Brown: «Il calendario di Gezer del X secolo a.C., pone esattamente quattro mesi tra la semina e il raccolto, e ci sono antichi calcoli rabbinici con lo stesso risultato (Barrett).» (*o.c.*, p. 202).

Il proverbio (o il dato dell'esperienza) è assunto come allegoria. I discepoli devono scoprire il significato spirituale che esso contiene. Come analogamente nel *Vangelo di Matteo*, Gesù insegna a riconoscere *i segni dei tempi* (16,3) e rimprovera i suoi ascoltatori perché sanno solo leggere *il volto del cielo* (*ivi*), così ora egli invita i suoi discepoli a cogliere il nesso tra il proverbio e quello che sta accadendo. Per questo dice loro: **Alzate i vostri occhi e osservate.** «In molti luoghi della Scrittura (si trova) l'espressione *Levate i vostri occhi*, in cui il Logos di Dio ci esorta a sublimare e a levare in alto il nostro pensiero e il nostro sguardo, volto al basso e incurvato, incapace di sollevarsi e librarsi in alto completamente (cf. *Lc* 13,11) ... Anche colei che *era curva e non poteva raddrizzarsi in alcun modo* (cf. *Lc* 13,11) una volta che Gesù l'ha raddrizzata, smette la sua posizione incurvata e la sua incapacità di raddrizzarsi al fine di poter levare gli occhi» (Origene, L. XIII, 42).

L'invito del Signore è efficace. I discepoli sollevano il loro sguardo spirituale e osservano non tanto i campi di Samaria, ma quegli altri **campi che già biancheggiano per la mietitura.** Queste campagne ormai pronte sono le Genti che nei Samaritani, che stanno uscendo dalla città per venire da Gesù, hanno la loro primizia.

Coloro che purificano il loro sguardo vedono le "regioni" delle nazioni biancheggiare in virtù della presenza del Cristo nel santo Evangelo. Basta che l'Evangelio si renda presente che subito inizia quel processo di maturazione nelle coscienze che le porta ad accogliere pienamente il Cristo.

Chi ha lo sguardo limpido e sollevato vede questo processo di crescita e attende con fiducia che il raccolto giunga a maturazione.

³⁶ Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete.

Chi miete, poiché compie un lavoro, **riceve il salario**. È detto infatti del Servo del Signore: *Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte (Is 53,12)*; Egli poi afferma: *Il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio (Is 49,4)*. Gesù quindi parla di sé e della sua fatica che riceve la ricompensa. Egli è pure il pastore che sta raccogliendo il frutto. **Lo raduna per la vita eterna**. Nel verbo **raccogliere** è espressa l'idea del radunare. Gesù viene, come dice più avanti, *per raccogliere in unità i figli di Dio dispersi (11,52)*. Ancora *Isaia* ce lo mostra con le seguenti parole: *Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio egli detiene il dominio. Ecco, egli ha con sé il premio e i suoi trofei lo precedono. Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri (40,10-11)*. Egli raccoglie il frutto per la vita eterna. Il frutto, che Gesù raccoglie, non è in rapporto a questa vita segnata dalla morte ma è frutto che dura per la vita eterna, allo stesso modo che l'acqua, che Egli dona, zampilla per la vita eterna;

I samaritani, che vengono a Lui e ai quali Egli dà l'Evangelo della vita, sono il segno che Egli sta radunando frutto ed è Lui il centro che tutto unifica secondo il disegno del Padre di *ricapitolare tutte le cose in Cristo (Ef 1,10)*. Egli, che semina e miete, ora gioisce. Ha appena gettato il seme nel cuore della Samaritana che ora, per l'annuncio di lei, sta per mietere una messe abbondante. Quei tempi, che altrove appaiono lunghi, si sono ora talmente accorciati che la semina e la mietitura avvengono nello stesso tempo, secondo quanto è insegnato nelle profezie.

È scritto in *Am 9,13*: *Ecco, verranno giorni, dice il Signore in cui chi ara s'incontrerà con chi miete e chi pigia l'uva con chi getta il seme; dai monti stillerà il vino nuovo e colerà giù per le colline*. La benedizione, che Dio concede alla terra, è ora realizzata perché è presente il Messia. Egli sta radunando tutti per collocarli in quella terra caratterizzata dalla vita eterna.

Se è vero che Gesù mostra ora in se stesso la vicinanza dei due momenti, la semina e la mietitura, per rivelare ai discepoli che sono giunti gli ultimi tempi e che Egli è l'unico che semina e miete, tuttavia Egli subito richiama alla mente dei discepoli i lunghi tempi della semina sotto il regime della Legge e dei Profeti e i tempi assai faticosi della mietitura all'apparire dell'Evangelo. Egli è sì il solo che semina e miete, ma si serve di altri per seminare e mietere. Mosè e i Profeti seminano e gli Apostoli mietono. Così ci hanno insegnato i Padri.

37 In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete.

Per confermare la differenza dei due momenti della storia della salvezza il Signore cita un proverbio. Se è infatti vero che in Lui il seminatore incontra il mietitore, è pur vero che nei suoi servi il seminatore si differenzia da chi miete. Il proverbio, più volte citato nelle divine Scritture, contiene in sé una maledizione. In *Dt 28,33-50* tra le maledizioni per chi non obbedisce alla voce del Signore vi è quella che un altro mangi il frutto della terra (cf. *Gb 31,8*). Gesù dichiara che **in questo è vero il detto**. La Scrittura si rivela vera non tanto nella maledizione, che il proverbio contiene, quanto nella benedizione in cui il Signore la tramuta. È proprio di Gesù tramutare la maledizione in benedizione. Questa parola, frutto dell'esperienza di un popolo che aveva conosciuto che cosa significasse perdere il raccolto per mano di predoni, non era certo pronunciata come benedizione. Gesù la assume e la tramuta in benedizione. Nell'unità, che Egli crea nella storia della salvezza, chi semina gioisce anche se sarà un altro a mietere. Egli godrà infatti la stessa ricompensa. La semina e la mietitura sono determinate dal diverso modo di essere presente del Verbo. Nella Legge Egli è presente nell'economia dei simboli e nell'Evangelo è presente nell'economia della verità. Egli veniva quindi seminato negli uomini mediante i simboli della Legge e, simile al seme, rimaneva nascosto; nell'Evangelo invece Egli appare evidente alle coscienze. In tal modo diverso è colui che semina da chi miete.

³⁸ Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

Io vi inviai, rivela la sua autorità divina. Quando li inviò? Quando inviò i profeti. Essendo Egli da sempre, con un unico invio, il Verbo ha mandato i profeti e gli apostoli anche se l'invio si è poi realizzato nel tempo secondo le diverse stagioni. I suoi discepoli devono mietere ciò per cui altri hanno faticato.

Quelli che erano sotto il regime della Legge hanno faticato senza godere il frutto perché fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il Vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo (1Pt 1,12). Si sono quindi affaticati ben sapendo che altri sarebbero entrati nella loro fatica portandola a compimento. Gli Apostoli non devono gloriarsi come se fosse loro il raccolto ma riconoscere il lavoro faticoso di coloro che li hanno preceduti e quindi dare il frutto della mietitura a quell'unico Signore che negli uni semina e negli altri raccoglie. Egli darà infatti agli uni e agli altri la stessa ricompensa, cioè se stesso. Gli uni e gli altri sono accomunati da un'unica fede nell'unico Signore quindi «entrambi godono insieme di un unico medesimo esito, <che proviene> dall'unico Dio, per mezzo dell'unico Cristo, nell'unico Spirito Santo» (Origene, L. XIII,49).

³⁹ Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto».

Non lo conoscono ancora di persona che molti di quella città credono in Lui. La parola della donna li illumina ed essi aderiscono a Gesù, a quell'uomo che è là alla sorgente di Giacobbe. Essi credono in base alla testimonianza della donna che annuncia, in quell'uomo, uno che conosce i segreti dei cuori. Credono in Lui in rapporto a quello che di Lui viene annunciato e che è fatto loro conoscere. La fede infatti dipende dall'ascolto. Hanno udito la testimonianza della donna e credono in Lui, come profeta. Credono benché la donna sia sola a testimoniare. Gli undici invece non crederanno alla testimonianza di più donne che, concordi, annunceranno la risurrezione.

La Samaritana, divenuta credente, dà testimonianza al medico che l'ha guarita dalla sua colpa e ora proclama quello che l'uomo seduto presso la sorgente ha fatto in lei: mettendo a nudo i suoi peccati l'ha portata a desiderare l'acqua viva credendo in Lui.

⁴⁰ E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni.

Mossi dalla parola della donna, i Samaritani, usciti dalla città, giunsero presso di Lui. Credere è muoversi verso Gesù. «Dalla fede nasce il desiderio di ciò che si crede» (s. Tommaso, 658). Credere implica sia un movimento fisico sia spirituale. Ci si muove verso Gesù, là dove ci è mostrato da coloro che annunciano. Là dove risuona la Parola, c'è il Cristo, là, dove Egli si fa presente nel suo vero Corpo e nel suo vero Sangue, accorrono i credenti non solo fisicamente ma soprattutto con la loro mente e il loro cuore. Essi escono quindi dalla città, cioè dalla *mentalità di questo secolo* (Rm 12,2) e vengono presso Gesù, poiché hanno accolto la testimonianza di coloro che lo hanno già incontrato, e, avendo creduto in Lui, lo pregano di dimorare presso di loro. Non ancora in loro ma presso di loro: la loro fede non è ancora perfetta, quindi Egli non può dimorare in loro ma solo presso di loro. Poiché hanno creduto e sono venuti verso di Lui, Gesù ascolta la loro preghiera e rimane presso di loro. «Gesù infatti rimane con quelli che l'hanno pregato, soprattutto quando quelli che lo pregano abbandonano la loro città e si recano da Lui, imitando in qualche modo Abramo che obbedì all'ordine di Dio: *Vattene dalla tua terra, dalla tua gente, dalla casa del padre tuo* (Gn 12,1)» (Origene, L. XIII,52).

E restò là due giorni. Là, alla sorgente di Giacobbe dove essi lo hanno pregato di restare presso di loro. L'evangelista annota con cura il tempo della sua dimora: due

giorni. L'annotazione rivela che gli avvenimenti sono reali. Gesù resta due giorni presso la sorgente e il terzo giorno parte di là verso la Galilea.

Se poi cerchiamo il senso mistico riguardo alla permanenza di due giorni, cediamo volentieri la parola a Origene che dice: «E presso quelli che l'hanno pregato rimane due giorni, perché essi non erano ancora in grado di accogliere il suo “terzo giorno”, non essendo ancora in grado di accogliere qualcosa di straordinario, al pari di quelli che “nel terzo giorno” siedono con Gesù al banchetto di nozze a Cana di Galilea» (L. XIII,52).

⁴¹ Molti di più credettero per la sua parola

Lo ascoltano e cresce il numero di coloro che credono **mediante la sua parola**. Avviene un fatto che fa crescere coloro che credono: ascoltano la sua Parola. Prima hanno creduto per la testimonianza della donna, ora, in **di più**, credono per la sua stessa parola. Allo stesso modo avviene anche oggi prima si crede perché attratti dalla testimonianza di qualcuno che ha incontrato Gesù, ma la fede diviene tale quando si ascolta l'Evangelo annunciato in forza della tradizione apostolica. qui infatti si fa presente il Cristo e si ode la sua voce. «Il modo con cui il Logos è contemplato quando illumina da se stesso chi lo accoglie, è diverso da quando Egli è testimoniato dalle parole di un altro» (Origene, L. XIII, 52).

⁴² e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

I samaritani non credono in forza dei segni ma **mediante la sua parola**. Credendo danno testimonianza. Essi dichiarano anzitutto che non credono più in virtù del parlare della donna. Essi hanno superato la fase in cui la fede si fonda sui testimoni. Essi **stessi** hanno **infatti udito** e sanno. La fede «non è solo contatto esterno ma mozione profonda che avvalora il contatto esterno e le parole ascoltate» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 31.7.84). Nei Samaritani c'è stata questa «mozione profonda» dello Spirito Santo che li ha portati a credere a quello che hanno ascoltato e quindi a conoscere che **costui è davvero il Salvatore del mondo**.

«Nicodemo, il rabbi di Gerusalemme, non riuscì a comprendere il messaggio di Gesù, che Dio aveva mandato il Figlio suo nel mondo perché il mondo fosse salvato per mezzo di lui (3,17); eppure gli abitanti di Samaria arrivano prontamente a conoscere che Gesù è realmente il Salvatore del mondo» (Brown, *o.c.*, p. 243). Avendo sperimentato in sé la fede, i Samaritani conoscono che il Messia (che essi non nominano con il suo nome personale) è costituito non solo Salvatore d'Israele o dei Samaritani, ma del mondo. Dio lo ha inviato a salvare tutto e tutti. Non c'è situazione e persona che sia esclusa dalla salvezza.

Credendo in Lui noi sperimentiamo che la salvezza è universale. La fede spezza ogni barriera. «Il nostro rapporto con il Signore, quanto più si fa immediato, tanto più è il rapporto con il Salvatore di tutti, da Abele fino all'ultimo uomo che sarà sulla terra; e ci trasmette i suoi pensieri e affetti come Salvatore del mondo ... Percepire in Gesù l'inviato di Dio, l'Eletto che salva il mondo con la potenza di Dio, vuol dire che si spalanca il mondo per noi e che noi siamo con Gesù, Salvatore del mondo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 31.7.1984).

Abbiamo riportato l'intero commento a questo meraviglioso testo di Giovanni sapendo di fare un servizio a coloro che desiderano intrattenersi più profondamente in questa pagina evangelica.

Per coloro che devono spezzare il pane della parola ai fratelli valgano le parole che seguono: È impossibile commentare versetto per versetto dato la lunghezza del testo. Il pericolo di dare alcune piste di riflessione si può dimostrare dispersivo. Tuttavia siamo obbligati a scegliere questa seconda possibilità nonostante i pericoli che essa comporta.

Il prefazio legato a questa pagina evangelica così dice: «Egli chiese alla Samaritana l'acqua da bere, per farle il grande dono della fede, e di questa fede ebbe sete così ardente da accendere in lei la fiamma del tuo amore».

Dopo essersi abbeverati a «cisterne screpolate, che non tengono l'acqua» (*Gr* 2,13), dove l'uomo può di nuovo bere alla «sorgente di acqua viva» (*ivi*) se non alla sorgente di Giacobbe?

Giunto a quella sorgente egli potrà bere l'acqua della Legge, purificare il suo intelletto con il discernimento del bene e del male, ascoltare le promesse divine e contemplare i simboli e le figure delle realtà celesti (cfr. *Eb* 8,5). Quell'acqua è necessaria per vivere, ma non potrà estinguere per sempre la sete.

Allora viene il Signore e a tutti gli assetati che vengono all'acqua (cfr. *Is* 55,1) dona l'acqua viva facendola zampillare in loro fino alla vita eterna. Dall'esterno la sorgente si trasferisce nell'intimo e sale verso l'alto «capace di trovare tutto ciò che forma l'oggetto della sua ricerca, perché al seguito di quest'acqua nobilissima anche il pensiero zampilla e vola velocissimo; e questo zampillare e balzare lo porta di per sé verso l'alto, verso la vita eterna» (Origene, *com. a Gv*).

Tuttavia l'esperienza battesimale, espressa nell'acqua viva resa feconda dallo Spirito, come ci è detto nel colloquio con Nicodemo, richiede che noi riconosciamo tutto quello che abbiamo fatto, che è a noi rivelato dal Cristo. L'esperienza d'idolatria, che è il peccato, come legame impuro a tutto ciò che è creatura, richiede il nostro rinnegamento della vita passata perché non cerchiamo più di adorare Dio in Gerusalemme o su un monte fisico (simboli della ricerca di spazi religiosi in cui collocarci quasi luoghi di sublimazione nel divino). Gesù vuole che entriamo dentro lo Spirito e la verità per adorare il Padre. Se da una parte l'acqua viva purifica dalle sozzure del peccato, come legame al mondo creaturale vissuto come possesso, dall'altra essa sale alla vita eterna, cioè negli spazi dello Spirito, che conduce a tutta la verità e quindi porta alla perfetta adorazione del Padre. Di questo cammino spirituale il Cristo, che si rivela in Gesù, è il mistagogo, colui che conduce dentro il mistero per gradi, perché abbandonata l'acqua della Legge noi possiamo bere l'acqua dello Spirito e avere sempre in noi questa perenne e unica sorgente dove vediamo dissolto il peccato dalle lacrime del Cristo sulla nostra morte (vedi pianto di Gesù su Lazzaro c. 11) e, richiamati alla vita per la generazione dall'alto, cioè dall'acqua e dallo Spirito (c. 3), si apre allo sguardo interiore del credente l'immenso spazio della libertà che è la conoscenza della verità (c. 8). Solo in questo luogo di perfetta libertà avviene la vera e spirituale adorazione del Padre, come consumazione del nostro essere creaturale nell'infinito amore del Figlio, nel quale anche noi siamo figli del Padre.

Don Giuseppe Dossetti diceva: «Nel versetto 13 dice che chiunque, ogni uomo che beve dell'acqua del pozzo ha ancora sete, e invece colui che berrà dell'acqua che Lui dà, non avrà più sete per l' "eone"».

E cioè c'è un dissetarsi totale che investe non solo il momento puntuale di questa nostra esistenza, ma si estende attraverso la nostra stessa esistenza – questo è importantissimo - a saziare, per così dire, tutta la creazione, tutti i mondi, tutte le ere; è sempre questo concetto che ritorna! È la sete dei secoli che viene saziata in ciascuno che si disseta a questa Fonte di Vita!

E quindi è meraviglioso, perché in ogni cristiano che riceve lo Spirito nel Battesimo, e ogni uomo che partecipa in qualche modo dello Spirito attraverso l'economia provvidenziale, non solo si disseta lui, ma disseta in lui tutta la sete dei mondi.

Ma non basta ancora. andiamo avanti al versetto 14. «**ma l'acqua che io darò sorgerà in lui come sorgente di acqua saliente nella vita degli eoni**».

Cioè, non solo viene dissetato lui, e non solo in lui si disseta la sete dei secoli, la sete delle ere, la sete dell'eternità; ma lui stesso diventa sorgente di vita! Questa è la cosa più spettacolare! Diventa la sorgente!

L'unica condizione è che lui consideri di essere sorgente in dipendenza. Non primaria, non originaria, però diventa sorgente. Non è solo lui che possiede quest'acqua, ma quest'acqua non è semplicemente ricevuta da lui allo stato passivo, per così dire, ma lo Spirito Santo diventa veramente in lui la sorgente della vita divina! Diventa in lui la sorgente della vita divina; non diventa semplicemente la sorgente della vita divina per lui ma diventa in lui per tutto il mondo, per ognuno, la sorgente della vita divina» (d. G. Dossetti, *omelia registrata*, S. Antonio, 5.3.1972).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. In pace preghiamo il Signore e invochiamo il suo dono perché ci disseti e ci purifichi e lo Spirito santo zampilli in noi conducendoci alla vita eterna.

Padre, fonte della vita, ascoltaci.

Per la Chiesa santa, perché arsa dall'amore divino, chiami tutti i popoli ad attingere l'acqua di vita, che sgorga dal Cristo, preghiamo il Signore.

Per le nostre Chiese, che ci hanno generato, perché, nell'acqua viva dello Spirito, incessantemente invochino la venuta dello Sposo, preghiamo il Signore.

Per tutti i catecumeni, perché, come hanno portato l'immagine dell'Adamo terreno, portino presto, in modo incorruttibile, l'immagine dell'Adamo celeste preghiamo il Signore.

Per i figli d'Israele perché presto possano con/gioire con noi nella rigenerazione spirituale e nei santi misteri, preghiamo il Signore.

Per tutti i popoli della terra, perché, risplendendo nei discepoli di Gesù le opere buone, possano glorificare il Padre, preghiamo il Signore.

Per tutti i poveri e gli afflitti perché nella sofferenza i loro cuori siano pronti ad attendere ed accogliere Gesù, il Salvatore del Mondo, preghiamo il Signore.

O Dio, sorgente della vita, tu offri all'umanità riarsa dalla sete l'acqua viva della grazia che scaturisce dalla roccia, Cristo salvatore; concedi al tuo popolo il dono dello Spirito, perché sappia professare con forza la sua fede, e annunzi con gioia le meraviglie del tuo amore.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA IV DI QUARESIMA "LÆTARE" – A



Anche con occhi splendenti di luce
ma non vedi la vera luce: sei cieco!
Se i colori, resi vivi da questa luce,
ti diletta ma non vedi la vera luce,
ancora cammini in dense tenebre.

Leggera una mano passò sul volto
e un velo di fango avvolse le pupille,
inizìò dall'acqua la creazione nuova
ed emerse la luce del primo mattino.

Un buio fitto penetrava la nostra via,
sul popolo errante senza guida,
fulminea sfolgorò la vera Luce,
scintillante in rugiada di vita.

Nel fango plasmati con acqua
nel fonte morì la nostra morte,
i nostri occhi si aprirono a Lui
e s'impresse su noi il suo volto.

La luce, che tanto desideriamo e che si riflette nei nostri occhi, non è l'unica luce. Essa rimanda all'altra luce, da cui proviene. Questa è la luce, che illumina il nostro spirito e nella quale vediamo la verità. Se anche questa luce fisica c'illumina e ci diletta, senza quell'altra siamo nel buio più oscuro. Questo è il buio delle passioni: l'orgoglio, l'odio, l'avarizia, la brama mai saziata.

Nel ricordare l'episodio evangelico, quella mano che leggera passò sul volto del cieco nato e gli creò gli occhi con il fango fatto con la sua saliva è la mano del Cristo, quella stessa che plasmò Adamo a sua immagine e somiglianza e inviandolo alla piscina di Siloe, dall'acqua emerse la nuova creazione e il cieco illuminato vide la luce del mattino del primo giorno della creazione.

Anche noi eravamo un popolo che camminava nelle tenebre fitte ed eravamo come un gregge sbandato perché privi di pastore, venne il Cristo tra noi come luce improvvisa e fece scendere su di noi la rugiada del suo Spirito e i morti riebbbero la vita.

Il fonte battesimale fu per noi l'inizio della nuova vita perché ivi morì la nostra morte nella morte e sepoltura del Cristo perché la sua carne fu per noi principio di vita.

Riemersi dall'acqua si è impressa come sigillo sul nostro volto la sua luce gloriosa.

PRIMA LETTURA

1 Sam 16,1.4.6-7.10-13

DAL PRIMO LIBRO DI SAMUELE

¹ In quei giorni, il Signore disse a Samuele: «Riempi d'olio il tuo corno e parti. Ti mando da Iesse il Betlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re».

Dopo che Saul si è reso indegno del regno, il Signore in vista del suo Cristo sceglie un nuovo re non più nella tribù di Giuseppe ma in quella di Giuda. La famiglia è quella di Iesse.

Mi sono scelto lett.: «Ho visto» in posto di **ho scelto**. I due verbi indicano l'agire divino nell'elezione. Lo sguardo di Dio, come subito dice, non si ferma alla superficie del volto ma vede nel cuore.

Il Signore è colui che scruta i cuori e li plasma fin dal seno materno. Egli ha già visto il re, che dovrà sostituire Saul. Egli attua il suo disegno plasmandoci secondo la sua

volontà, che nell'atto in cui si rivela, ci fa sentire il suo amore e nello stesso istante chiede il nostro consenso.

Essere chiamati è essere visti da Lui dal nostro inizio al nostro compimento. Chi adempie la sua volontà non muore ma giunge alla pienezza.

[² Samuele rispose: «Come potrò andare? Saul lo verrà a sapere e mi ucciderà». Il Signore soggiunse: «Prenderai con te una giovenca e dirai: "Sono venuto per sacrificare al Signore"».

Come Saul avrebbe ucciso in seguito i Sacerdoti di Nob perché avevano aiutato Davide (1Sm 22,17-18) così giustamente Samuele teme per la sua vita. Il re avrebbe potuto interpretare il suo gesto come una ribellione alla sua regalità e ritenere Samuele colpevole del delitto di lesa maestà.

Si può anche congetturare che dal momento che Samuele amava molto Saul non voleva consacrare nessuno mentre quello era ancora in vita.

La risposta del Signore insegna al profeta a nascondere la vera intenzione sotto un'altra azione assai comune a Samuele. Egli infatti era solito compiere sacrifici ovunque andasse. Da questo impariamo che, pur non negando la verità, non tutto si può dire, ma per amore di pace talvolta è necessario nascondere le proprie intenzioni sotto altre azioni.

³ Inviterai quindi Iesse al sacrificio. Allora io ti farò conoscere quello che dovrai fare e ungerai per me colui che ti dirò».

Nell'ambito del sacrificio avviene l'elezione e la consacrazione del nuovo re. Anche questo è figura in rapporto alla pienezza, che è il Cristo.

Ungerai per me. Già si notano le differenze con Saul. Di questi il Signore aveva detto a Samuele: «E lo ungerai come guida sul mio popolo Israele» (9,16), del nuovo re il Signore dice **per me**, cioè mi appartiene per compiere tutto quello che io desidero. Egli pertanto è consacrato come *messia del Signore, messia del Dio di Giacobbe* (2Sm 23,1).]

⁴ Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato [e venne a Betlemme; gli anziani della città gli vennero incontro trepidanti e gli chiesero: «È pacifica la tua venuta?»].

L'arrivo di Samuele a Betlemme desta grande stupore, e si affrettarono tremanti ad andargli incontro. È tremore per un evento divino che sta per compiersi. I primi ad andare incontro a Samuele sono **gli anziani della città**, che stanno seduti alla porta e ne sono quindi anche i giudici. Al veder comparire Samuele, che dopo aver profetizzato la cessazione della regalità di Saul, si era ritirato, gli anziani temono qualcosa di grave.

Pacifica. Lett.: **Pace è la tua venuta?** Nel termine pace la divina Scrittura intende tutto il bene, che Dio provvede al suo popolo in ogni ambito sia fisico che spirituale.

⁵ Rispose: «È pacifica. Sono venuto per sacrificare al Signore. Santificatevi, poi venite con me al sacrificio». Fece santificare anche Iesse e i suoi figli e li invitò al sacrificio.]

Il santificarsi precede sia l'assunzione del cibo sacro (cfr. Lv 7,20: la trasgressione porta alla morte) come i grandi eventi della salvezza (Vedi Es 19,10: il santificarsi prima della teofania del Sinai. Gs 3,5: prima di passare il Giordano il popolo si santifica).

Può essere che Samuele in attesa che tutti siano santificati e che sia pronto il sacrificio sia stato ospite di Iesse e qui egli abbia ordinato che non solo Iesse ma anche i suoi figli si santifichino perché devono partecipare al sacrificio.

⁶ Quando fu entrato (lett.: furono entrati), egli vide Eliàb e disse: «Certo davanti al Signore sta il suo consacrato!».

Nel frattempo Samuele è ospite di Iesse ed entrando in casa con lui (furono entrati) incontra Eliàb che probabilmente, essendo il maggiore, stava presso il padre. Le caratteristiche, che lo rendono simile a Saul, alto e di bell'aspetto (9,2), fanno pensare a Samuele che sia il messia del Signore. Disse, s'intende dentro di sé. La bellezza del re era assai importante, come è detto in *Is 32,17: il re nella sua bellezza vedranno i tuoi occhi*.

⁷ Il Signore replicò a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, il Signore vede il cuore».

L'uomo si ferma all'aspetto esterno per intuirne l'interno: gli occhi infatti riflettono quello che uno ha dentro. Al contrario il Signore vede il cuore cioè va alla radice dell'uomo, là dove nascono i suoi pensieri.

Noi siamo sempre davanti al Signore non come ci vedono gli uomini ma come realmente siamo anche se spesso siamo a noi sconosciuti perché tendiamo a voler essere quali ci vogliono gli altri uomini. Davide invece era se stesso davanti al Signore.

[⁸ Iesse chiamò Aminadàb e lo presentò (lett.: lo fece passare davanti) a Samuele, ma questi disse: «Nemmeno costui il Signore ha scelto».

Lo presentò lett.: lo fece passare davanti a Samuele perché vedesse se in lui vi erano le caratteristiche dell'eletto. Questa volta Samuele non è attratto dalle caratteristiche fisiche del giovane, come che siano indice delle sue doti di capo del popolo. Egli attende il consenso del Signore.

⁹ Iesse fece passare Sammà e quegli disse: «Nemmeno costui il Signore ha scelto».]

Anche il terzogenito è scartato dal Signore. Il Signore abbatte tutti i criteri umani nella sua scelta e porta le situazioni fino al limite del possibile per rilevare la sua piena libertà nella scelta e per mostrare come gli eletti siano suoi nell'intimo di se stessi più che nelle doti esterne che manifestano.

¹⁰ Iesse fece passare davanti a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a Iesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi».

Ciascuno dei figli passa davanti al Signore. Dal quarto al settimo non sono più qui ricordati perché il lettore è già stato preparato ad ascoltare il rifiuto del Signore di ciascuno di loro e a chiedersi chi sia mai l'eletto. Questi è nascosto nel cuore di Dio. Questo modo di procedere del Signore è dovuto al fatto che Egli vuole educarci ad accogliere Colui che è nascosto in Lui e che Egli rivela solo nella *pienezza dei tempi*. Il Cristo appare quando non lo si aspetta più o si pensa che debba avere determinate caratteristiche per essere tale.

¹¹ Samuele chiese a Iesse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose Iesse: «Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pascolare il gregge». Samuele disse a Iesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui».

La domanda di Samuele vuole mettere in luce che la Parola divina è vera; infatti il più piccolo, colui che è restato fuori del novero è colui che darà inizio a questo banchetto dell'unzione regale. Egli pascola il gregge e, mentre sta facendo questo, è chiamato. Il significato è duplice: dal pascolare il gregge paterno passa a pascere Israele popolo di Dio, dall'essere il più piccolo e quindi il più trascurato diventa il capo del suo popolo.

¹² Lo mandò a chiamare e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto. Disse il Signore: «Alzati e ungi: è lui!».

Era «non dice il nome. Esso compare solo dopo la sua unzione» (Qil). Egli è chiamato per nome solo dopo che è consacrato per sottolineare come prima fosse nulla e solo dopo è il messia del Signore. Inoltre il nome di Davide è unito in modo indissolubile all'elezione.

La descrizione della bellezza di Davide corrisponde a quello dello Sposo nel *Cantico* (cfr. 5,10.12).

Alzati. Samuele era seduto e non si era alzato di fronte a nessuno dei figli di Iesse. Ora invece alla presenza del messia del Signore si alza per ungerlo e consacrarlo re del suo popolo.

13 Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi.

lo unse in mezzo ai suoi fratelli, cioè scegliendolo dai suoi fratelli. Benché eletto, Davide fa parte dei suoi fratelli. Egli non rivendica nessuna discendenza divina, come era uso tra le genti. Il Cristo Gesù, benché Figlio di Dio, ha svuotato se stesso per apparire tra noi in tutto simile ai suoi fratelli, fuorché nel peccato e ha voluto essere racchiuso entro la forma dello schiavo, cioè entro i limiti della stessa morte, che ha colpito la nostra stirpe.

E lo spirito del Signore irruppe su Davide. Questo è lo Spirito che si posa sul messia, come è detto in *Is 11,2*: *Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore*. In questo momento in cui lo Spirito del Signore irrompe è detto il nome personale del messia, **Davide**. Questi è dotato della forza del messia e del dono della profezia, come egli stesso dice: *Lo spirito del Signore parla in me, la sua parola è sulla mia lingua (2Sm 23,2)*. Per reggere il popolo sono necessarie sia la forza che la profezia. Un capo che non ha forza è come se non avesse mani e senza la profezia è come se non avesse occhi.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 22

R/. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.

Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia. *R/.*

Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza. *R/.*

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca. *R/.*

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,

abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni. R/.

SECONDA LETTURA

Ef 5,8-14

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AGLI EFESINI

Fratelli, ⁸ un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi (lett.: camminate) perciò come figli della luce;

In questa pericope Paolo contrappone la luce alla tenebra e la vittoria della luce sulla tenebra. vi è una coincidenza tra la luce e i suoi figli, come tra la tenebra e i suoi figli. Tenebra sono le genti, la luce i discepoli del Cristo.

Alla tenebra appartengono i discorsi vuoti (6), le cose nascoste (12), le opere infruttuose (11); sulla tenebra sovrasta l'ira di Dio. Coloro che sono tenebra sono figli di disobbedienza (6). Alla luce appartiene il frutto della luce (9), bontà, giustizia, verità e il giudizio sulla tenebra.

L'essere luce esprime pertanto il fatto che la luce è totalmente penetrata in noi da essere in grado di respingere ogni tenebra che volesse prendere possesso di nuovo di noi stessi.

La luce è pure il cammino da percorrere. Nel cammino dell'esistenza terrena non bisogna più abbandonare la luce ma al contrario è necessario seguirla.

⁹ ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità.

Quando si è nella luce e ci si lascia impregnare da essa, si è simili a un albero che, nutrito dalla luce, produce il suo frutto, che consiste in ogni espressione della bontà.

La **bontà** è la nota propria di Dio - Egli solo è buono (cfr. Mt 19,17) - che è partecipata agli eletti.

La **giustizia** e la **verità** sono proprie del Cristo, come altrove proclama l'apostolo.

Colui, nel quale la luce entra ogni giorno più profondamente, è sempre più riflesso della luce del Cristo, che emerge da se stesso e s'irradia sugli uomini e sulle creature.

¹⁰ Cercate (lett.: esaminando) di capire ciò che è gradito al Signore.

È necessario sottomettere tutto ad un'attenta analisi per saper cogliere quanto è gradito al Signore. Termine di confronto per la nostra coscienza è la divina Scrittura. I sensi interiori si sviluppano e maturano proprio attraverso questo confronto tra la Parola di Dio e quanto abbiamo davanti. In questo modo si può giungere a conoscere che cosa vuole il Signore.

¹¹ Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente (lett.: rimproveratele).

L'accusa delle opere delle tenebre, che, essendo infruttuose, si ripetono in continuazione senza mai essere sazie, la si compie nell'atto stesso di essere luce. Questa è l'accusa degli empi al giusto: *Ci è insopportabile solo al vederlo (Sap 2,14)* e l'apostolo Pietro esorta: *Pronti sempre per la difesa davanti a chiunque vi chiede ragione della speranza, che è in voi, ma con mitezza e timore e avendo una buona coscienza (1Pt 3,15-16)*.

¹² Di quanto viene fatto in segreto da [coloro che disobbediscono a Dio] è vergognoso perfino parlare,

Dal momento che *chiunque fa il male odia la luce e non viene alla luce perché non siano rimproverate le sue opere (Gv 3,20)* è vergognoso e turpe parlare di queste opere perché non avvenga che ci si contamini anche con il solo racconto.

¹³ mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce.

traduzione letterale: **Tutte le cose rimproverate sono manifestate dalla luce.**

La luce evangelica sia nel suo risplendere nella proclamazione che nella fede e nelle opere dei credenti rimprovera e accusa queste opere malvagie e nulla può resistere al vaglio di tali accuse.

Dal momento che noi non dobbiamo giudicare nessuno, la sola accusa che ci è acconsentita è quella di rendere testimonianza alla luce con il nostro tenore di vita.

¹⁴ Per questo è detto:

«Svegliati, tu che dormi,
risorgi dai morti
e Cristo ti illuminerà».

Il Signore ha detto: «*Quanto ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti*» (Mt 10,27). Nulla infatti può rimanere avvolto dalle tenebre, ora per la luce che risplende nei credenti, allora per quel giudizio che rivelerà i segreti dei cuori.

Chi vive nelle tenebre ed è mosso a conversione *i segreti del suo cuore sono resi manifesti* (1Cor 14,25) dai discepoli del Cristo *e allora cadendo con la faccia a terra, adorerà Dio, dichiarando che veramente Dio è in mezzo a voi* (ivi).

In questo modo si attua la parola inerente al battesimo, che è un risvegliarsi dal sonno della morte e un destarsi dai morti per essere illuminati da Cristo, la vera luce.

Ogni giorno ogni uomo illuminato dalla luce e ogni discepolo, che ha ricevuto l'illuminazione e la luce nel battesimo devono lasciarsi illuminare da Cristo ripudiando le opere delle tenebre e risvegliandosi dal sonno di una semioscienza. La semioscienza è infatti quello stato accidioso in cui uno vive una parte di sé nelle fantasie e nelle immagini e una parte è presente nella realtà in cui vive.

Il risveglio è solo possibile nel Cristo perché solo in Lui le tenebre appaiono tali e in noi vi è la forza di odiarle e di ripudiarle perché siamo uno con Gesù.

«Svegliati tu che dormi ecc. Is 26,19 rugiada di luci è in rapporto allo Spirito» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 23.11.1973).

ACCLAMAZIONE AL VANGELO

R/. *Gloria a te, o Cristo, Verbo di Dio!*

Io sono la luce del mondo,
dice il Signore,
chi segue me avrà la luce della vita.

R/. *Gloria a te, o Cristo, Verbo di Dio!*

VANGELO

Gv 9,1-41

✚ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

In quel tempo, ¹ Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita

E passando. Dopo essere uscito dal Tempio dove ha rivelato il suo Nome divino, Gesù passa in mezzo alla folla. Noi non notiamo in Lui nessuna paura per le pietre che hanno tentato di scagliargli contro. Gesù passa e vede un uomo cieco fin dalla nascita. Gesù lo vede perché, in quest'uomo cieco, Gesù dà una conferma della sua rivelazione e, con l'illuminazione non solo fisica, ma anche spirituale, risponde alla cecità dei suoi

avversari. Sono loro i veri ciechi perché rifiutano la vera luce. «Uscito dalle loro mani fa un atto che trascende la loro opposizione facendo un miracolo ... fa un miracolo nuovo che pone un'obiezione invincibile» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 7.10.1975).

E passando vide (cfr. *Mc* 1,6: la chiamata dei discepoli). Come vide i suoi discepoli e li chiamò alla sua sequela, così ora vede il cieco e lo illumina. Certamente il Signore ha posato su di lui uno sguardo molto intenso, quello che precede il suo intervento.

² e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?».

L'intensità dello sguardo di Gesù non sfugge ai discepoli che gli pongono una questione tipicamente rabbinica. Dove sta la colpa della sua cecità: in lui o nei suoi genitori? Il testo su cui la domanda si basa è *Es* 20,5 dove tuttavia «la prescrizione del peccato è legata all'idolatria» (d. G. Dossetti, *ivi*). I discepoli, come pensiero, sono ancora sotto la Legge e cercano di precisarne la giustizia. Ma noi uomini cerchiamo di razionalizzare il mistero; è infatti pericoloso chiarire le parti oscure della rivelazione con i nostri ragionamenti. Possiamo giungere a delle conclusioni erranee. La teologia non procede di ragionamento in ragionamento ma di gloria in gloria (*2Cor* 3,18), cioè di rivelazione in rivelazione. Dio ha sempre una possibilità ulteriore a quella che noi conosciamo: *Noi lo stimavamo un colpito di Dio e umiliato. Ma egli ha portato le nostre infermità* (*Is* 53,4-5).

³ Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio.

In risposta, Gesù non vuole che i suoi discepoli si soffermino a speculare su simili teorie, perché, se da una parte non possono entrare nei segreti divini e della coscienza umana, dall'altra le considerazioni che gli uomini fanno su chi è colpito dalla malattia ingenerano disprezzo, senso di superiorità, falsa gratitudine verso Dio. Affermando che né il cieco né i suoi genitori hanno peccato, Gesù vuole spezzare il nesso tra peccato e malattia, cui la stessa Scrittura può dare adito. Queste connessioni non possono essere colte dalla mente umana, quindi i discepoli del Cristo non devono indagare in questa direzione, ma devono guardare alla sofferenza dell'uomo come al luogo dove stanno per manifestarsi le opere di Dio attraverso Gesù. La colpa diviene felice colpa (cfr. Preconio pasquale). «Questa affermazione non riguarda solo il caso singolo, ma l'umanità intera di cui il caso è tipo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 7.10.75).

I discepoli non devono vedere nelle sofferenze, nelle malattie «una reazione divina a particolari colpe; è lasciata aperta soltanto la possibilità di vedere in tutti questi casi un incitamento a compiere amorosamente le opere di misericordia in confronto all'opera salvifica di Dio» (Strathmann, *o.c.*, p. 261). Le opere di Dio sono quelle del Messia, come è detto in *Is* 61,1sg.

L'Evangelo quindi s'inserisce nell'esistenza umana come la parola che salva. La misericordia, che si rivela nell'Evangelo, non consiste nel rallentare il rigore della Legge, ma nel sanare quella situazione che provoca il rigore della Legge stessa. Chi accoglie l'Evangelo accoglie la salvezza e in lui cominciano a manifestarsi le opere di Dio che giungeranno a compimento con il riscatto del nostro corpo (cfr. *Rm* 8,23).

⁴ Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵ Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo».

Le opere di Dio sono le opere di Colui che ha mandato Gesù. In costui pertanto esse si manifestano. Le opere di Dio danno origine al giorno. Come all'inizio, nella settimana della creazione, ogni opera dà origine al suo giorno, così ora l'opera che Gesù sta compiendo rivela che ancora è giorno; anzi è quell'opera stessa che fa essere quel

tempo giorno. Compiendo quest'opera, Gesù si rivela come la luce del mondo. Fino a che è nel mondo, cioè nella sua carne passibile, prima dell'ora della sua glorificazione, Gesù è la luce che illumina il mondo e fa risplendere se stesso come *la luce che illumina ogni uomo* (1,9) facendo le opere di Dio che lo ha mandato.

Quindi l'opera, che Egli fa nel cieco nato riplasmandogli gli occhi, Gesù la compie su ogni uomo illuminandolo. Che poi Gesù associ i suoi discepoli alle opere di Dio, che Egli fa, può essere riferito alle opere più grandi che Egli fa in loro e con loro nel diffondere la luce evangelica. Nel ministero apostolico si manifesta Cristo come luce delle genti e salvezza sino all'estremità della terra (cfr. *Is* 49,6).

L'apostolo Paolo cita questa profezia nel momento in cui i predicatori dell'Evangelo non si rivolgono più prima a Israele e poi alle Genti, ma direttamente a queste ultime (cfr. *At* 13,46-48).

Se Gesù è Colui che crea il giorno e in esso Egli opera le opere di Dio e fa dei suoi stessi discepoli la luce del mondo con la predicazione evangelica, c'è da chiedersi quando venga la notte in cui nessuno può più operare. Sant'Agostino s'interroga: «Sarà così oscura questa notte, che neanche tu, che sei l'autore della notte, potrai operare in essa? Penso infatti, Signore Gesù, anzi non penso, ma credo e ne sono certo, che tu fossi là, quando Dio disse: *Sia fatta la luce; e la luce fu fatta* (*Gn* 1,3)» (XL,4). Notte per Agostino è pertanto il giudizio divino dopo il quale nessuno può più operare. «Se si guarda solo al Cristo il giorno è la sua vita terrena e la notte la sua morte; se si guarda a noi il giorno è il tempo dell'attesa, la notte è l'ultimo tempo quando non è più possibile» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 7.10.1975). Come il Cristo, così la Chiesa, finché dura questo tempo, è la luce del mondo e in esso il Cristo compie le opere di Dio a vantaggio di tutti gli uomini.

6 Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco

Agli occhi nostri diviene visibile l'azione iniziale della creazione. Sputa a terra, da dove l'uomo è tratto, e fa con lo sputo del fango, la materia di cui l'uomo è fatto, e unge col fango i suoi occhi. È singolare il verbo che indica l'unzione del Messia inviato a compiere la sua missione di evangelizzazione dei poveri: *Lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha unto, ad evangelizzare i poveri mi ha inviato* (*Is* 61,1 LXX). Gesù in quello che compie si rivela come il Creatore, che ha plasmato l'uomo e come il suo Redentore inviato dal Padre come il Messia che ridona ai ciechi la vista (cfr. *Is* 61,1). In questo capitolo sembra di entrare nel clima del Libro della consolazione del profeta Isaia: la missione del Messia, l'illuminazione del cieco, il lavarsi all'acqua di Siloe. Tutto fa sentire imminente la redenzione. Gli occhi del cieco vengono aperti - e in lui tutti quelli degli uomini - per vedere Dio e le sue opere, che Egli sta per fare a coloro che attendono la sua misericordia (cfr. *Is* 64,4 LXX). Il gesto di Gesù testimonia pure la sua signoria, come è scritto in *Gr* 18,6: *Ecco come il fango del vasaio voi siete nelle mie mani*. Tuttavia questo fango è formato dallo sputo di Gesù, da qualcosa che appartiene all'intimo di Gesù. In noi vi è il fango, perché non c'inorgogliamo, ma vi è pure l'immagine di Dio, analogamente alla Parola di Dio contenuta nelle Scritture «che è costituita dalla saliva di Cristo, per quanto riguarda il suo divino contenuto di pensiero, mentre è costituita dal fango della terra, per quanto riguarda il modo di annunciare per mezzo di narrazioni storiche e realtà umane» (Origene, Fr. LXIII). Nel gesto del Signore vediamo quindi racchiusi grandi misteri che riguardano la natura dell'uomo, delle sante Scritture, e ci fanno contemplare nell'uomo Gesù la mano di Dio. Dice infatti Ireneo: «Il Signore (nel caso del cieco nato) sputò per terra, compose un po' di fango e lo sparse sugli occhi indicando come avvenne la prima creazione e rivelando a coloro che sanno intendere la mano di Dio con la quale fu plasmato l'uomo. Ciò che il Verbo aveva promesso di fare nel seno della madre compì poi pubblicamente, perché in Lui fosse manifesta l'opera di Dio e non andiamo più a cercare altra mano che abbia plasmato l'uomo e altro Padre, poiché ora sappiamo che la stessa mano di Dio che ci plasmò al principio, e che ci plasma ancora nel seno della

madre, negli ultimi tempi cercò noi che eravamo perduti e recuperò la pecorella perduta, se la pose sulle spalle e la riportò allegramente con le altre alla vita» (*Ad. Haer.*, V, 15,2).

⁷ e gli disse: «Và a lavarti nella piscina di Siloe, che significa “inviato”». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

La piscina di Siloe richiama a noi la piscina di Betesda. Qui i malati attendevano il movimento dell'acqua. Ma il Signore non si serve di quest'acqua per guarire l'uomo paralizzato. Al contrario, al cieco comanda di andare a lavarsi alla piscina di Siloe. A causa del nome, che essa porta, Gesù vuole che il cieco acquisti in essa la vista. **Siloe significa infatti Inviato**. Gesù si è già appellato indirettamente all'acqua di Siloe nell'ultimo grande giorno della festa delle Tende, quando l'acqua di Siloe veniva versata sull'altare. Egli aveva dato a quest'acqua il valore simbolico dello Spirito che da Lui avrebbero ricevuto i credenti (cfr. 7,37-39). Questa piscina era dunque carica di significati messianici. Che il cieco riceva in quest'acqua la vista è la conferma che Gesù è l'Inviato di Dio e che da Lui, come dalla pienezza, deriva lo Spirito. L'identificarsi di Gesù con le acque di Siloe richiama a noi l'unico passo dell'Antico Testamento in cui Siloe è ricordata: *Is 8,6-7: «Poiché questo popolo ha rigettato le acque di Siloe, che scorrono piano, e gioisce per Rezin e per il figlio di Romelia, per questo, ecco, il Signore fa salire contro di loro le acque del fiume, impetuose e abbondanti: cioè il re assiro con tutta la sua gloria, irromperà in tutti i suoi canali e strariperà da tutte le sue sponde»*. Il Signore punisce il suo popolo perché ha disprezzato le acque di Siloe che scorrono lentamente. In una parola ha disprezzato il Messia, di cui le acque sono simbolo. «Le acque di Ghicon servono inoltre per la consacrazione dei re davidici (cfr. *1Re 1,38* e forse *Sal 110,7*), mediante i quali il Signore assicura al suo popolo un'esistenza pacifica e indipendente» (TOB). La conseguenza del disprezzo del Messia, la cui azione è mite, è l'irrompere delle acque del fiume forti e abbondanti (cfr. *Is 8,7*). Verranno infatti i Romani a distruggere la città e il luogo santo (cfr. 11,3).

Gesù, ricollegandosi alla piscina di Siloe, si rivela come l'Inviato, il Consacrato del Signore, che è venuto mediante l'acqua per illuminare coloro che sono nelle tenebre e nell'ombra di morte. L'acqua, attraverso la quale Egli è venuto a noi (cfr. *1Gv 5,6: Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo*) resta nella Chiesa e, fecondata dallo Spirito, dona la vista ai ciechi.

⁸ Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?».

I vicini sono coloro che conoscono bene l'uomo che è stato guarito. Oltre ai vicini l'Evangelo nomina coloro che lo vedevano prima quando era cieco. Queste due categorie di persone, dopo un iniziale smarrimento, registrato nell'Evangelo, possono ben testimoniare a suo riguardo. L'uomo era ben conosciuto perché era mendicante. Dobbiamo pensare che dalla piscina di Siloe egli fosse tornato là dove abitualmente stava seduto a mendicare. Vedendolo guarito vicini e conoscenti s'interrogavano stupiti.

⁹ Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!».

Il breve dialogo delle persone che lo conoscono s'incentra su due battute: «È lui», «No, ma è uno che gli somiglia». Potrebbe essere infatti un sosia. Ma l'uomo guarito testimonia di se stesso: «Sono io». Non ci sono dubbi sull'identità tra l'uomo che prima era cieco e sedeva a mendicare e l'uomo che ora è in piedi e ci vede.

Il Cristo è venuto a illuminare coloro che sedevano nelle tenebre e nell'ombra di morte (*Lc 1,79*) per farli alzare perché vedano. Essi non siedono più a mendicare e a chiedere

ad altri che li guidino. Così commenta Origene: «Gesù quindi non lo liberò soltanto dalla cecità, ma anche dal mendicare, perché insieme alla vita gli diede anche la possibilità di scorgere il modo di procurarsi il necessario per la salvezza dell'anima» (Fr. LXIV).

Questo primo dialogo tra l'uomo guarito e le persone che meglio lo conoscono perché vicini di casa o perché abitualmente lo vedevano seduto a mendicare, manifesta a noi «la totale novità dell'uomo riformato» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 8.10.1975) e come «qui sia un anticipo del Risorto che, finché non si rivela, non è conosciuto» (d. G. Dossetti, *ivi*). Manifesta pure la nostra sorte: noi tutti saremo trasformati e stupiti ci chiederemo gli uni gli altri: «Sei tu?» e ciascuno dirà: «Sono io» dando lode al Cristo che avrà compiuto la parola di trasfigurare il nostro corpo della nostra miseria per renderlo conforme al corpo della sua gloria (cfr. *Fil* 3,21).

¹⁰ Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?».

Una volta accertato che è proprio colui che conoscono ad aver ottenuto la vista, vicini e conoscenti giungono al punto cruciale, il **come**. Su questo, come anche in precedenza, si sviluppa tutta la narrazione che fa emergere, con sempre maggiore chiarezza e forza, la persona di Gesù. Tutto si muove verso il suo manifestarsi. È questa la linea maestra attorno alla quale si muovono tutti i personaggi senza saperlo. Questa prima e fondamentale domanda, da cui parte tutta la ricerca che porterà l'uomo guarito ai piedi di Gesù, non è posta certo per accogliere Gesù come la luce del mondo (9,5). «Ma questa domanda procede dalla curiosità, poiché né il miracolato né noi possiamo conoscere il modo della guarigione. Nell'*Ecclesiastico* si legge (3,24): *Non essere curioso delle molte opere di Lui*» (s. Tommaso, 1317).

¹¹ Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me lo ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va a Siloe e làvati! Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista».

La risposta presenta con certezza i fatti. Essa parte da un dato indiscutibile: **l'uomo che si chiama Gesù**. I gesti, che Gesù compie, sono gesti fisici (*fece del fango e mi unse gli occhi*) che rivelano la corporeità della sua umanità. Allo stesso modo agisce il cieco: va a Siloe e si lava. Ma l'effetto di questi gesti è divino: «**ho acquistato la vista**». Non si può credere se non si parte dal dato primario che Gesù è veramente uomo. Dichiarare che quell'uomo chiamato Gesù ha fatto questo è già credere. Commenta Agostino: «Il cieco proclamava ad alta voce la grazia ricevuta, e il cuore degli empi ne erano colpiti, perché essi non avevano nel loro cuore ciò che egli aveva nel volto» (XLIV, 8).

¹² Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so».

Alla domanda: «Dov'è costui?», l'uomo guarito risponde: «Non lo so». Egli infatti non conosce ancora chi sia Gesù. Con questa domanda l'attenzione si sposta su Gesù. Essi vorrebbero forse interrogare Gesù, ma non possono perché devono accogliere la testimonianza di colui che, illuminato fisicamente, progredisce fino alla fede piena. In ciò, dice s. Tommaso, vi è la figura del battesimo: «Il linimento rappresenta l'inizio della guarigione, mentre il lavaggio produce la guarigione perfetta. Ebbene, in senso spirituale il linimento rende catecumeni, il lavaggio, ossia il battesimo, porta l'opera a compimento dando la luce» (1319).

¹³ Conducessero dai farisei quello che era stato (lett.: un tempo era) cieco:

Entrano in scena i **farisei**. Non si dice chi abbia condotto **colui che un tempo era cieco dai farisei**. Ora l'uomo guarito deve dare testimonianza davanti a coloro che si ritengono autentici interpreti della volontà di Dio in quanto ne conoscono e ne interpretano la Legge. Tutto il resto viene sfumato. Un abisso separa quest'uomo dai farisei, benché egli porti in sé i segni della potenza di Dio. I farisei si ritengono i giusti d'Israele che possono disprezzare quest'uomo nato tutto nei peccati (cfr. v. 34).

S. Tommaso dà un'interpretazione negativa al fatto che conducano l'uomo dai farisei, forse membri del Sinedrio e perciò molto influenti. «Ora, poiché non si erano impadroniti di Cristo, conducono il cieco dai farisei, affinché sottoponendolo a un interrogatorio più serrato, lo costringessero con la violenza, o col timore, a inventare qualche falsità contro Cristo. Geremia aveva detto (5,5): *Andrò dunque dai maggiorenti, e parlerò ad essi, perché la via del Signore essi la sanno. Ma ecco che costoro hanno scosso il giogo, sotto ogni legame*» (1321).

«Un tempo cieco, (cfr. Lc 22,32: io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli); molto spesso in Paolo: *Colui che un tempo ci perseguitava ecc...*; Voi un tempo eravate gente nella carne ecc...; particolarmente Ef 5,8: *Un tempo tenebre...*; 1Pt 2,10: *Un tempo non popolo ecc...*; **Un tempo cieco**; sono i due versanti dell'umanità: Un tempo-ora» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 9.10.75).

14 era un sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi.

L'Evangelo precisa ora la motivazione per cui hanno condotto l'uomo, che un tempo era cieco, dai farisei: la violazione del sabato. Gesù in questo giorno aveva fatto del fango e aveva aperto gli occhi del cieco. La santità del sabato è talmente assoluta che l'azione di Gesù ne appare una violazione. È davvero *l'uomo per il sabato e non il sabato per l'uomo* (cfr. Mc 2,27). I farisei vogliono appellarsi a ciò per svuotare tutta l'opera di Gesù, come già hanno tentato di fare con la guarigione dell'uomo paralitico avvenuta pure di sabato. Essi pensano che la stessa azione di Dio sia esplicativa della Legge stessa: se in giorno di sabato Dio si è riposato come può operare? Quindi come può Gesù operare in un giorno in cui Dio si riposa? Essi sono all'interno di una problematica che non possono risolvere se non partendo da Gesù: o credendo in Lui oppure accusandolo di essere uno che viola il sabato. I farisei scelgono questa seconda alternativa.

Essi non hanno voluto risolvere le contraddizioni credendo in Gesù per cui tentano di risolverle accusandolo. Invece «la strada è non di risolvere le contraddizioni per andare al Cristo, ma di credere in Lui obbedendo all'impulso dello Spirito e allora le contraddizioni cadranno» (d. U. Neri). «Il voler risolvere le contraddizioni è illusione. L'atto di fede proietta luce sui problemi e li risolve» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 9.10.75 Gerico).

15 Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo».

Anche i farisei lo interrogano sul come abbia acquistato la vista. Dal momento che è un dato indiscutibile che l'uomo ci veda, bisogna puntare tutto sul **come**. Se si riesce a trovare qualche contraddizione nei fatti, allora si può negare il valore di questo segno. Una delle vie per appurare la verità è interrogare molto l'interessato in modo che cada in qualche contraddizione. S. Tommaso commenta: «Lo interrogano ... non per sapere, bensì per calunniare e falsificare» (1324).

La risposta dell'uomo guarito è essenziale. Essa s'incentra su tre azioni: una di Gesù (**ha posto del fango sui miei occhi**) e due del cieco nato (**mi sono lavato e ci vedo**). «La formula è massimamente concentrata: in tre parole dice tutto e ha toccato i punti supremi» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 9.10.75). «In tal modo subirono il contrario di ciò che volevano; lo avevano condotto perché negasse, ma da lui impararono con più certezza» (Crisostomo). È tipico della testimonianza la sobrietà concisa del linguaggio, cioè esporre in modo essenziale i fatti. Appare così la veracità del testimone che non si ritrae intimorito dai farisei.

Egli non nomina Gesù come soggetto dell'azione perché è a tutti noto. Sembra quasi che non lo nomini con lo stesso rispetto con cui non si nomina Dio. L'uomo comincia a sentire verso Colui che l'ha guarito un senso di timore, che si contrappone alla durezza dei farisei tutti intenti a cercare pretesti per accusare Gesù. Al contrario

l'uomo che ha ricevuto la luce si sta muovendo verso Gesù, guidato dal timore di Dio. Dai fatti, che gli sono accaduti, egli si sta muovendo verso la conoscenza di Gesù guidato dal timore. *Il timore di Dio è principio della sapienza (Sir 1,12)*. La sapienza lo sta prendendo per mano in modo che non si lasci intimorire dai farisei, che lo vogliono ingannare con i loro ragionamenti, e possa giungere così pienamente alla conoscenza di Gesù.

16 Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra di loro.

Dopo aver ascoltato la testimonianza dell'uomo guarito, i farisei discutono tra loro sulla violazione del sabato. Per dichiarare che Gesù ha violato il sabato alcuni farisei devono ridurre il segno compiuto da Gesù a un semplice fatto umano: fare del fango e aprire gli occhi del cieco come fosse un'operazione chirurgica. Essi scindono l'azione dall'effetto ed esaminandola in sé la dichiarano violazione del sabato, quindi **quell'uomo** (non ne esprimono mai il nome, come segno di estraneità) **non è da Dio**. Essi sono abituati a queste operazioni di separare i vari elementi di un fatto e giudicarli a sé. In tal modo, il segno compiuto volutamente da Gesù in giorno di sabato perde tutto il suo valore e da testimonianza si trasforma in accusa contro Gesù. Per questi farisei, Gesù ha violato la Legge e quindi il suo segno lo rivela falso profeta e seduttore (cfr. *Dt 13,2-4*) Agli occhi loro Gesù lo compie per farsi credere Dio e quindi sedurre il popolo perché abbandoni l'unico Dio. «Tra i trentanove lavori di sabato (*Mishnah, Shabbàt 7,2*) c'era l'impastare, e Gesù aveva impastato la terra con la saliva per farne fango» (Brown, *op.c.*, p. 487).

Altri farisei più onestamente s'interrogano. Un uomo peccatore, un falso profeta, potrà sì compiere dei segni ma non “questi” segni che la divina Scrittura ha riservato all'Inviato di Dio, al Messia. L'effetto del segno, in quanto divino, annulla ogni accusa di violazione del sabato. Gesù non può essere un uomo peccatore e compiere questi segni divini. Tutta la costruzione interpretativa della Legge salta se si ammette che il segno, compiuto da Gesù di sabato, sia divino. «La rigida dogmatica sul sabato dei difensori della legge parla contro la divina missione di Gesù, ma la grandezza del miracolo parla a suo favore» (Strathmann, *o.c.*, p. 264). Se parla a suo favore è evidente che condanna la rigida dogmatica del sabato.

Tra i farisei avviene una scissione (cfr. 7,43: scissione tra la folla; 10,19: scissione tra i Giudei). «Il Cristo è segno di contraddizione, scisma che è insuperabile se non nel fatto che credano in Cristo coloro che lo rifiutano» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 9.10.75). «Questo scisma è la dissoluzione del potere magisteriale in Israele; corrisponde al laceramento (del velo) del Tempio» (d. U. Neri, *ivi*).

17 Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!».

I farisei, rivolgendosi all'uomo guarito, lo scelgono come arbitro delle loro discussioni. Essi convengono su un dato evidente: Gesù gli ha aperto gli occhi. Egli risponde dichiarando Gesù profeta, non un profeta. Infatti «è profeta; lascia aperto il discorso: non è semplicemente uno dei profeti ma è anche profeta e quindi il discorso si può concludere con il Figlio dell'uomo» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 9.10.75). Gesù quindi non appartiene alla schiera dei falsi profeti dove alcuni dei farisei volevano collocarlo, ma a quella dei veri profeti mandati da Dio, la cui parola è confermata dai segni. È questo il primo passo: percepire Gesù come appartenente al vero Israele e non come un estraneo. Una volta che Gesù sia percepito all'interno della linfa vitale d'Israele, si può giungere alla piena conoscenza. Finemente Crisostomo nella citazione di Tommaso osserva: «Questa domanda, secondo il Crisostomo (*in Joannem, hom. 58,1*), proveniva non da quelli che lo bestemmiavano, bensì da quelli che lo apprezzavano. Ciò appare nel modo d'interrogarlo, ricordandogli il beneficio

ricevuto: Tu che dici di Lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi? Se invece l'avessero interrogato gli altri, non si sarebbero espressi così, ma piuttosto avrebbero ricordato che violava il sabato. Essi gli ricordano il beneficio, per indurlo alla gratitudine e a predicare Cristo» (1329).

18 Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva ricuperato la vista.

I farisei sono ora chiamati Giudei. Il termine indica l'intero popolo ed esprime una categoria teologica. I Giudei sono coloro che possiedono la Legge e con essa giudicano senza essere giudicati. Per costoro il Cristo esce da loro e non può contrapporsi a loro come fa Gesù. Ai Giudei resta ora un'unica possibilità: verificare se l'uomo fosse veramente cieco dalla nascita e se sia veramente lui. Per questo essi chiamano i genitori.

I Giudei, pur di non credere, si aggrappano a tutto, «si dibattono con tutti i mezzi per sottrarsi a questa stretta. Gesù dopo aver proclamato la sua preesistenza li mette alle strette» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 11.10.75). Essi vogliono fuggire, creando nuovi alibi, pur di non credere. Essi entrano in una dinamica d'incredulità «che ha per effetto d'indurire sempre più di fronte ai segni. I segni dimostrano assurda la loro posizione ed essi cercano nuove forme d'incredulità» (d. U. Neri, *ivi*). «Ma questa è la natura della verità: diventa forte proprio attraverso quelle cose che si giudica le rechino insidie; la menzogna infatti pone ostacoli a se stessa e manifesta più chiara la verità attraverso quelle cose che sembrano deluderla» (Crisostomo).

19 E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?».

I Giudei cercano ora di mettere i genitori alle strette per costringerli a una falsa testimonianza. Essi li vogliono porre di fronte a due dati contraddittori. È «come se dicessero: o questo è falso (che ci veda) o lo è il primo (che era cieco); ma poiché conta che è vero che ora ci vede, è dunque falso che voi lo dicevate cieco» (Teofilatto). Essi vogliono confondere i genitori con la loro logica in modo che cadano in contraddizione e quindi, attraverso la loro testimonianza, dichiarare inesistente il segno.

Finemente osserva s. Tommaso: «Non dicono: "Il quale prima era cieco", ma "che voi dite ...", come per insinuare: Questo voi l'inventate; ma è proprio vero? Vergognosi! Quale padre oserebbe mai attribuire falsamente una cosa simile trattandosi del proprio figlio? Con ciò essi tentano di indurli a negare il fatto» (1332).

20 I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco;

I genitori si fermano sui dati essenziali: costui è nostro figlio ed è nato cieco. I Giudei quindi non riescono a contestare, devono pertanto accettare che quell'uomo è nato cieco. Essi non possono seguire questa via. La testimonianza dei genitori è irrefutabile.

21 ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé».

Essi si fermano sulla soglia del «come». Su questo essi non possono dare testimonianza. Essi potrebbero riportare solo quello che il figlio ha loro detto. Ma preferiscono ignorare sia il modo come egli ci abbia visto sia Colui che gli ha aperto gli occhi. Essi non vogliono diventare testimoni delle parole del loro figlio, preferiscono tacere e rimandare la testimonianza alle parole stesse del figlio. «Noi saremmo obbligati a parlare per lui se egli fosse un fanciullo e non potesse parlare da sé ... interrogate lui stesso se volete sapere; perché cercate di accusarci?» (s. Agostino, XLIV,10).

Essi abbandonano il figlio alla sua sorte. Davanti ai Giudei i genitori vogliono stare in pace. Essi non ostacolano la verità ma neppure la favoriscono; non si mostrano né entusiasti e neppure grati verso Colui che ha così beneficiato il loro figlio. Questi **parlerà da sé perché ha l'età** giuridica. «Ed è vero che chi ha l'età può parlare lui stesso di sé, soprattutto quando è Gesù che gli fa aver la vista. Chi è in queste condizioni non ha più bisogno di qualcun altro che parli per lui» (Origene, Fr. 67).

22 Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga.

L'Evangelo motiva ora questo modo così sobrio di procedere da parte dei genitori. Essi hanno paura dei Giudei per cui ignorano completamente Gesù. Essi temono che solo il dichiarare che è stato Gesù ad aprirgli gli occhi appaia agli occhi dei Giudei come una dichiarazione pubblica che Gesù è il Cristo. Il segno infatti lo proclama tale. Al contrario del loro figlio, essi non vogliono procedere perché hanno paura di essere espulsi dalla sinagoga, cioè dall'assemblea d'Israele. «Non sono proprio degli eroi ma povera gente intimidita, che non vuole esporsi a fastidi da parte dei "Giudei" contro i quali non c'è niente da fare. Loro figlio vedrà come cavarsela! Fiori di coraggio generati dalla tirannia inquisitoriale» (Strathmann, *o.c.*, p. 264).

23 Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!».

Persone intimidite, i genitori non si erano voluti esporre. Essi avevano rimandato al figlio ogni ulteriore spiegazione circa il recupero della vista. In realtà i genitori sapevano ma dichiaravano di non sapere perché avevano paura. Erano privi del coraggio della verità.

24 Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore».

Per i farisei si è chiusa la via della non cecità dell'uomo. Benché intimiditi, i genitori hanno testimoniato la verità sul loro figlio nato cieco. L'ultima possibilità che ora rimane è quella di associare l'uomo, che prima era cieco, alla loro menzogna. Se questi si unirà a loro nel confermare che quest'uomo è un peccatore darà gloria a Dio. I farisei si erano in precedenza divisi riguardo a Gesù (v. 16). Ora ritrovano la loro unione nel dichiarare che Gesù è un peccatore perché non osserva il sabato. Essi si dichiarano giusti e quindi danno gloria a Dio mentre **quest'uomo** è peccatore perché guarisce in giorno di sabato. Con la forza della loro autorità, essi vogliono coinvolgere l'uomo guarito perché stia con loro contro Gesù. Poiché egli ha recuperato la vista, può entrare nella schiera dei giusti e condannare il suo benefattore perché per guarirlo ha violato il sabato. Davvero *l'ingiustizia ha mentito a se stessa* (Sal 26,12 LXX). S. Tommaso annota: «**Da' gloria a Dio!**, come per dire. Hai acquistato la vista; ma ciò non proviene altro che da Dio; perciò non va attribuito a nessun altro che a Dio; non già a costui, cioè a Cristo. Poiché così facendo mostreresti di non aver ricevuto da Dio il beneficio della guarigione, perché Dio non compie miracoli servendosi di peccatori» (1336).

25 Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo».

L'uomo guarito non si lascia coinvolgere dai loro ragionamenti. Egli non è così sicuro come loro che Gesù sia un peccatore. Egli non ne ha le prove. In tal modo egli dichiara inconsistenti le loro affermazioni. La cosa sicura è questa: **Ero cieco e ora ci vedo**. Questa è la certezza da cui parte il suo discorso su Gesù. Per giungere alla piena conoscenza per prima cosa è necessario staccarsi dalle opinioni altrui, senza lasciarsi assumere dai loro ragionamenti, e poi esaminare con attenzione i dati certi. Così l'uomo illuminato da Gesù si distacca dalle affermazioni dei farisei dichiarando di non sapere quello che essi fanno e di sapere quello che essi non vogliono sapere. Egli non

ha quindi paura di loro e non dubita della santità di Gesù, ma allontanandosi da loro «li vuole convincere con più forza della falsità dei loro ragionamenti» (Sacy).

26 Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?».

I farisei di nuovo lo interrogano per ricavare dai particolari del racconto qualcosa con cui confermare la loro accusa contro Gesù. Due infatti sono le domande: Gesù ha operato e quindi non si è riposato; il «come» abbia aperto gli occhi al cieco potrebbe rivelare che la sua azione non viene da Dio. È l'ultimo e disperato tentativo di trovare un appiglio per negare il valore divino dell'azione di Gesù. Giustamente osserva s. Tommaso: «Non si è forse servito di qualche scongiuro o di qualche incantesimo? Tutto ciò secondo la profezia del Salmista (37,13): *Quelli che cercano il mio danno propalano falsità, e inganni tutto il giorno van meditando*» (1339).

27 Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?».

Il cieco risanato reagisce alla loro insistenza e li accusa di non averlo ascoltato. I Giudei sanno già tutto ma hanno rifiutato di accogliere la testimonianza dell'uomo guarito, di quanti lo conoscono e dei suoi genitori. Al loro accanimento di voler sapere l'uomo risponde: «**Che cosa bramate ascoltare ancora?**». Egli sa bene che cosa desiderano e come siano accaniti nel cercare una prova per negare l'evidenza del segno. In questo modo mostra loro quanto sia stolta questa loro ostinazione e, benché ritenuti saggi, come essi cadano nel ridicolo. A meno che la loro insistenza nel voler ascoltare nasca dal desiderio di **diventare suoi discepoli**.

L'uomo è passato al contrattacco e li sfida. Se essi hanno un così forte interessamento per Gesù perché lo vogliono combattere in modo così ostinato e così irragionevole? Non sarebbe meglio che pensassero seriamente a mettersi alla sua scuola?

Egli infatti dicendo: «**Anche voi**» si è già messo alla scuola di Gesù. Mentre in precedenza erano i farisei che volevano acquistarlo alla loro sequela, ora è lui che li vuole fare ragionare sul loro accanimento contro Gesù in modo che essi colgano nel loro stesso rifiuto la verità su Gesù. Se i farisei lo rifiutano con motivazioni infondate, pensino quanto sia meglio accoglierlo, basandosi su una ricerca diligente mossa da buona intenzione. L'uomo è ora illuminato non solo esternamente ma anche interiormente. Le posizioni si sono rovesciate: è lui che ora insegna ai maestri d'Israele e indica loro la via da seguire. Ma essi non sopportano questo. Chi è sulla cattedra sente come un'umiliazione farsi discepolo.

28 Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè!

I farisei vengono allo scoperto. Fallito ogni tentativo di dimostrare la falsità del segno e di convincere l'uomo sanato a dichiarare Gesù un peccatore, essi dalla loro presunta giustizia lo offendono in modo sprezzante. Essi nei confronti dell'uomo illuminato dichiarano la verità: «**Tu sei discepolo di quello**». Dal momento che egli non accetta di dare gloria a Dio (v. 24), accondiscendendo i farisei nelle loro accuse contro Gesù, e non condivide il loro modo di pensare, egli si dichiara per Gesù e ne è discepolo. Al contrario, essi orgogliosamente si dichiarano discepoli di Mosè. Questa affermazione, assai rara in ambiente rabbinico, è la dichiarazione più forte della chiusura a Gesù e al suo Evangelo. È come se dicessero: «Mosè e la tradizione ci bastano. Questa è la Legge e la sua interpretazione; non si dà altra Legge e altra interpretazione. Il discorso è chiuso».

29 Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia».

È vero che a Mosè ha parlato Dio, ma non ha detto a Mosè l'ultima e definitiva parola. «C'è una verità ulteriore: che Mosè è maestro solo nella misura in cui egli è anticipazione e profezia dell'unico Maestro» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s.

Antonio, 12.3.1972) Per loro invece Mosé è maestro in assoluto. In tal modo i farisei spengono tutta la forza profetica della Legge per cui il Messia annunciato è inferiore a Mosè. Essi sono scandalizzati dal fatto che **Costui non sappiamo donde sia**. Anziché accogliere il «dove» come apertura sul mistero, i farisei lo dichiarano come motivo di disprezzo. Questo è il loro peccato. «Se non sapete donde è - e questa è la domanda fondamentale che percorre tutto il vangelo di Giovanni: Dove? - se non sapete donde è, dovete mettervi in un atteggiamento di docilità rispetto alla Rivelazione che viene data, e vedere se per caso non sia vera; ma invece la escludono a priori! E questa esclusione a priori, negli strettissimi termini, era già avvenuta prima. Gesù l'aveva notato e aveva dimostrato che per questo era impossibile conoscere donde Egli era» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio, 12.3.1972). Chiusi nella loro autosufficienza e nella giustizia che credono di possedere nell'osservanza della Legge, i farisei bloccano così il progresso della rivelazione di Dio. Essi rifiutano «di lasciare Iddio Padrone delle sue vie e d'introdurre, attraverso quel Messaggero suo di cui tutte le Scritture avevano parlato, gli uomini che hanno creduto a queste Scritture come un inizio di verità, a tutta la verità» (d. G. Dossetti, *ivi*).

³⁰ Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi.

Mentre i farisei vogliono ignorare Gesù sia con il non nominarlo mai e sia con il dichiararne ignote le origini, l'uomo guarito invece trova in ciò motivo di stupore. Sembra che voglia loro dire: «Voi che sapete tutto, non sapete questo, di dove Egli sia. Voi vi sforzate di negarlo, ma io sono qui davanti a voi come colui al quale Egli ha aperto gli occhi». Essi hanno cercato invano di distruggere il segno, per cui compiono l'ultimo tentativo: cancellarne la memoria dichiarandone ignota l'origine. È una sorta di maledizione sul giorno eterno e temporale del Cristo; è un rifiuto di voler procedere nella conoscenza di Gesù; chiunque lo fa è cacciato fuori dalla sinagoga. Invece l'uomo, cui Gesù ha aperto gli occhi, vuole procedere e conoscere questa cosa meravigliosa, donde sia Gesù. Là dove i farisei vogliono trovare una contraddizione per annientare Gesù, l'uomo illuminato trova la porta del mistero.

³¹ Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta.

La prima certezza da cui egli parte e che è da tutti condivisa (**sappiamo**) è questa: **Dio non ascolta dei peccatori**. Quindi Gesù non può essere un peccatore perché Dio lo ha ascoltato. Quindi Gesù è uno che teme Dio e ne fa la volontà. Gesù è pertanto giusto e in rapporto con Dio. Egli ora arriva ad affermare questo. E questo è gradito a Dio. «Il Signore non ci chiede cose impossibili, però è continuamente all'opera nel nostro cuore; questa opera è cominciata con la stessa chiamata all'esistenza ed è continuata con la nostra stessa chiamata alla ragione, e quindi all'uso leale di questa; ad un uso soprattutto di disponibilità incondizionata, rispetto anche alle ipotesi più svariate, della meraviglia delle operazioni di Dio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio, 12.3.1872). Bisogna quindi stare attenti a non indurirsi e quindi a chiudersi. Tutto quello che ci viene proposto di Gesù, a cominciare dai segni che Egli ha compiuto, lo dobbiamo esaminare con molta attenzione. «Quindi ci dobbiamo muovere, non ancora dicendo: "È così", ma senza rifiutarsi di indagare quello che sarebbe se fosse così!» (d. G. Dossetti, *ivi*).

³² Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato.

A conferma di quello che ha detto su Gesù, l'uomo, che era nato cieco, riporta il fatto che la sua guarigione è unica. **Da che mondo è mondo** non si è mai sentita una cosa simile. A Tobia caddero come delle squame che gli coprivano la vista (cfr. *Tb* 11,12-

13), al cieco nato, con il fango, Gesù ha creato gli occhi. Il fatto quindi dà testimonianza della falsità di quanto affermano i farisei e a favore di Gesù dichiara che Egli ha operato «con l'intervento di Dio e che da Dio è stato esaudito. Più oltre Gesù dirà (infra, 15,24): Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun'altro ha mai fatto, non avrebbero nessun peccato» (s. Tommaso, 1351).

³³ **Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla».**

Da queste premesse evidenti e indiscutibili, si deve per forza concludere che **se Costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla**. L'uomo ha resistito alla pressione dei farisei e ha proceduto con coerenza nel suo discorso giungendo a questa conclusione: Gesù è da Dio perché questi lo esaudisce.

L'uomo risanato è partito dal fatto reale e unico e, senz'alterarlo, egli si è messo alla ricerca di chi sia Gesù. «Gesù non è solo il risultato della ricerca, ma è anche la via della ricerca. Quindi per arrivare a un risultato che è Gesù, bisogna avere per ipotesi di lavoro, Gesù! Questo sembra un circolo vizioso, ma non lo è; perché se si assume per ipotesi di lavoro Gesù stesso, progressivamente la luce si fa. E allora non è che tutto il risultato sia in dipendenza da un puro atto fideistico, perché è lungo la strada che Gesù presenta le sue credenziali, e progressivamente - come si è visto qui - conferma la verità dell'ipotesi, e ci rivela in modo conforme al nostro essere anche di uomini dotati di ragione, la verità del risultato, che è Lui stesso!» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio, 12.3.1972).

³⁴ **Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?». E lo cacciarono fuori.**

I farisei non possono sopportare la luce di questo ragionamento. Essi non ammettono che un uomo, **nato tutto nei peccati**, possa insegnare a loro che sono i maestri d'Israele e i veri giusti. Essi non vogliono mettersi a livello di quest'uomo da loro considerato un maledetto (cfr. 7,49) e uno intrinsecamente peccatore.

La sua parola, anche se è vera, non vale nulla, mentre la loro deve essere sempre ritenuta l'unica e definitiva parola. Qui sta *l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore* (Ef 4,14). Chi non si lascia convincere viene cacciato fuori. Il mondo, a cui appartengono anche i farisei, non ammette di essere messo in discussione neppure dalla ricerca della verità. Egli elimina ogni ricerca con il presupposto che non è vera ed è inutile.

«È solo quando si accetta, senza ribellione, di essere esclusi e scomunicati dallo spirito del mondo, che s'incomincia a mettersi sulla strada che ci fa seriamente incontrare Gesù ... Per arrivare a Lui vale di più una contraddizione o un piccolo disappunto o una sofferenza che io provo quest'oggi, di quanto possono valere tutte le mie riflessioni: quelle che ho fatto io, quelle che abbiamo fatto insieme» (d. G. Dossetti).

³⁵ **Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?».**

Cacciato fuori dai saggi d'Israele, l'uomo si trova solo, ma Gesù ha udito e lo cerca e, trovatolo, lo introduce nella comunità dei suoi discepoli. Gesù, che sarà cacciato fuori della vigna (cfr. Mt 21,39), era in cerca di colui che i farisei avevano cacciato fuori. Gesù infatti non vuole che l'uomo resti a quel grado di conoscenza cui è giunto nella coerenza del suo ragionamento. Gesù lo vuole portare alla conoscenza piena, quella che è profezia dell'annuncio, e quindi della sua presenza. Egli pertanto cerca coloro che sono stati esclusi per causa sua e, trovatili, li illumina con la sua conoscenza. Prima l'uomo non sapeva dove fosse Gesù (cfr. v.12), ora che ha provato l'umiliazione d'essere escluso e cacciato fuori da coloro che hanno il potere, egli viene trovato da Gesù. Questi, a forma di domanda, perché sia rispettata la sua libera scelta, dice: **«Tu, credi nel Figlio dell'uomo?»**, cioè nel Messia. La domanda non è in rapporto a una dottrina, ma a una persona, che è già presente. La fede implica presenza. Come la luce

è la possibilità di vedere per l'occhio, così il farsi presente di Gesù, sia pure ancora con un annuncio generico, è la possibilità di credere. Gesù procede per gradi perché accogliamo la sua luce.

³⁶ Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?».

L'uomo esprime il suo desiderio di sapere chi sia il Figlio dell'uomo per credere in Lui. Già egli si rivolge a Gesù chiamandolo **Signore**. Egli cerca Colui che già sente presente e lo chiede a Colui che lo ha guarito. Ancora non sa chi sia Lui perché il Figlio dell'uomo non è stato ancora rivelato né nella sua esaltazione (croce e risurrezione) né nel suo giudizio. L'uomo chiede perché ancora non può vedere.

³⁷ Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te».

Gesù si rivela. **Tu l'hai visto** e continui a vederlo e ne odi la voce perché è **Colui che parla con te**, come parlò ad Abramo, a Mosè, ai profeti. Tu lo vedi perché il Verbo è fatto Carne e tu ne ascolti la voce, perciò puoi credere nel Figlio dell'uomo ed accogliere in te la sua salvezza. La fede conduce a ciò, all'esperienza di Gesù e a un rapporto con Lui personale. Il credente conosce Gesù pur senza averlo visto (cfr. 20,29).

³⁸ Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui;

L'atto di fede e la conseguente adorazione non cadono nel vuoto come frutto di uno sforzo fideistico, ma sono rivolti a Gesù che si fa presente. Allo stesso modo l'illuminato non vede più in Gesù un semplice uomo, ma contempla in Lui il Figlio dell'uomo. Il miracolo ha portato fino a un grado di conoscenza, la rivelazione porta alla pienezza mediante la fede.

³⁹ allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi».

Il confronto serrato tra l'uomo guarito e i Giudei ha manifestato il giudizio che Gesù è venuto a portare in questo mondo. I farisei che, illuminati dalla rivelazione della Legge ci vedono, a causa del loro progressivo indurirsi, diventano ciechi. L'irrazionalità dei nostri presupposti, delle nostre prese di posizione, se non viene da noi dichiarato tale, ci porta a indurirci in un rifiuto immotivato. Gesù è la luce che viene nel mondo e illumina la nostra irrazionalità, distruggendo i ragionamenti falsi. Chi accetta di essere illuminato giunge alla purezza dell'intelletto e alla semplicità del ragionare. In tal modo coloro che non vedono, perché siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte, vedono la grande luce (cfr. *Mt* 4,16) e la seguono.

I farisei hanno ben capito chi è Gesù ma si ostinano nel loro rifiuto, che li porta a diventare ciechi.

L'uomo guarito, disprezzato perché considerato peccatore, attraverso la coerenza a quello che sempre più vedeva, è giunto alla luce.

Anche noi cristiani, pur professando la nostra fede in Cristo, possiamo trattenere delle tenebre che c'impediscono la piena e interiore illuminazione. Amare le tenebre invece della luce e impedire alla luce di entrare nel profondo di noi stessi, questa è la nostra tremenda libertà di scelta. Finché l'Evangelo non risuona, chi vede qualcosa pensa di vederci, ma quando la luce risplende allora la scelta, che l'uomo deve fare coinvolge il suo stesso esistere. Finché è la Legge a illuminarci comprendiamo la distinzione tra il bene e il male e stabiliamo nelle opere la nostra giustizia, ma quando è la luce evangelica a illuminarci allora vediamo come tutto il nostro esistere sia posto nel male. Come potremo allora uscire da questa soffocante malizia del peccato? Solo venendo verso la luce e dichiarando la nostra cecità. Solo *chi fa la verità viene alla luce* (3,21), e credendo in Gesù, vede dissiparsi in se stesso le tenebre.

⁴⁰ Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?».

L'Evangelo ci mostra ora dei farisei che sono con Gesù. In che modo ci sono? L'espressione «essere con Lui» potrebbe avere un senso forte. Questi farisei potrebbero appartenere a quei Giudei che hanno creduto in Lui (cfr. 8,30-31). Essi sono sì attratti da Gesù e dal suo insegnamento, ma non lo seguono pienamente. Ritenendosi persone illuminate e ammaestrate dalla Legge, essi possono porsi davanti a Gesù in modo critico. La loro domanda è simile a una giustificazione di se stessi. Questi farisei non sono così induriti come quelli del Sinedrio. Altri invece pensano che questi farisei siano con Gesù per spiarlo e quindi per trovare dalla loro domanda un motivo per accusarlo.

⁴¹ Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane».

Nella risposta, che Gesù dà ai farisei che sono con Lui, si precisa la natura di questo giudizio che Gesù è venuto a dare. Coloro che sono ciechi non hanno alcun peccato. Qui è il peccato dell'incredulità, del rifiuto di Gesù. Coloro che sono nell'ignoranza, che ancora non conoscono Gesù, non hanno nessuna colpa nell'essere ciechi. Il peccato sorge quando giunge l'illuminazione e la si rifiuta. Per questo il Signore dice: «**Ora invece voi dite: “Vediamo”**». Essi dichiarano che la luce, che viene dalla Legge, li illumina per cui non hanno bisogno di Gesù come la vera luce che illumina la stessa Legge, ogni uomo e tutta la creazione sia visibile che invisibile. Poiché essi dichiarano che è Gesù ad essere illuminato dalla Legge e non questa ad essere illuminata da Gesù, il loro peccato rimane, quello di cui la stessa Legge li accusa. Abramo infatti vide il suo giorno e se ne rallegrò (cfr. 8,55) e Mosè di Lui ha scritto (cfr. 5,46). Di fronte alla loro cecità spirituale, il Signore si presenta ora come il buon pastore perché i farisei e noi tutti accogliamo in Lui la misericordia del Padre e cessiamo dal nostro orgoglio che ci impedisce di vedere Gesù.

Appunti di omelia di d. Giuseppe Dossetti

Questa omelia fu tenuta al s. Sepolcro 9.3.1975. Durante la quaresima di quell'anno salivamo da Gerico, ospiti presso i Passionisti a Betania. Dopo un breve riposo partivamo a piedi verso Gerusalemme, recitando i salmi delle ascensioni.

Arrivati al Sepolcro, che apre il sabato a mezzanotte, eravamo ospiti della Cappella latina dei francescani e qui celebravano l'Eucaristia nella notte e poi partecipavamo alla Liturgia dei greci, come ospiti. Rientravamo e in mattinata scendevamo a Gerico.

Vorrei mettermi in ascolto di queste parole; vorrei tacere ed ascoltare altri che mi aiutassero a capirle e vivere. Questi Vangeli Quaresimali hanno una potenza che si lega al mistero della Chiesa e al mistero del Battesimo. Il nostro battesimo è risvegliato nell'intimo del nostro essere, fatto zampillare nella nostra anima è lo spirito nostro percosso dallo Spirito Santo e se ne sprigionano scintille che possono diventare fuoco. Se noi ascoltassimo e vivessimo questo Vangelo (Samaritana, Cieco nato, Lazzaro) capiremmo che sono ri/effusione dello Spirito che ci è stato dato. Siamo riportati a quell'istante benedetto che ci ha visti, chiamati e accolti nel Battesimo di fuoco, e di questo mai renderemo grazie abbastanza. Sento che questo Vangelo mi accusa e sento il rischio di quella parola: il vostro peccato rimane ma sento anche che mi assolve; e se sono assolto è per pura grazia, di quella grazia che mi dà quando mi è stato detto: Io ti battezzo ... e tutte le altre parole. Mettendoci in ascolto in questo abisso di luce, ascoltiamo solo alcune parole.

Prima lettura v. 1 il Signore dice: *perché ho visto per me tra i figli ecc.* il Signore ha visto David e quando lo presenta dice che era rosso "dorato", con gli occhi belli; non è per descriverlo o per dire delle qualità originalmente in David, ma è per dire che il Signore se ne era innamorato e vedendolo lo aveva fatto bello, aveva creato in David questa

bellezza. Collegando questo testo al Vangelo si vuole proclamare che il Cristo, sole sfolgorante, sorgente di ogni bellezza, il Padre lo ha fatto per sé. Questo è vero anche per ciascuno di noi: il Padre ci ha visti tutti in un bagliore di riflessi dorati. Rileggessimo così *1Sm* in Cristo nella Chiesa, in me e in ciascuno di noi.

Poi la parola dell'Apostolo: ci richiama alla nostra condizione precedente: tenebre: uno solo prima era luce, tutti gli altri tenebra; quello solo di cui è detto: *In principio era il Verbo*, «Luce da Luce»; quello solo è stato visto luce, amato e prediletto; tutti gli altri erano tenebra. Noi questa sera dobbiamo sentire in modo fortissimo, ciascuno per sé e poi per tutti questo, di essere solo tenebra; rispetto a Dio, anche se non ci fosse stato il peccato, il mondo è tenebra come dice in *Gn* 1. Solo se il mondo si sottomette a Lui è buono; se si stima in sé non è più luce ma tenebra, perché la luce non è in esso, ma in Colui che è Luce fin dall'inizio. Se il mondo prescinde da Dio è tenebra. È così; la possibilità di essere diversamente è solo da Lui solo nella misura in cui confessiamo e magnifichiamo Lui Luce nel Signore: appena non siamo più nel Signore e ci scostiamo, torniamo a essere tenebra, però se così, è l'infinita esultanza per aver scoperto questo nella Parola di Dio; ci deve far capire e qui ci accusa: camminare nella luce *e il frutto della luce è in ogni bontà, giustizia, verità*: le prendiamo queste tre parole come motto; le prendiamo come punto di esame ogni mattina nell'atto penitenziale: ogni gesto non buono che corrisponde al gesto più semplice di bontà ci recide dall'essere figli della Luce: giustizia ci dice di rispecchiare in un rapporto sano quella di Dio. Verità dobbiamo dirci una cosa tagliente: non diciamoci né grandi né piccole bugie. Quando risentiremo queste parole (le letture domenicali sono un pane settimanale) ... verità è la confessione di Gesù però ora esaminiamoci in queste piccole cose che ci fanno male. Ci sarebbe un altro criterio riepilogativo: vagliando sempre ciò che piace al Signore: dobbiamo domandarci: ho fatto ciò che piace a Gesù, al bellissimo tra i figli dell'uomo? Queste non sono delle indicazioni morali perché partono dal considerare noi essere peccatori che incontrano il mistero di Gesù. Perché possiamo sentire e che si attualizzi in noi la parola: *Sorgi ecc*. Ecco il mistero che si spalanca dopo queste considerazioni. Questa parola diventa vera insieme? Lui la dice, ma noi la lasciamo operare in noi? Mi sentirò accusare se dirò: ho i conti pari, voi dite di vederci. Ma se mollo e lo confesso in pieno dinanzi a Te e ai fratelli questa parola me la dice e mi travolge. Ci lasceremmo dominare da questa parola dominante.

E poi c'è il Vangelo. Che cosa si può dire? C'è la rivelazione spiegata, i testi precedenti sono parabola di questo di ciò che è detto qui: passeggiava, sempre passeggia è sempre bello anche quando è crocifisso. Vede questo uomo cieco, uomo cieco, tutti, dalla nascita e gli pongono una domanda: ha peccato? Domanda insidiosa e insufficiente; se la domanda è: è più peccatore, Gesù dice no; lui è peccatore come tutti - perché si manifestino ecc. e poi c'è la parola bellissima: *Noi dobbiamo operare ecc.*

Questa è la realtà continua, sempre vera, anche oggi: *Viene la notte*, quella forza travolgente del demonio che uccide e dell'opera dell'uomo che vuole il suicidio. Di questo se ne accorgono anche gli uomini che non hanno le chiavi del mistero. La notte è in noi, attorno a noi. E noi siamo povera gente, che con gli atti che facciamo, cerchiamo di impedire la notte. E allora comprendiamo le altre parole. *Finché sono nel mondo ...* La luce del mondo si è accesa qui. Se non c'è la fede nella risurrezione dell'uomo Gesù, avvenuta qui, non si accende nessuna luce. Non lasciamo prenderci troppo dal cieco per non perdere di vista Lui: tutte le altre sono contro figure. Le battute del cieco nato sono rivelazione progressiva del mistero di Gesù. Il cieco è guarito in modo progressivo: attraverso una serie di atti successivi: spalma, lo fa andare, deve tornare. È una progressione per la vista e per la rivelazione del Cristo: un profeta, dice, ha detto bene ma quasi niente - fino a "credo" e si butta a terra e in quel momento lo vede - Ce ne ha messo per giungere a questo: discute, testimonia, è maledetto, lo rincontra e solo qui gli è chiesto: *credi - Chi ti parla*: è il Cristo Signore - Così è per noi: la meraviglia è questo: ci ha scelti dall'eternità e ci salva in un istante e nello stesso tempo è prolungato nel tempo in una crescita maggiore. Se ci fissiamo in

un dono e non accettiamo un dono successivo, cessiamo di credere perché c'è sempre un dono successivo perché nessun dono è Dio. Io ho creduto di convertirmi 41 anni fa (per la canonizzazione si d. Bosco) e dopo ho pensato di convertirmi 50 volte, ma ora devo credere di convertirmi davanti a Lui; accettiamo questa progressione con tutto quello che ci strappa di più e con tutto quello che ci dona di più.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. In pace preghiamo il Signore e invochiamo la sua Luce perché c'illumini e ci porti alla conoscenza perfetta della verità.

Padre santo, che sei la vera Luce, ascoltaci.

- Perché la Chiesa santa, illuminata dallo splendore della verità, porti tutti i popoli alla conoscenza perfetta del Cristo, luce del mondo, preghiamo.
- Perché le nostre Chiese, che ci hanno illuminato con l'annuncio evangelico, contemplino nella Luce, che è il Cristo, la vera Luce, che è il Padre, preghiamo.
- Perché tutti i catecumeni si preparino alla rigenerazione, come illuminazione, che, imprimendosi in loro, li rende luce del mondo, preghiamo.
- Per tutti i popoli della terra, perché, risplendendo nei discepoli di Gesù le opere buone, possano glorificare il Padre, preghiamo il Signore.
- Perché tutti i poveri e gli afflitti, nella sofferenza dei loro cuori, siano pronti ad attendere ed accogliere Gesù colui che ci risana da ogni infermità e instaura il Regno di Dio, preghiamo.

O Dio, Padre della luce, tu vedi le profondità del nostro cuore: non permettere che ci domini il potere delle tenebre, ma apri i nostri occhi con la grazia del tuo Spirito, perché vediamo colui che hai mandato a illuminare il mondo, e crediamo in lui solo, Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore. Egli è Dio.

Amen

DOMENICA V DI QUARESIMA – A



O Spirito Santo da umili strumenti
canti la gloria dell'unico nostro Dio,
e da un cuore e labbra purificati
s'innalza divina ed eterna la lode

Sorgerà come aurora la luce,
scenderà scintillante rugiada
da una notte piena di vita
e la linfa fluirà nei sepolcri.

Alla tua voce, o Figlio di Dio
fuggirà subitanea la morte,
grida di vittoria dai sepolcri
prorompono dai tuoi risorti.

O risurrezione che germogli
da lacrime e suppliche forti
del Signore mio crocifisso
e dal suo sonno nel sepolcro!

Nei cuori s'illumina la speranza,
brilla immortale e viva la fede.
Dalla mia polvere riplasmata
vedrò le mani del mio Salvatore.

Se ora in te in pace m'addormento,
dolce sarà la mia morte nella vita,
perché ti attendo Signore mio Dio
e in te, Gesù, riposerà l'anima mia.

Per cantare il mistero della risurrezione è necessario lo Spirito santo. Noi siamo incapaci di comprendere un così grande evento con il quale si chiude la storia umana. In quel giorno, la cui aurora non sarà più illuminata da questo sole ma dal Sole che opera giustizia, cioè il Cristo, lo Spirito Santo scenderà, simile ad una rugiada luminosa e penetrerà nei sepolcri illuminandone le tenebre e facendo fluire in tutti corpi fino a quelli ridotti a polvere la linfa della vita *per una risurrezione di vita per quanti fecero il bene e invece per una risurrezione di condanna per quanti fecero il male (Gv 5,29).*

In quel mattino di luce forte sarà la voce del Cristo nel richiamare alla vita tutti i morti e spaventata fuggirà la morte e al suo grido di vittoria tremeranno gli inferi e satana sarà stritolato sotto i piedi dei giusti, che finalmente si vendicheranno per l'antica sconfitta in Adamo.

Credere alla risurrezione non significa considerarla come un fenomeno naturale ma come il frutto delle lacrime e delle suppliche fatte da Gesù sulla croce e del suo sonno nel sepolcro. Il Padre non poteva non esaudire il Figlio suo e in Lui ha liberato tutto il genere umano dalla schiavitù della morte gratificandolo della risurrezione.

Guardando a Gesù, che si definisce la Risurrezione e la Vita, noi crediamo in Lui, che spande in noi la speranza della nostra risurrezione e con Giobbe condividiamo la certezza che dalla nostra carne vedremo Dio ergersi vittorioso sulla polvere dei nostri sepolcri.

Se ora in attesa della risurrezione ci addormentiamo in Gesù nel sonno della morte, sarà dolce la nostra morte perché sarà nella vita e nella gioiosa attesa del Signore che viene, in questo tempo intermedio tra la morte e la risurrezione, la nostra anima in Lui si riposerà *come bimbo svezzato in braccio a sua madre (Sal 131,2).*

DAL LIBRO DEL PROFETA EZECHIELE

Così dice il Signore Dio: ¹² «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele.

Per questo profetizza e dirai loro. Per questo, per ciò che vanno dicendo: *le nostra ossa sono seccate si smarrisce la nostra speranza*, come si smarrisce il sentiero nel deserto, e fummo recisi (v. 11). Essi dicono così perché hanno realmente coscienza che a questo sono ridotti dal peccato come è detto al c. 33,10: *le nostre iniquità e i nostri peccati sono sopra di noi e in essi imputridiamo e come vivremo?* Ora la Casa d'Israele, il popolo scelto da Dio, è divenuta una distesa di ossa secche nella valle: la speranza è veramente scomparsa, resta solo la Parola di Dio nel profeta, il figlio dell'uomo che l'annuncia. Ezechiele ci rivela la vera dimensione della morte: è il peccato, la ribellione a Dio, l'adorazione di chi non è Dio, che penetrata nelle nostra ossa c'inaridisce e ci fa morire: nella nostra natura e struttura di uomini, non è posta la speranza della vita, ma solo la certezza della morte. Resta solo la Parola di Dio e il Figlio dell'uomo che la profetizza. E da parte di Dio non c'è il silenzio ma è scritto: **così dice il Signore Iddio ecco io apro i vostri sepolcri**. Ecco, indica l'intervento pronto, libero e immediato di Dio. **Io apro i vostri sepolcri**, non più Dio distrugge ma dà vita: il fatto nuovo comincia a operare nella storia della salvezza. Il ritorno del popolo dall'esilio è la prima realizzazione del mistero della Risurrezione, ma non lo esaurisce: ogni azione dell'A.T. non si risolve mai in se stessa, ma si completa in Cristo: così anche il mistero della Risurrezione. Ma il fatto è immenso; tutto il popolo è innestato in questo mistero. L'esilio purifica il popolo dal peccato contro il suo Dio, dall'idolatria, dal suo adulterio, e inizia a porre termine alla morte. Il profeta dice a Dio: Tu sai se queste ossa vivranno; ma dopo l'azione profetica il mistero della risurrezione non è solo conosciuto da Dio ma è rivelato al popolo e in lui si realizza.

Is 26,18-19: il popolo è pronto per le doglie del parto; quando dei signori che non sono Dio lo hanno dominato egli non ha generato nulla e la salvezza non ha portato alla terra. Ma con un balzo improvviso il profeta grida: *vivranno i tuoi morti i miei cadaveri risorgeranno. Svegliatevi e cantate voi che abitate la polvere poiché rugiada di luci è la tua rugiada e la terra metterà fuori le ombre* (19). Ma prima della risurrezione c'è il gemito, ci sono le doglie del parto (cfr. *Rm 8,22-24*).

E vi farò salire dai vostri sepolcri, popolo mio. Il popolo è nell'esilio, giace nelle tenebre e nell'ombra di morte perché non può compiere il culto: egli che è *un regno di sacerdoti e nazione santa* (*Es 19,6*). Infatti la morte è essere reciso dalla lode come è scritto nel *Sal 115,17-18*: *Non i morti lodano il Signore*. Per questo il Signore dice: vi farò salire dai vostri sepolcri perché mi possiate lodare e cantare le mie meraviglie. Se nella nostra carne è incisa la morte, qualora siamo riconciliati con Dio viene pure immesso il germe della risurrezione. Risurrezione perché se non c'è non si può lodare: è proprio della morte non lodare ed è sua caratteristica il silenzio.

E vi condurrò alla terra di Israele. La terra dei Padri, della promessa, dove ci sono Gerusalemme e il Tempio.

¹³ Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio.

Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe (lett.: E conoscerete che io sono il Signore nell'aprire io i vostri sepolcri) perché solo il Signore può fare risorgere, solo il suo Spirito è vivificante. Le potenze avverse al Signore Gesù, che lo hanno crocifisso e che contrastano il nostro cammino verso la Pasqua possono solo uccidere e non dare la vita come è detto in *Gr 8,1-3* Il nostro Dio è Colui che dà la

vita, è la Vita. Noi lo conosciamo quando siamo vivificati, e lo conosceremo faccia a faccia così come è quando risorgeremo da morte.

14 Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio.

Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete (lett.: e darò il mio Spirito in voi e vivrete). È lo stesso Spirito di Dio che è in noi e ci fa vivere e in Lui conosceremo che Dio ha parlato e ha fatto e questo rimanda al cap. 8 dei *Rm*, dove lo Spirito di Cristo dona la vita e la fa risorgere dai morti.

Vi è uno stretto parallelo con *Gv* 5,19,29: il Cristo è il Figlio di Dio alla cui voce i morti risorgono (25) ed è il Figlio dell'Uomo che farà uscire i morti dai sepolcri (28s). Duplice è quindi l'operazione: nella prima viene comunicata la vita, nella seconda la risurrezione. In *Ez* si parla della prima operazione e quindi profeticamente della seconda.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 129

R/. Il Signore è bontà e misericordia.

Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica. R/.

Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?
Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore. R/.

Io spero, Signore.
Spera l'anima mia,
attendo la sua parola.
L'anima mia è rivolta al Signore
più che le sentinelle all'aurora. R/.

Più che le sentinelle l'aurora,
Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.
Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe. R/.

SECONDA LETTURA

Rm 8,8-11

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

Fratelli, ⁸ quelli che si lasciano dominare dalla carne non possono piacere a Dio.

È la conclusione di questa penetrante analisi dell'essere nella carne: è impossibile piacere a Dio, essere a Lui graditi, trovare grazia ai suoi occhi e quindi essere salvati. Non vi è nulla, nella carne, che è gradito a Dio anche se appare bello e gradito agli occhi degli uomini. Non si dà per ciò neppure un parziale ricupero dell'essere nella carne, camminare in essa e pensare quanto la riguarda. Il gradimento a Dio inizia là dove lo Spirito è presente.

⁹ Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene.

La condizione per essere nello Spirito è che lo Spirito di Dio abiti in noi. Egli abita nei nostri cuori, dove ha effuso l'amore di Dio (5,5) e nel nostro corpo come in un tempio (1Cor 6,19). Lo Spirito abita nel nostro intimo e lo riempie dell'amore di Dio in modo che la nostra anima, la mente, l'intelligenza, la volontà siano svuotate dall'io che le tiene prigioniere della carne e, liberate, si dilatino nello Spirito bruciando di sete per Dio e in questo anelito trovano la pace. Il nostro cuore, cioè la profondità del nostro essere, si placa, per la presenza dello Spirito, nell'amore di Dio. Lo Spirito pervade pure il corpo santificandolo perché in esso vi sia il culto a Dio. *Il sacrificio vivente, santo, gradito a Dio* (12,1). Poiché lo Spirito abita in noi, noi pure siamo nello Spirito. Come il Cristo è il «luogo» del nostro essere così lo è pure lo Spirito. Anzi, è lo Spirito, in quanto legge della vita, che ci fa essere in Cristo. Per questo dice: **se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene.**

Lo Spirito di Dio è chiamato **lo Spirito di Cristo**. Lo Spirito come dice relazione a Dio Padre così dice relazione al Cristo, Figlio di Dio. Egli appartiene sia al Padre che al Figlio. In rapporto a noi mette in rapporto sia a Dio sia al Cristo. Qui ci è rivelato che diventa nostro possesso (**ha**) per farci proprietà del Cristo (**gli appartiene**). Noi diveniamo di Cristo perché abbiamo il suo Spirito. Lo Spirito si manifesta in noi rapportandoci a Cristo e così diviene una testimonianza in noi di fronte agli altri. Infatti, noi sperimentiamo che sempre più apparteniamo a Cristo e che Egli si manifesta in noi proprio perché abbiamo il suo Spirito. L'Evangelo si rivela così come la Parola, che lo Spirito attua in noi perché sia manifestato il Cristo.

¹⁰ Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato, ma lo Spirito è vita per la giustizia.

Poiché vi è lo Spirito di Cristo, questi è in noi. È in noi anche in questo momento in cui **il corpo è morto per il peccato**. Egli non attende il giorno della nostra glorificazione, ma fin d'ora è in noi. Ora il nostro corpo è morto nelle acque battesimali a causa del peccato. Noi dovevamo morire, come ha già detto, per essere liberati dal peccato e il Cristo ora è in noi, che viviamo in questa situazione di morte, per rendere sempre più totale la nostra morte al peccato, ma poiché Egli è in noi, lo Spirito è vita a motivo della giustificazione. Giustificati dalla fede a prezzo del sangue di Cristo, se da una parte viviamo in un corpo già morto al peccato, dall'altra viviamo nello Spirito, che è la vita. Lo Spirito può essere in noi ed essere la legge della vita perché Cristo è in noi. Come Cristo, per la sua redenzione, fa essere lo Spirito in noi così lo Spirito è in noi come la vita, che sempre più vince la morte e investirà anche la realtà corporea, come subito dice.

¹¹ E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

L'inabitazione dello Spirito in noi si estende dall'intimo fino all'esterno, al nostro corpo. Dio, cui appartiene lo Spirito, è Colui, che ha risuscitato Gesù dai morti. Dandoci lo Spirito di Cristo e facendolo abitare in noi quindi dandocelo come presenza continua, Dio ci ha dato la garanzia che vivificherà i nostri corpi mortali. Quanto Egli compirà in noi lo ha già compiuto nel Cristo e nel darci lo Spirito di Cristo ci ha dato Colui che trasformerà la sua abitazione da mortale a vivente. La vivificazione è una necessaria conseguenza dell'inabitazione dello Spirito. «Se, infatti, lo Spirito di Cristo abita in noi, appare necessaria che sia ridata allo Spirito la sua abitazione e restituito il tempio» (Origene, *o.c.*, p. 356).

ACCLAMAZIONE AL VANGELO

R/. *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

Io sono la risurrezione e la vita,
dice il Signore,
chi crede in me
non morirà in eterno.

R/. *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

VANGELO

Gv 11,1-45

✚ DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

¹ In quel tempo, un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato.

Maria è il punto di riferimento. Colui che è infermo è Lazzaro, di cui si dice che è da Betania, da dove provengono pure Maria e Marta sua sorella. Di Lazzaro si dice solo che è malato. «Siccome la natura umana è soggetta a mutare, anche un amico di Gesù può talora ammalarsi e ammalarsi in un momento in cui Gesù non gli è vicino e, quindi, non soltanto ammalarsi, ma anche morire» (Origene, Fr. LXXVII).

² Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato.

Ora si ricorda al lettore, in modo anticipato (12,3), il gesto che Maria compirà nella cena in onore di Gesù. L'evangelista, come ha messo Maria al centro del verso precedente, così ora ne anticipa il gesto per annunciare come il profumo del myron, che Maria ha sparso sui piedi di Gesù, riempia ogni credente in Cristo del profumo dell'incorruttibilità. È singolare infatti come Giovanni usi il termine *Signore* «che egli di solito non usa per Gesù durante il ministero quando parla di Lui nella narrazione in terza persona» (Brown, *o.c.*, p. 548). Qui già si presenta al nostro sguardo la sua gloria e in Lui nostra. Il myron versato da Maria è di fattura umana, ma nel momento in cui viene versato sui piedi di Gesù diviene sorgente d'immortalità e preannuncia la guarigione di Lazzaro, che è infermo. Il myron annuncia così l'immortalità e la guarigione donata dai sacramenti che scaturiscono dal Signore.

³ Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato».

Nell'inviare messaggeri a Gesù le sorelle pongono davanti al Signore la situazione (*ecco*), come aveva fatto Maria a Cana. È questo il più alto modo di richiesta e l'atto di fede più perfetto. *Colui che tu ami è malato*, a questo esse non aggiungono altro. Le loro parole rivelano da una parte l'intimità con Gesù e dall'altra come essa coesista con la malattia. Si crea una dinamica tra l'amore del Cristo e la malattia per cui i discepoli guardano con fede il Signore sicuri che il suo amore vince la morte. Per questo l'Evangelo ha anticipato l'unzione da parte di Maria: perché si legga, alla luce di un avvenimento accaduto dopo, come il Cristo nel suo amore per noi distrugge la morte.

Come «la morte va sentita preceduta dalla risurrezione» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Ras el Amud, 27.10.1975) così ogni malattia è preceduta dall'amore di Gesù. «Prima che il male venga verrà la grazia per sostenerlo» (ivi). La paura deriva dal fatto che non crediamo all'amore e quindi vediamo il male senza vedere la grazia preveniente.

Chi percepisce l'amicizia del Cristo verso gli uomini basta che presenti al Signore la necessità dell'altro. Se siamo suoi discepoli siamo pure suoi amici. L'amore, che ci lega l'uno all'altro, fa in modo che esponiamo al Signore la necessità dell'altro. «Infatti un amico, siccome vuole il bene dell'amico come bene proprio, allo stesso modo che respinge il proprio male è sollecito a respingere il male dell'amico» (s. Tommaso, 1475). Allo stesso modo «quando c'è qualcuno che soffre e ci pesta i piedi, anziché rimuginare, è bene fare questa preghiera» (Sr. Lucia, *appunti di omelia*, Ras el Amud, 27.10.1975). Coloro che conoscono la potenza del Cristo supplicano; i suoi amici gli fanno presente quello che sta accadendo. «Era sufficiente che Egli sapesse: Egli non avrebbe abbandonato colui che amava» (s. Agostino, XLX, 5).

4 All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato».

Poiché Gesù ama Lazzaro, la **malattia** di questi non è mortale. **La morte** non ha potere su Lazzaro perché l'amore di Gesù la ferma e tramuta la malattia nella manifestazione della **gloria di Dio**, quella stessa **gloria**, che si manifesta in Gesù, **il Figlio di Dio**. Questa parola di Gesù ci rivela come nessuna infermità sfoci nella morte per coloro che Gesù ama ma, al contrario, divenga luogo dove **il Figlio di Dio** è glorificato. Vi è invece una malattia dove opera la morte in coloro che Gesù non ama e che non gli sono amici. In essa non si manifesta **la gloria di Dio**, ma il dominio della morte. In coloro che Gesù ama «le cause della malattia sono trascese (cause: satana e male) nella glorificazione del Figlio. Questo è bello: non c'è più nulla di negativo che non sia risolto in una manifestazione della gloria del Figlio. C'è un crescendo: dalla cecità alla morte. Non si nega il significato precedente (il peccato e il satana) ma è tutto trasceso» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Ras el Amud, 27.10.1975). Restano sotto il dominio della morte coloro che odiano il Cristo; questo è *il peccato che conduce alla morte* (1Gv 5,16); in costoro non si manifesta **la gloria di Dio**, ma ciò che essi fanno al Figlio di Dio ne manifesta la gloria. Dopo la risurrezione di Lazzaro, odieranno talmente Gesù da volerlo uccidere innalzandolo sulla Croce e quindi glorificandolo. In questo ultimo segno Gesù appare nella sua gloria, quella di Figlio di Dio, che ha potere sulla morte e che pertanto opera il giudizio sugli uomini, dando la vita a coloro che Egli ama e lasciando nella morte coloro che Lo odiano. Il Signore conferma con questo segno che la sua voce è udita non solo dai vivi ma anche dai morti. E se i morti gli obbediscono, perché i vivi si ribellano a Lui? Per la fondamentale differenza che esiste tra chi è morto e chi è vivo? I morti sanno quale sia la vera morte, i vivi non lo sanno. I credenti in Cristo sanno quale malattia sia veramente mortale e quale non lo sia. «Soltanto il cristiano sa cosa bisogna intendere per malattia mortale. Egli, come cristiano, ha conquistato un coraggio che l'uomo naturale non conosce: questo coraggio lo acquistò imparando a temere quello che è ancora più temibile. È sempre in questo modo che l'uomo acquista coraggio; quando si teme un pericolo maggiore, l'uomo ha sempre il coraggio di affrontarne uno minore; e quando un pericolo si teme infinitamente, è come se gli altri non esistessero affatto. E il temibile, che il cristiano ha imparato a conoscere, è la "malattia mortale"» (Kierkegaard, *La malattia mortale*, Esordio).

5 Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro.

Amava, Gesù ama in modo continuo e perfetto. Nei confronti di **Marta**, di **sua sorella** e di **Lazzaro**, Gesù agisce amando. Il segno, che Egli sta per compiere, manifesta la sua gloria di Figlio di Dio. L'irradiazione della sua gloria è amore. Questo versetto è quindi la chiave interpretativa di questo segno. L'amore non esige un apparato esterno di potenza e di manifestazione, ma è relazione. Il Figlio di Dio mostra la sua gloria con la forza dell'amore. Più Egli si annienta perché ama più manifesta la sua gloria. Chi invece cerca manifestazioni esterne esalta se stesso e non ama.

Commenta Agostino: «Lazzaro era ammalato, esse erano tristi, ma tutti erano amati; chi li amava era il salvatore dei malati, il risuscitatore dei morti, e il consolatore dei

tristi» (XLIX,7). Gesù ci ama nella situazione in cui siamo e si relaziona a noi, come vuole che noi ci relazioniamo a Lui. In questa relazione nessuna situazione è una malattia mortale ma diviene il luogo dove Gesù è glorificato perché Egli riempie ogni situazione con il suo amore. Ovunque noi siamo e ovunque ci vogliamo collocare, Gesù sempre ci ama perché sempre noi possiamo conoscere il suo amore e crederci. La conversione, come ritorno alla vita, è sempre possibile perché sempre è prevenuta dal suo amore.

6 Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava.

Ha premesso che Gesù amava e ora dice che Egli resta nel luogo dov'era altri due giorni. «Non è un atteggiamento umano, noi saremmo subito andati; lo lascia morire. Noi abbiamo la certezza dell'amore di Gesù, però ci vuole una fede pura nell'amore perché non è legata alla ragione» (Sr. Chiara, *appunti di omelia*, Ras el Amud, 27.10.1975). Gesù non si lascia dominare dagli avvenimenti, ma li domina perché in tutto agisce secondo la volontà del Padre. Ora comprendiamo dall'agire del Signore che era volontà del Padre che Lazzaro morisse, fosse sepolto e già iniziasse il processo di corruzione. «I farisei infatti e i dottori della Legge erano gente incredula, che avrebbero negato la risurrezione di Lazzaro, allo stesso modo che avevano rifiutato di credere alla guarigione del cieco nato. Gesù Cristo non voleva che si dubitasse della morte di Lazzaro per poi non dubitare della verità del miracolo compiuto con il richiamarlo dai morti» (Sacy).

7 Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!».

Dopo che i due giorni sono passati, Gesù vuole tornare in Giudea. Egli non dichiara subito ai discepoli quanto intende fare. Dichiarando di voler andare in Giudea, Gesù vuole che anche questo suo ultimo segno sia qui collocato. Egli vuole che in Gerusalemme e nelle immediate sue vicinanze si riveli la sua gloria di Figlio di Dio, attraverso i segni da Lui compiuti, e ci si prepari ad accogliere la sua ultima manifestazione nel suo essere elevato da terra. La guarigione del paralitico presso la piscina, vicino alla porta delle pecore, la guarigione del cieco nato alla piscina di Siloe e infine la risurrezione di Lazzaro sono segni nei quali Egli si rivela come il Signore del sabato che distruggendo il peccato dona forza all'uomo e lo fa entrare nel vero riposo; Egli è la Luce del mondo e infine in Lui la morte è un sonno perché Egli è la risurrezione e la vita. Egli deve perciò andare in Giudea perché *noto in Giudea è Dio (Ps 75,2)*».

S. Tommaso coglie un significato mistico in queste parole del Signore: «Sta a indicare che Egli alla fine del mondo tornerà presso i Giudei, i quali si convertiranno a Cristo, come accenna Paolo (Rm 11,25): *L'indurimento, o cecità di una parte d'Israele è in atto, fino a che saranno entrate tutte le Genti*» (1483).

Il ritorno di Gesù in Giudea è quindi anticipazione profetica del suo ritorno glorioso. Egli si è sottratto non perché avesse paura delle pietre ma per indicare che i Giudei non lo potranno più trovare, ma quando Egli si manifesterà sarà la risurrezione dai morti (cfr. Rm 11,15).

8 I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?».

La decisione di Gesù coglie di sorpresa i discepoli. Essi lo chiamano “Rabbì”, “Maestro” perché appaia che la loro domanda non è un rimprovero, ma piuttosto una richiesta. Essi chiedono spiegazione a Gesù di una decisione che ai loro occhi appare temeraria. Per quale ragione Gesù si espone di nuovo al pericolo? I Giudei, che abitano in Gerusalemme e nei dintorni, sono i più accaniti avversari di Gesù. Essi hanno sempre pronte le pietre per lapidarlo. I discepoli non temono solo per Gesù ma anche per se stessi. Ciò ha paralleli nei vangeli sinottici. «In Mc 10,32, quando Gesù si muove verso

Gerusalemme dalla valle del Giordano, i discepoli seguono Gesù, ma sono pieni di timore riguardo a ciò che avverrà» (Brown, *o.c.*, p. 562).

⁹ Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo;

Nella sua risposta proverbiale Gesù indica nelle **dodici ore del giorno**, in cui Egli è la luce del mondo (cfr. 9,5), il tempo della sua presenza tra noi. Finché è con noi Egli è la luce e chi Lo segue non può inciampare perché vede la luce, come è detto: *Alla tua luce vediamo la luce* (Sal 36,10). Come chi cammina alla **luce di questo mondo** non teme d'inciampare, così chi **cammina** alla sua **luce** non deve temere. I discepoli devono seguirlo senza temere di cadere nelle trame loro nemici.

¹⁰ **ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».**

In realtà sono i suoi avversari che devono temere perché, rifiutando Gesù, stanno per inciampare nelle loro trame, perché in loro non vi è **la luce** e quindi sono nella **notte**. I discepoli di Gesù non devono perciò temere coloro che agiscono nelle tenebre perché dovunque siano, se illuminati dal Cristo, diffondono **la sua luce** che, rischiarendo le tenebre, ne evidenzia le opere.

Un'altra lettura è quella storica: Gesù non è in pericolo perché ancora non è venuta la sua ora. Ancora non opera contro di Lui il potere delle tenebre e non è ancora giunta l'ora dei suoi nemici (cfr. Lc 22,53).

¹¹ **Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo».**

Disse queste cose: l'evangelista conferma quanto ha detto Gesù in precedenza e dichiara di essere un testimone veritiero, che ne ha udito con chiarezza le parole. Sigillando con la sua testimonianza le parole del Signore, Giovanni dichiara pure che esse sono la chiave di lettura dell'intero episodio. Dopo questo, egli riprende la narrazione registrando altre parole di Gesù: «**Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato**», poiché la sua malattia non è mortale in quanto è amico di Gesù e dei discepoli. Con Gesù la morte dei suoi è un sonno dal quale solo Gesù può svegliare. Per questo Egli dice: **Vado**. «È il grande andare di Cristo al Padre. Va sì da Lazzaro ma va per morire, risorgere e risvegliare i dormienti» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 29.10.1975). Gesù viene a risvegliare i suoi dal sonno della morte. Gesù quindi si relaziona in modo diverso con la morte dei suoi e con la morte di coloro che non gli appartengono, come è scritto: *Preziosa agli occhi del Signore la morte dei suoi fedeli* (Sal 115,15). I suoi fedeli sono i suoi amici. Essi dormono perché sono nel Signore in attesa di essere risvegliati. Coloro che non credono deridono Gesù quando parla della morte come di un sonno (cfr. Mc 5,39-40), i discepoli invece prendono alla lettera le parole del Signore e aggiungono:

¹² **Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà».**

Questo sonno è salutare. Se Lazzaro si è assopito nel sonno significa che è scampato alla morte. I discepoli fraintendono le parole di Gesù, ma nel mistero annunciano la salvezza di coloro che sono morti nell'amicizia con Gesù e con i suoi. Essi non possono restare nella morte, perché Gesù non sopporta che la morte li domini e quindi sono salvi. Essi dormono e in Lui attendono di essere risvegliati.

¹³ **Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno.**

A questo punto l'evangelista chiarisce l'equivoco. Per **sonno** Gesù intendeva la **morte** di Lazzaro, i discepoli invece il dormire profondamente. In tal modo appare strano

che Gesù si esponga al pericolo semplicemente per svegliare Lazzaro assopito in un sonno ristoratore. Ma la sua decisione di andare in Giudea e la parabola sulle dodici ore del giorno dovrebbero mettere in guardia i discepoli che il linguaggio di Gesù nasconde un altro significato. Ma essi ancora non comprendono. Spesso ci rapportiamo con Gesù come persone che non comprendono o che equivocano la sua parola.

14 Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto

Poiché i suoi discepoli non hanno compreso né la parabola né le sue parole circa il sonno della morte, Gesù parla a loro **apertamente**, anzi «lo dice con forza» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 29.10.75). Lazzaro è davvero morto e Gesù dice questo con forza e non con rassegnazione, perché è il nemico, che Egli vuole distruggere in noi. Guardando alla morte dei suoi, Gesù la chiama sonno; guardandola in sé, come l'ultimo nemico, che dev'essere vinto (cfr. *1Cor* 15,26) la chiama con il suo nome. In Lazzaro prima e poi in se stesso Gesù sfida la morte e la vince non solo in se stesso ma in ogni uomo.

15 e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!».

La certezza della vittoria sulla morte tramuta la sua sofferenza in gioia: **Gioisco per voi**, «è la gioia di dare al mondo la vita e la risurrezione» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 29.10.1975). Gesù è nella gioia per noi, perché crediamo che in Lui la morte è vinta, perché Egli ne è l'opposto, come dice poco dopo, cioè la risurrezione e la vita. Se Egli fosse stato presente, Lazzaro non sarebbe morto; non può morire nessuno, se Gesù è presente. Credere quindi è contemplare Gesù, che vince la morte (cfr. *Rm* 10,4: *Se con il cuore crederai che Dio Lo ha risuscitato dai morti*) ed è sperimentare già in sé la forza della sua risurrezione e la sua stessa vita. Tutto ciò avviene ora in parabola, cioè nel mistero, ed è nascosto, allora si manifesterà apertamente e con forza. Ora crediamo e nella fede sperimentiamo la sua vittoria sul Satana, le sue opere e le sue seduzioni, allora, *Egli trasformerà il corpo della nostra miseria e lo renderà conforme al corpo della sua gloria con il potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose* (*Fil* 2,10-11). Il Cristo anche se soffre con noi perché in tutto è simile a noi fuorché nel peccato, gioisce per noi e noi gioiamo con Lui, credendo. La fede è gioire perché è speranza. Per ciò aggiunge subito: **Ma andiamo da lui**. Non è più tempo di attesa, ma di compimento. Per salire al Padre, Gesù deve passare attraverso la nostra morte che, diventando sua, perde su noi ogni potere. Egli è infatti *libero tra i morti* (*Sal* 87,6).

16 Allora Tommaso, chiamato Dìdimò, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Le parole di Gesù colpiscono **Tommaso** e suscitano in lui il desiderio di condividere la sorte con il Maestro. Egli coinvolge i discepoli sulla necessità di non lasciare solo Gesù fino a dividerne la morte. Ora i suoi discepoli possono seguirlo perché ancora è giorno. Quando però verrà la notte non potranno più seguirlo, benché Pietro dichiari di volerlo seguire fino a morire (cfr. *Lc* 13,37). Allora i discepoli non potranno seguirlo perché rimarranno soli, ora lo possono fare perché Gesù è con loro. Tommaso ha compreso bene quale sia la condizione del discepolo: seguire in tutto il Maestro, fino **a morire con Lui**. Il senso della vita del discepolo è il suo Maestro.

Origene pensa che le parole di Tommaso rispondano alla decisione di Gesù di andare a svegliare Lazzaro. «Egli riteneva che Lazzaro non potesse essere svegliato e risuscitato dai morti se non a condizione che Gesù scendesse alla sede delle anime» (Fr. LXXIX). Per questo voleva lasciare il corpo, per essere con Gesù. Ora Tommaso sa dove Gesù vuole andare; verrà poi il tempo in cui il discepolo interrogherà il Maestro: *Signore, non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?* (*Lc* 14,5). Allora saprà che la via è sempre Gesù stesso. Non si tratta di essere con Gesù ma di essere in Lui.

Ciò Tommaso farà, toccando la carne del Signore risorto e proclamando la sua fede nel suo Signore e nel suo Dio (cfr. 20,28). I discepoli vanno con Gesù quando **con Lui** muoiono, **con Lui** sono sepolti e in Lui tornano alla vita nel contatto sacramentale con il Signore. Ogni giorno il discepolo muore per essere con il Signore; muore a ciò che è visibile per essere nell'invisibile, perché sa, con l'Apostolo, *che le cose visibili sono di un momento quelle invisibili sono eterne (Col 1,16)* e che *la sua vita è ormai nascosta con Cristo in Dio (cfr. Col 3,3)*. Egli accetta le tribolazioni che dis fanno questa dimora terrena e preparano una dimora eterna, non manufatta, nei cieli (cfr. 2,19; 2Cor 5,1). I discepoli si esortano a vicenda a passare attraverso la grande tribolazione e a morire così con il Signore, lavando le loro vesti nel sangue dell'Agnello (cfr. Ap 7,14). In tal modo insieme entreranno, avvolti in bianche vesti, nel mare di cristallo, in cammino verso il trono di Dio e dell'Agnello (cfr. Ap 7,9-10). Ogni giorno i discepoli si esortano a vicenda per andare a morire con Gesù (cfr. Rm 8,17; 2Cor 5,14,cit. di s. Tommaso, 1504).

17 Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro.

Gesù viene a cercare Lazzaro e lo trova che **già da quattro giorni è nel sepolcro**. Oramai la morte ha preso pieno possesso di Lazzaro. Il suo corpo è già in putrefazione. Egli non potrà più tornare in vita perché è entrato nel processo irreversibile del ritorno alla polvere secondo la sentenza divina: *Polvere tu sei e in polvere ritornerai (Gn 3,19)*. Allo stesso modo anche Giobbe proclama il suo irreversibile ritorno al sepolcro come ritorno nel grembo materno: *Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo là ritornerò (Gb 1,21)*.

Penso non sia ozioso riflettere sul numero quattro. Come Lazzaro rimane **quattro giorni** in potere della morte, così il popolo rimane per quattrocento anni sotto la dominazione egiziana (cfr. Gn 15,13) e per quarant'anni cammina per il deserto. Troviamo significato così nel numero quattro e nei suoi multipli il tempo della schiavitù. Da essa ci libera il Redentore. «Per questo, forse, a purificazione cioè dei peccati che derivano dalla natura del corpo, Mosè digiuna quaranta giorni, altrettanti Elia e altrettanti il Salvatore per i nostri peccati» (Origene, Fr. LXXIX). Anche Gesù vorrà dimorare nel sepolcro ma solo per tre giorni: «Gesù invece viene deposto in un sepolcro nuovo e in un lenzuolo intatto (cfr. Mt 27,59-60) e non sta tra i morti fino al quarto giorno. Per questo egli era *libero tra i morti* (Sal 87,6); e si desta nel numero tre, il numero libero e santo» (Origene, ivi).

Brown (*o.c.*, p. 550) riporta l'opinione rabbinica che l'anima si librasse presso il cadavere per tre giorni, ma dopo tale tempo non c'era più speranza di risuscitare (*STB*, II p. 544).

S. Tommaso accenna all'interpretazione morale: «Talora il Signore risuscita i morti sepolti da quattro giorni, cioè quelli che hanno trasgredito la legge evangelica, o si sono incalliti nell'abitudine del peccato» (1507).

18 Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri

L'evangelo precisa ora a quale distanza si trova **Betania da Gerusalemme: circa quindici stadi** (Km 2,575). Questa precisazione è motivata da quanto segue, la presenza di molti Giudei. Infatti questa distanza la si copre in una mezz'ora di tempo. Gesù non può compiere il più grande dei suoi segni in Gerusalemme perché la città non ha sepolcri, ma la compie ad oriente, alle pendici del monte degli Ulivi, perché si riveli la Gloria di Dio che sta per entrare nella santa città.

Origene annota: «Betania viene interpretata come "casa di obbedienza", Gerusalemme invece come "visione di pace". Tra loro ci sono **quindici stadi**, che è pure il numero dei gradini del Tempio» (Fr. LXXX). Sembra quasi che Betania appartenga ancora allo spazio sacro di Gerusalemme, in virtù di questo numero che l'accomuna con il Tempio.

Tommaso infatti dà la seguente lettura mistica: «Chi vuole andare da Betania, ossia dallo stato di obbedienza, alla Gerusalemme celeste, deve percorrere quindici stadi. I primi sette stanno a indicare l'osservanza della Legge antica; poiché il sette è il numero caratteristico dell'antica Legge, la quale santificava il settimo giorno. Seguono gli altri otto, che indicano il compimento del Nuovo Testamento, al quale si addice il numero otto, per il giorno ottavo della sua risurrezione». (1508).

19 e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello.

Da Gerusalemme sono scesi a Betania **molti Giudei**. Essi sono venuti presso Marta e Maria **per consolarle** all'inizio del lutto **per il fratello**. In questo clima di dolore e di consolazione si fa presente il Signore. Infatti senza di Lui il dolore non si placa nelle parole di consolazione. «Parole precedenti alla pienezza dei tempi come sono, disperano di poter far cessare la sorella del morto dal suo compianto» (Origene, Fr. LXXX).

20 Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa.

Le due sorelle reagiscono in modo diverso all'annuncio della venuta di Gesù: Marta gli corre **incontro**, Maria invece se ne sta **seduta in casa**. Marta corre perché il Signore l'attira a sé, come è scritto: *Attirami dietro a te, correremo (Ct 1,4)*. Marta è inebriata dai profumi del Cristo, perché *profumo inebriante è il suo nome, per questo le giovinette ti amano (Ct 1,3)*. La Vita è presente e attrae colei che piange per la presenza della morte, ma appena ne ode l'annuncio, Marta le corre incontro. Maria attende invece seduta in casa assieme a coloro che piangono e che sono venuti a consolarla. Ella sta con i molti Giudei e attende di essere chiamata perché vuole andare con loro incontro al Signore. Maria attende di essere attirata per andare insieme a loro che l'hanno consolata non verso il sepolcro per piangere, ma verso il Signore.

Marta per prima ode l'annuncio che il Signore viene e gli va incontro senza avvisare la sorella. Ella non vuole dare a nessuno questo annuncio senza prima aver visto il Signore. Solo dopo che avrà parlato con Lui, Marta avvertirà la sorella della presenza di Gesù. Ella corre da sola per contemplarlo, ascoltarlo e quindi annunciarlo. Sembra quasi che Marta divenga in questo momento discepola del Signore in quanto ora davvero Lo conosca e possa parlare di Lui. Chi non lo conosce come può annunciarlo? Chi è attratto dall'odore del Cristo si allontana dal lezzo della morte. Ora il lezzo della morte è il peccato. Chi esce da se stesso fuggendo lontano dal peccato per andare incontro al Cristo non sente più l'odore cattivo della morte, ma già corre dietro il profumo del Cristo.

La nostra casa sono i nostri pensieri che hanno origine dalle passioni; finché restiamo in essi sentiamo l'angoscia della morte. Dopo che abbiamo udita la parola evangelica, se noi usciamo dal nostro sentire, odoriamo il buon profumo del Cristo che dà la vita. Maria invece resta **seduta in casa** per piangere con coloro che piangono. Pur amando il Cristo e avendone già sperimentato la Parola come vita, ella resta per essere chiamata con coloro che con lei piangono la morte di Lazzaro, sapendo bene che a tutti Gesù darà la vera unica parola della consolazione.

21 Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!

Le due sorelle condividono la stessa fede in Gesù (v. 32: Maria). La morte non può operare alla presenza del Signore. Gesù ha il potere di allontanare sia le malattie che la morte. Marta pensa a una presenza fisica di Gesù, il centurione invece ha creduto alla potenza della parola di Gesù che poteva comandare alla malattia da lontano (cfr. *Mt 8,8*). Le sorelle hanno atteso invano l'arrivo di Gesù prima della morte di Lazzaro. Allo stesso modo anche noi vorremmo che il Signore si facesse presente e donasse guarigioni prima che la morte carpirsi qualcuno. Come a Marta così anche a noi l'agire

del Signore sembra inspiegabile. Egli attende e lascia agire la morte per portarci a un'ulteriore conoscenza di sé e della sua potenza; egli quindi sta lontano, non perché sia assente ma perché non agisce nei confronti della morte. Egli vuole che la fede dei suoi nel gridare a Lui contro la morte, li porti a conoscere in Lui la vera vita e a non aver paura della morte, perché Egli si farà presente al sepolcro dei suoi e li chiamerà alla vita.

²² **Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà».**

Marta quindi, alla presenza di Gesù, sente rifiorire in sé la speranza. Ella sa che Gesù è in un rapporto tale con Dio che può chiedere **qualunque cosa** e venire esaudito. «La sua fiduciosa speranza nell'aiuto di Gesù, cioè nella potenza della sua preghiera, è ancora intatta e illimitata; ... senza dirlo apertamente, evidentemente essa spera che Gesù le restituirà il fratello» (H. Strathmann, *o.c.*, p. 292). Ella si abbandona al Signore per lasciarsi guidare da Lui. L'abbandonarsi al Signore di fronte alla morte e credere nella sua potenza non è esperienza di passiva rassegnazione, ma è inizio di conoscenza del suo mistero e quindi della sua potenza. Di fronte all'impossibile noi possiamo superare ogni idea che ci facciamo del Cristo mediante la fede. Nessuna realtà, da noi sperimentata come impossibile, arresta la potenza del Cristo che però si rivela secondo la volontà del Padre. Se da un lato il Cristo dichiara di avere in sé la potenza di dare vita ai morti perché è Lui la risurrezione e la vita, dall'altra Egli esercita questo potere obbedendo filialmente al Padre.

²³ **Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà».**

Gesù, essendo la vita, non può annunciare la morte. Davanti a Lui la morte è annientata perché vinta dalla risurrezione. Gesù ha chiesto questo per suoi discepoli che cioè in loro cessi di operare la morte e inizi a operare la risurrezione. L'affermazione di Gesù contiene tanti significati: a) la risurrezione immediata di Lazzaro; b) la sua risurrezione nell'ultimo giorno; c) l'arresto del potere della morte e l'inizio di quello della vita. Poiché l'espressione è ambigua, Marta risponde affermando la sua certezza nella risurrezione finale.

²⁴ **Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno».**

In questa sua dichiarazione, Marta esprime la fede che condivide con la maggioranza del suo popolo e accoglie quindi le parole di Gesù come un'espressione di cordoglio e di consolazione. La certezza che Gesù può ottenere tutto da Dio (v. 22) deve placarsi nell'altra che suo fratello risorgerà **nell'ultimo giorno**. Sembra che Marta si stia rassegnando al fatto che Gesù non possa varcare il confine della morte entro i confini del sepolcro. Il tempo intermedio - sembra che Marta dica - è ancora dominato dalla morte. Ha forse il potere di Gesù un limite? Nessuno infatti ha mai risuscitato un morto già in putrefazione. Proprio quando la certezza di Marta si è spenta per il presente per essere solo speranza per il futuro, Gesù fa una solenne proclamazione di se stesso:

²⁵ **Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà;**

Io sono la risurrezione e la vita. I termini si equivalgono. Proclamare il Nome divino (**Io sono**) significa dichiarare di essere **la risurrezione e la vita**. Il suo essere Dio è in sé **la risurrezione e la vita**. Egli è Colui che chiama all'essere le cose che non sono per dare loro la vita. Ma qui dobbiamo andare oltre. Gesù dichiarando che il suo essere è la risurrezione rivela che non solo Egli mantiene in noi l'essere creaturale, ma che distrugge in noi quel potere della morte che continuamente vuole annientarci entro i confini del vanificarsi del tutto, come insegna il Qohelet. Egli continuamente ci strappa dal potere di annientamento della morte e ci colloca in se stesso relazionandosi a noi come quello dell'unica vita, che non conosce la morte. La redenzione dalla morte e

pertanto continua. Ogni giorno moriamo e risorgiamo in virtù della vita che il Cristo ci comunica.

Per questo Gesù dice: **Chi crede in me anche se muore vivrà**. Credere in Gesù è sperimentare che Egli è la risurrezione dai morti ed è la vita stessa. Ogni uomo è dentro i limiti della morte perciò ogni uomo non solo è mortale ma è anche morto. Solo credendo in Gesù si esce dalla morte, perché Egli ci strappa dal suo potere e ci colloca in se stesso, nella vita.

²⁶ **chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?».**

Chi comincia a vivere in forza della fede in Gesù **non morrà in eterno** anche nella sua morte fisica. Il processo della vita non viene interrotto da nessuna delle operazioni dell'uomo psichico. Al contrario, queste operazioni vengono sempre più assorbite dalla risurrezione al punto tale da essere annullate. Credere in Gesù pertanto non è solo attendere l'atto finale della risurrezione, ma è cominciare già a viverla come atto iniziale del dimorare in Lui. Il credere pertanto non è solo un atto intellettuale, ma è la libera risposta all'azione di Gesù che, dimorando in noi, ci fa dimorare in se stesso strappandoci dalla morte e comunicandoci se stesso come la vita. L'atto di fede è pertanto un'esperienza spirituale che porta frutti di vita, mentre fuori dal Cristo l'uomo continua a gustare l'amaro frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Chi gusta il frutto della vita in Cristo vive e non sperimenta la morte, chi invece gusta il frutto della conoscenza del bene e del male è nel continuo dramma di essere afferrato e sedotto dal peccato nel desiderio di vivere ed è costretto a conoscere i meandri bui della morte fino ad essere da questa distrutto. Al contrario, chi crede ha nella fede la vita, cioè Gesù, perché «la fede è l'anima della nostra anima», cioè il principio vitale del nostro stesso principio vitale (cfr. s. Agostino, XLIX, 15). Dopo aver rivelato se stesso e le operazioni, che Egli compie nei credenti, Gesù si rivolge a Marta e le chiede: **«Credi tu questo?»**. Ogni affermazione del Signore coinvolge chi ascolta e pone davanti a una scelta. Come Marta così ogni uomo, che ascolta, ode la voce del Cristo che lo interroga. L'atto di fede infatti implica la libera scelta. Gesù si rivela in modo tale che nessuno sia costretto a credere; Egli illumina l'intelletto in modo sufficiente perché possa credere liberamente senza essere spinta dall'evidenza. Abituato ad essere schiavo degli *elementi del mondo*, l'uomo fa fatica ad essere veramente libero. Ma se Egli vuole può conoscere la verità che lo fa libero. Marta, posta di fronte alla scelta, prima di vedere il segno della gloria di Gesù nella risurrezione di suo fratello, crede; gli dice infatti:

²⁷ **Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».**

Sì, Signore. Con il **«sì»** Marta dichiara la sua piena adesione alla rivelazione del Cristo, che ella chiama **Signore**. Lo contempla infatti come *il Signore che ha mirabilmente trionfato* (Es 15,1) la cui destra è *terribile per la potenza* (ivi, 6). Con la sua fede il credente celebra in anticipo la potenza del Cristo perché l'evento successivo ha in quello precedente il suo anticipo, ma ne è pure il suo superamento. Dio infatti non ripete mai quello che ha compiuto perché ogni sua opera è perfetta e *i cieli narrano la gloria di Dio... il giorno al giorno ne affida il messaggio* (Sal 19,2-3). Marta pertanto dichiara di aver sempre creduto che Gesù è **il Cristo, il Figlio di Dio, che viene nel mondo**. Questa professione di fede è perfetta ed è espressa con le stesse parole della prima conclusione dell'Evangelo (20,31). Essa risuona prima che sia compiuto l'ultimo segno, perché si comprenda che la fede si fonda sulla Parola e che i segni ne sono la conferma e il luogo dove il credente sperimenta quello che ha creduto. In Gesù **il Cristo, il Figlio di Dio, il Veniente nel mondo**, il discepolo sperimenta la risurrezione e la vita. Nessuno può risorgere e vivere senza credere. «L'identità di Cristo è indissolubilmente questa: il Figlio di Dio e la Risurrezione» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 30.10.1975). «Questa confessione di Marta è perfetta. Essa

infatti confessa qui la dignità di Cristo, la sua natura e la sua missione mediante l'Incarnazione» (s. Tommaso, 1520).

28 Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama».

Dopo aver professato la sua fede in Gesù, Marta si allontana da Lui. Gesù non le ha detto nulla e tuttavia Marta percepisce in se stessa il comando del Signore di chiamare Maria. Il testo non ci dice ciò che è passato nell'animo di Marta per cui si sente in obbligo di andare a chiamare Maria. Dalle parole di Marta si può cogliere che ella obbedisce più alla presenza che alla parola del Cristo. **Il Maestro è qui e ti chiama** potremmo interpretare: «Per il fatto che il Maestro è presente, ti chiama». Il solo rendersi presente è chiamare a sé i suoi. Più noi lo percepiamo presente in noi più siamo chiamati dal Maestro per metterci ai suoi piedi e ascoltare le sue parole di vita. L'amore del Maestro chiama quello dei discepoli. Marta chiama la sorella **di nascosto**. Evidentemente ella non vuole che i Giudei ivi convenuti odano le sue parole; sa infatti che non amano Gesù e non lo accolgono come il Cristo. Commenta il Crisostomo: «Se i Giudei avessero saputo che il Cristo era presente, si sarebbero allontanati e non sarebbero stati testimoni del miracolo». Nella lingua latina è tradotto **in silenzio** cioè **con voce sommessa**, come nota Agostino (XLIX, 16). S. Tommaso commenta: «In senso mistico questo particolare può suggerire questa indicazione: alcuni chiamano gli uomini a Cristo soltanto con la voce esterna; ma con maggior efficacia chiama a Lui chi lo fa silenziosamente. Di qui le parole di *Isaia* (30,15): *Nel silenzio e nella fiducia sarà la nostra forza*» (1522).

29 Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui.

Maria, appena ode la chiamata del Maestro attraverso la voce di Marta, **subito si alza**. Ella non s'era alzata quando altri avevano annunciato la venuta di Gesù, ma solo ora **subito** si alza quando Gesù la chiama attraverso la sorella. A Marta basta l'annuncio della presenza di Gesù, Maria invece risponde solo se personalmente chiamata. In modi diversi Gesù attrae a sé, secondo l'indole di ciascuno. Tuttavia in tutti è Lui che opera e ciascuno risponde e reagisce secondo il proprio modo di essere. Marta, che conosce la sorella, sa come farla andare da Gesù.

Maria **subito si alza**. «Con questo viene offerto a noi un esempio: quello di non tardare quando siamo chiamati a Cristo. Nella Scrittura si legge: *Non tardare a convertirti al Signore, non differire di giorno in giorno (Eccli 5,8); Che io lo ascolti come Maestro (Is 50,4)*» (s. Tommaso, 1525).

30 Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro.

Gesù si è fermato là dove Marta **gli era andata incontro** e non si affretta verso la casa delle sorelle, perché non vuole entrare in una casa in lutto. Se Gesù vi entrasse piangerebbe un morto che in Lui è vivo. Egli quindi fa uscire da quella casa Maria assieme a tutti coloro che in essa piangono il morto e sono venuti per consolare le sorelle. Fuori dal villaggio avvengono i misteri. Fuori della città il Signore viene ucciso sulla Croce ed è posto nel sepolcro per poi risorgere. Lazzaro è sepolto fuori del **villaggio** ed è qui che egli ritorna alla vita. Per questo tutti devono uscire e andare incontro al Signore se vogliono contemplare il Signore che dà la vita, essendo Egli la vita. Uscire significa non resistere alla forza di attrazione, che Egli esercita su di noi. Esce chi porta il suo obbrobrio, come Mosè quando uscì dall'Egitto (cfr. *Eb* 13,13; 11,26). Chi porta la Croce del Cristo, accettando di essere disprezzato per causa sua, costui passa dal vano agitarsi della città e dal lutto per la morte, che tutto domina, alla vita perfetta e immutabile, che riceve dal Cristo. Per questo, appena ci chiama, dobbiamo correre verso di Lui e più correremo più altri correranno con noi.

³¹ Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

Maria, nel suo alzarsi improvviso, trascina dietro a sé quei Giudei che sono con lei perché sono venuti a consolarla. Vi è un rapporto strettissimo tra Maria e questi Giudei che sono in casa con lei per consolarla. Se al v. 19 si dice che essi erano usciti da Gerusalemme per consolare sia Marta che Maria, ora si dice che sono nella casa per consolare solo Maria. Costoro sanno di compiere un'opera buona, perciò non abbandonano un solo istante Maria (cfr. *Eccli* 7,38). Poiché agiscono secondo la Legge, Maria li trascina al Cristo benché essi non lo sappiano. Pensano infatti che Maria vada al sepolcro per piangere là. Finché non conoscono Cristo, questi Giudei non possono pensare alla risurrezione. Chi non conosce Cristo, conosce la morte e il pianto a causa di essa; chi Lo conosce, benché cammini verso il sepolcro, non gusterà la morte ma avrà la vita. Infatti corre verso il Signore e a Lui, trascina tutti coloro che sono con Lui. Più forte è l'amore per il Cristo e più si corre verso di Lui più si trascina altri nella propria corsa. Il Cristo attrae a sé anche attraverso quei discepoli che Lo amano.

³² Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».

Maria dunque giunge nel luogo dove si trova Gesù, che la sta aspettando e, come Lo vede, cade ai suoi piedi. Come seduta ai suoi piedi aveva ascoltato la sua Parola, così ora ella cade ai suoi piedi per versare al suo Signore e Maestro la tristezza della propria anima. Prima Maria aveva ascoltato la Parola di Gesù come pioggia che irrorava la terra, ora, prostrata davanti a Lui, effonde il suo lamento; in seguito verserà il myron sui piedi di Gesù che riempirà con il suo profumo tutta la casa. Tutto ella compie ai piedi del Signore. Maria è l'immagine delle discepole e dei discepoli del Signore che si collocano ai suoi piedi perché lo confessano Signore e Maestro. La Parola, che esce dalla bocca di Gesù, è l'unica cosa necessaria di cui si nutrono; a Lui solo aprono il cuore e sui suoi piedi versano il profumo delle loro opere, perché tutta la Chiesa sia riempita del profumo di Cristo.

Maria ripete le parole della sorella, ma con lei Gesù non fa nessun dialogo. «Maria parla a Gesù con la sua posizione, con il suo silenzio e le sue lacrime, pensava tra sé che Egli comprende questo linguaggio di un cuore abbattuto, umiliato e afflitto» (Sacy).

³³ Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato,

Le parole di Maria si spengono nelle lacrime. Gesù vede il suo pianto e quello dei Giudei che sono con lei. La supplica silenziosa del pianto scuote Gesù nello spirito. Essendo uomo, Gesù ha uno spirito umano che prova contro la morte un forte senso d'ira che lo scuote tutto fino a rendersi manifesto. La presenza della morte, che gli ha strappato l'amico, provoca in Gesù questa forte reazione d'ira. È l'ira del giudizio contro le potenze che tengono prigioniero l'uomo, ultima delle quali è la morte. Essa gioisce dalla sua dimora ben sigillata perché qui può distruggere la sua preda senza essere disturbata. In questo pianto per causa sua si fondono insieme le lacrime degli uni e degli altri anche se avversari. Un fremito di compassione unisce tutti gli uomini. È il gemito della creazione, che geme e soffre le doglie del parto, in attesa di essere liberata dalla corruzione della vanità; è il gemito dell'uomo che attende la piena redenzione nella risurrezione del suo corpo (cfr. *Rm* 8). Questa situazione di morte in cui ogni uomo si trova, le sue lacrime impotenti, suscitano in Gesù, che ha voluto avere in comune con noi la carne e il sangue, un sentimento d'ira così forte che dallo spirito si ripercuote nel suo corpo, così da scuoterlo fortemente. Egli infatti è il Servo che si è caricato dei nostri dolori (cfr. *Is* 53,4).

³⁴ domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!».

L'ira di Gesù e il profondo sussulto che ne segue si manifestano con questa domanda: **Dove l'avete posto?** Egli sa dove si trova Lazzaro, perciò la sua domanda non nasce da ignoranza, ma dal suo spirito tutto fremente d'ira contro la morte e di amore per l'uomo. Il Figlio di Dio aveva posto l'uomo in un giardino di delizie e ora lo trova in un sepolcro.

Soggiogati dalla forza, i circostanti lo chiamano «Signore», invitandolo a seguirli: **Vieni a vedere**. Si forma così un corteo formato dalle sorelle, dai Giudei che hanno seguito Maria e infine dai discepoli di Gesù. Tutti vanno verso il sepolcro di Lazzaro. Origene ha questa singolare interpretazione: «Egli chiede: *Dove l'avete messo?* nel senso in cui ordina ai discepoli di non occuparsi dei morti (cfr. Mt 8,22). Gesù poi piange se qualcuno dei suoi amici va a finire nel sepolcro» (Fr. LXXXIII). Agostino osserva: «Che vuol dire: *Vedi?* Vuol dire abbi pietà. Il Signore guarda infatti quando manifesta la sua misericordia. Per questo il salmista dice: *Guarda la mia umiliazione e il mio dolore, e perdona tutti i miei peccati (Sal 24,18)*» (XLIX, 20). In senso morale, dice Sacy, questa è la preghiera che la Chiesa fa ogni giorno al Cristo: «Vieni, Signore, mosso solo dalla tua bontà, e vedi con occhio di misericordia tutti questi morti che tu solo puoi risuscitare. Guardali con amore perché se tu continui ad allontanare da loro il tuo volto, essi dimoreranno nel peccato e nella morte».

³⁵ Gesù scoppiò in pianto.

Durante il percorso Gesù piange. In questo momento ogni ostilità è spenta. Il dolore afferra tutti in questo cammino verso il luogo della morte. Sarebbe un tragitto senza speranza se Gesù non fosse con loro e non unisse alle loro le sue lacrime. Il suo pianto è la redenzione del nostro gemere. A che serve piangere senza redenzione? A che serve camminare verso un sepolcro da vivi se questo è la sorte di tutti? Poiché Gesù è con noi e mescola le sue lacrime alle nostre, allora questo tragitto diventa un sentiero di vita. Gesù viene al sepolcro per dare la vita ai morti. Tutti vediamo come Egli è l'unico che può scendere agli inferi, risalire e far salire coloro che la morte trattiene in suo potere.

³⁶ Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!».

Le lacrime di Gesù, unite a quelle di Maria e dei Giudei, fanno dire a questi ultimi: «**Guarda come lo amava!**». Essi constatano che Gesù amava intensamente Lazzaro. Le loro parole corrispondono a quelle iniziali delle sorelle: *Colui che tu ami è ammalato* (v. 3). Quando Lazzaro era in vita si diceva: *Colui che tu ami*; ora che è morto si dice: «**Come lo amava!**». Si attribuisce a Gesù lo stesso sentire nostro, mentre Egli ama i suoi sia in vita che in morte perché a Lui noi siamo sempre presenti. Piangendo, Gesù rivela che ancor più intensamente Egli ama i suoi e che la morte, anziché essere una separazione, diventa per Lui una sfida. Egli la vuole distruggere per sempre.

³⁷ Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

Alla testimonianza corale dei Giudei si contrappongono alcuni tra di loro. Essi si domandano come mai Gesù non sia accorso subito a guarire Lazzaro. Con il cieco nato Egli aveva agito di propria iniziativa, guarendolo; con Lazzaro invece, benché richiesto, lo ha lasciato morire.

L'Evangelo vuole porre davanti a noi due categorie di persone: quelli che constatano l'amore di Gesù per l'uomo, e sono la maggioranza, e quelli che vorrebbero subito il suo intervento salvifico. Coloro che constatano l'amore di Gesù Lo accolgono come uomo tra gli uomini, con il suo messaggio d'amore che tuttavia ritengono impotente come lo è il nostro di fronte alla morte; gli altri, visto il potere, che Egli ha di annientare la forza della malattia, vorrebbero che Gesù intervenisse prima che sia troppo tardi.

Anche per costoro Gesù è un benefattore ma i suoi segni sono insufficienti per salvare tutti gli uomini. Queste constatazioni ci preparano al segno della risurrezione di Lazzaro, che è universale: in lui risorto è annunciata la risurrezione dai morti di tutti gli uomini. Questo segno si manifesta proprio quando tutti pensano che il potere di Gesù non può nulla contro la morte: «Se Lazzaro è morto, sebbene lui non volesse, è chiaro che non ha potuto impedirne la morte» (s. Tommaso, 1539).

38 Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra.

Gesù di nuovo fremente d'ira in se stesso mentre cammina verso il sepolcro. Non è solo l'ira contro la morte e contro tutti i suoi nemici, che Egli sta assoggettando sotto i suoi piedi, ma è anche lo sdegno per la durezza di cuore e l'incomprensione del suo amore per l'uomo da parte di alcuni. Questo breve tragitto, che il Signore fa per andare al sepolcro, rappresenta il suo cammino sul tratto di tempo che ci separa dalla sua venuta gloriosa. Egli lo compie fremente d'ira in se stesso, come è scritto: *Annienterà i re nel giorno della sua ira (Sal 110,5)*, cioè assoggetterà a sé tutti i potenti non solo sulla terra ma anche nelle sfere spirituali. Egli trattiene ancora in se stesso la sua ira perché non è ancora il momento di giudicare; infatti *Dio non ha mandato il suo Figlio Unigenito nel mondo per giudicare il mondo ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui (3,17)*. Egli viene quindi al sepolcro per dare la vita. Ma per dare la vita Gesù deve consegnarsi alla Passione; anche per questo fremente in se stesso. Commenta infatti Origene: «Di nuovo Egli s'impone alla passione, perché apprendessimo che Egli è diventato uno come noi, senza mutamento» (Fr. 84). L'ira fremente di Cristo scuote quindi tutte le potenze spirituali, che vedono crollare il loro dominio sugli uomini, e questi stessi dal loro torpore causato dal peccato. Come dice Agostino: «Che Egli frema anche in te, se ti prepari a rinascere dal peccato. Mi ascolti ogni uomo oppresso dal peso dell'abitudine al peccato» (XLIX,22).

L'Evangelista descrive ora il sepolcro: **Era una grotta e una pietra era posta sopra di esso**. Come per il sepolcro del Signore, viene dato grande rilievo alla pietra posta sopra. Probabilmente essa sta a indicare che il viaggio verso gli inferi non ha ritorno. Con la sua immobilità la pietra annuncia il decreto irremovibile che solo il Cristo può annullare. Infatti la risurrezione di Lazzaro è unica perché nessuno è stato richiamato alla vita dopo che la pietra ha sigillato il sepolcro. Solo colui che ha varcato quella soglia, *libero tra i morti (Sal 87,6)*, ed è risalito alla vita, ed è uscito; può chiamare i morti alla vita dalla polvere della morte. Solo dopo l'uscita di Gesù l'angelo ha rimosso la pietra e ha mostrato alle donne il sepolcro vuoto.

39 Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni».

Poiché Lazzaro viene risuscitato dai morti appartenente ancora a questa creazione, Gesù comanda di togliere la pietra. I nostri padri hanno indagato sul senso mistico della pietra e sul comando di rimuoverla. Commenta s. Agostino: «Il morto sotto la pietra significa il colpevole sotto la Legge. Sapete infatti che la legge data ai Giudei fu scritta sulla pietra (cfr. *Es 31,18*) ... non a caso l'apostolo Paolo ci dice di essere ministro del Nuovo Testamento, ma dello spirito, non della lettera, *poiché la lettera uccide* - egli dice, - *lo spirito invece dà la vita (2Cor 3,6)*. La lettera che uccide è come la pietra che schiaccia. **Levate via** - disse - **la pietra**. Cioè togliete il peso della legge e annunziate la grazia» (XLIX, 22). Con la rimozione della condanna della Legge, la proclamazione evangelica è annuncio di risurrezione. Il Cristo inizia a strappare gli uomini da quella morte, che li ha paralizzati e tenuti schiavi del peccato. Una volta rimossa la pietra della Legge, *i morti udranno la voce del Figlio di Dio e coloro che l'avranno ascoltato vivranno (5,25)*.

Marta reagisce al comando di Gesù. Ella è chiamata **la sorella del morto**. Certamente vi è una motivazione per cui è chiamata così. Marta vive nella morte, come si deduce

dalle parole che dice. È stupita del comando di Gesù perché lo interpreta come il desiderio del Maestro di vedere il corpo dell'amico. Ma questi, essendo ormai **di quattro giorni**, manda il **cattivo odore** della corruzione. Benché abbia professato che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, Marta si oppone al suo comando. Ciò denota una scissione tra la sua professione di fede e l'intervento salvifico del Signore. L'Evangelo ci ammaestra che non è la nostra fede a compiere il segno, ma è il Signore che lo compie di sua libera iniziativa. A noi è chiesto di credere alle opere che Egli vuole compiere. Il discepolo non prende l'iniziativa, ma crede a quello che Gesù dice e vuole compiere, anche se appare ai suoi occhi impossibile. Anche Maria, la Madre di Gesù, a Cana di Galilea, chiede quello che il Figlio vuole già compiere. Nel disegno del Padre, benché non fosse ancora giunta l'ora di Gesù, era necessario l'intervento della Madre perché quel segno acquistasse il significato di riparazione dell'antico peccato di Eva. Al frutto della vite di Davide, infatti, ci si accosta per un atto di obbedienza della Donna perché ci si era accostati all'albero della conoscenza del bene e del male per la disobbedienza di Eva. Così ora la donna, personificata in **Marta**, vuole impedire che la Vita strappi dalla morte l'uomo. Siamo talmente abituati alla morte che ci sembra impossibile che Gesù ci doni la vita. Allo stesso modo è per la morte causata dal peccato. Anche per essa vi è possibilità di risurrezione, come dice in 5,25; la voce del Cristo, se ascoltata, dà la vita a coloro che spiritualmente sono morti, anche se in loro sono già iniziati processi di corruzione che umanamente appaiono irreversibili.

⁴⁰ **Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?».**

La risposta di Gesù fa chiaramente comprendere a Marta che Egli non agisce così per piangere l'amico. Gesù invita Marta a restare salda in quella fede che ha professato. Credere è avanzare con Gesù e varcare la soglia della morte e, nella sua vittoria su di essa, vedere la gloria di Dio. A Cana di Galilea il Signore manifesta la sua gloria e i suoi discepoli credono in Lui (cfr. 2,11). Qui Marta crede e vedrà la gloria di Dio. Da qui apprendiamo la pedagogia del Signore: talora Egli dispensa la sua luce perché crediamo e talaltra vuole che crediamo per manifestare la sua gloria. L'importante è che non opponiamo i nostri ragionamenti al credere in Lui e al suo operare. Infatti la fede porta alla visione della **gloria di Dio**. «Ma se qualcuno di coloro che ritengono di avere la fede non hanno ancora veduto la gloria di Dio, si renda conto che queste parole lo rimproverano di non aver veduto la gloria di Dio proprio perché non ha creduto» (Origene, L. 28, II). Chi infatti continua credere in forza di quella fede in Cristo che giustifica vedrà il Figlio di Dio dare la vita ai morti. Il ragionamento umano s'infrange davanti al sepolcro, la fede invece segue il Cristo che scende nel regno dei morti per dare loro la vita. **La gloria di Dio** come si manifesta nel dare la vita a un morto da quattro giorni e già in putrefazione, così si manifesta nel dare la vita divina nella situazione di morte a causa del peccato. È quanto c'insegna l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani: *Dove abbondò il peccato, sovrabbonda la grazia* (5,20). Notiamo poi che Gesù ora parla della **gloria di Dio** mentre al v. 4 ha parlato della *gloria del Figlio*. Oltre a cogliere come unica via la **gloria** del Padre e del Figlio, noi apprendiamo il suo insegnamento. Infatti «quando ciò che Egli voleva fare richiedeva tutta la sua potenza, parlava spesso di sé in modo dimesso per porsi al livello della sua Incarnazione, per togliere ai suoi nemici ogni pretesto di accusarlo e per insegnare ai suoi discepoli di evitare con cura nelle loro parole tutto ciò che potrebbe risentire di vana gloria» (Sacy).

⁴¹ **Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato.**

Come a Cana di Galilea i servi eseguirono il comando del Signore e riempirono le anfore di pietra, così ora, dopo che l'obiezione di Marta è superata, tolgono **la pietra**. Non sono nominati coloro che la tolgono. Come nel primo segno così nell'ultimo ricompare **la pietra**. Là essa trattiene in se stessa l'acqua della purificazione legale, qui

sottomette tutti al dominio della morte. Come per ordine del Cristo i credenti gustano nella Legge l'ebbrezza dello Spirito, così ora essi credono vinta la morte nella quale la Legge li trattiene a causa del peccato, come insegna l'Apostolo: *Il pungolo della morte è il peccato, ma la forza del peccato è la Legge (1 Cor 15,56)*. Finché non viene il Cristo, nessuno può togliere la pietra perché il peccato domina su tutti e la Legge tutti trattiene sotto il giogo della morte. Alla sua venuta, Egli comanda di togliere la pietra posta su coloro che sono morti. In che modo si toglie la pietra? Non certo abolendo la Legge ma portandola a compimento. Egli porta la Legge dalla lettera che uccide allo Spirito che dà vita. La pietra è tolta perché l'Evangelo risuona e la voce del Cristo richiama alla vita coloro che Egli ama, cioè coloro che ascoltano la Parola. Per questo bisogna seguire subito i suoi ordini, perché la pietra non rimanga sui morti e questi siano impediti, dalle nostre obiezioni, di ascoltare la Parola del Signore che li chiama alla vita. Chi è mandato ad annunciare la Parola di Dio e ritarda, lascia coloro che devono ascoltarla nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Nulla deve ostacolare il comando del Cristo, né le nostre obiezioni e né il ritardo nell'eseguirlo. Chi è servo è chiamato a obbedire prontamente anche se l'ordine del Signore non gli sembra opportuno.

Commenta infatti s. Tommaso: «E questo perché impariamo a non frapporre nulla tra i comandi del Cristo e la loro esecuzione, se desideriamo subito conseguire l'effetto della salvezza. Come dice il Salmista (17,4): *Con orecchio attento egli mi obbedisce*» (1549). Gesù non guarda verso il sepolcro dove regna la morte, ma alza gli occhi verso l'alto. Egli non li alza in cerca di Dio come se non Lo vedesse; ma il suo sguardo fisico è segno visibile della sua visione del Padre. Colui che vedendo l'aspetto esterno dell'uomo ne vede l'intimo, ora che solleva lo sguardo verso l'alto vede il volto del Padre. I gesti esterni scaturiscono dalla pienezza del suo essere divino. «Gesù distoglie la sua capacità intellettuale dalla consuetudine con coloro che sono quaggiù per ricondurla verso l'alto mediante la preghiera al Padre che tutto trascende» (Origene, *op. cit.*, L.28,IV). Sollevano pertanto gli occhi al Padre coloro che sono puri di cuore e lo pregano adorandolo nello Spirito e nella verità. Coloro che nella preghiera «levano in alto gli occhi dell'anima, li distolgono dalle realtà di quaggiù, dai ricordi, dai concetti, dai giudizi di quaggiù e rivolgono a Dio parole di preghiera grandi e celesti, degne delle realtà grandi e celesti che trattano» (Origene, *ivi*). Chi invece si sente oppresso dalla colpa, come il pubblicano, non ardisce neppure alzare gli occhi e si batte il petto, dicendo: *Dio, abbi pietà di me, peccatore* (cfr. *Lc 18,13*). Talora il Signore concede di alzare gli occhi in una preghiera pura perché ha purificato il cuore per aver ascoltato i gemiti del penitente, talvolta invece è tempo di gemere perché i cattivi pensieri assediano e seducono al peccato. Vi è un tempo per tutto. Chi ha imparato questo sa tenere gli occhi bassi nella richiesta di pentimento e sa alzarsi per la purezza del cuore. La preghiera è uno sguardo che si eleva verso l'alto più il cuore si purifica da ciò che è in basso. Origene dice che agli occhi si devono pure unire le mani pure, cioè la sua preghiera senza ira né dissidi (cfr. *1 Tm 2,8*). «In tal modo, infatti, se i nostri occhi saranno rivolti verso l'alto per mezzo dei pensieri e della contemplazione e le nostre mani innalzate per mezzo delle azioni che elevano e sublimano l'anima, al modo cioè in cui innalzò Mosé le sue mani (cfr. *Es 17,11*) (tanto da poter dire [anche noi]: *l'elevazione delle mie mani [è come] sacrificio vespertino (Sal 140,2), gli Amaleciti e tutti i nemici invisibili saranno sconfitti e gli Israeliti che sono in noi, vale a dire i pensieri santi avranno il sopravvento (op. cit., L. 28, v)*).

Padre, ti ringrazio perché mi hai ascoltato. Il Figlio, prima dell'evento, pronuncia le parole del ringraziamento. Quello che infatti sta accadendo nel tempo è già avvenuto nell'intimo mistero di Dio. Quello che Gesù sta compiendo ora, per propria potenza, è la risposta del Padre a quella richiesta che il Figlio fa nel momento in cui si rapporta con la sua morte e con la nostra. Se nei sinottici e nella *Lettera agli Ebrei* viene accentuato il sentire umano del Cristo, in Giovanni esso è espresso nell'ira e nelle lacrime che divengono l'interiore certezza dell'esaudimento del Padre e quindi il Figlio può compiere l'opera stessa del Padre, quella cioè di dare la vita, di risuscitare

i morti (cfr. 5,21). L'itinerario umano del Figlio, dalla sua incarnazione al suo Innalzamento, è dentro la situazione nostra per cui Egli è in tutto simile a noi. (cfr. *Eb* 4,15), e nello stesso tempo Egli è dentro non costretto (infatti non è simile a noi nel peccato) ma libero (cfr. *Sal* 87,6). Per questo Gesù vive gli avvenimenti in modo pienamente umano e nello stesso tempo in modo pienamente divino. Dall'interiore e filiale dialogo con il Padre viene la risposta al fremito della sua umanità immersa nella nostra miseria.

42 Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato».

Il Figlio sa che il Padre **sempre** L'ascolta. Il suo relazionarsi di Figlio al Padre è obbedienza e richiesta secondo il disegno del Padre. Egli avrebbe potuto non esplicitare il ringraziamento per l'esaudimento alla sua richiesta. Tutto in Lui è lode perché il Padre lo ascolta. Tutto in Gesù proclama che le opere da Lui compiute sono le opere stesse del Padre. Se ora Gesù esplicita il ringraziamento lo fa **per la folla che Lo circonda**.

Nell'ascoltare infatti come Gesù ringrazi prima, perché è certo di essere esaudito dal Padre, quanti lo circondano non possono dubitare che Dio lo ha esaudito. Questo ultimo segno rivela Gesù come inviato dal Padre. Chi vuole credere può credere a Gesù. L'incredulità diventa pertanto un rifiuto voluto.

43 E, detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!».

Dalle parole di ringraziamento rivolte al Padre, Gesù passa al grido: **A gran voce gridò**. Questo grido scaturisce dalla sua ira e dal suo pianto e termina nello strappare alla morte colui che Egli ama. Strappa non in modo generico i suoi alla morte, ma ciascuno per nome. Egli è infatti *il Dio dei vivi perché tutti vivono per Lui (Lc 20,38)*.

Il suo cammino fuori del villaggio, verso il sepolcro, è rappresentativo del suo cammino odierno verso i nostri sepolcri. *Bisogna infatti che Egli regni finché non abbia posto i nemici sotto i suoi piedi. Come ultimo nemico sarà annientata la morte (1 Cor 15,25-26)*.

L'ira verso i suoi nemici e le lacrime, che scaturiscono dall'amore per i suoi amici, fino al grido finale di vittoria sulla morte esprimono la redenzione da lui operata.

44 Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il volto avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare».

Al comando del Cristo, **colui che era morto uscì**. Questi non uscì per forza propria ma in virtù delle parole di Gesù. I suoi piedi e le sue mani, infatti, erano legati con bende e il volto era avvolto dal sudario. Lazzaro si presenta avvolto ancora dai segni della sua sepoltura perché non si dica che è stato un altro a uscire come avevano provato di dire con il cieco nato. Lazzaro è vivo ma non può muoversi; per questo Gesù si rivolge a coloro che gli sono vicino dicendo loro: **Scioglietelo e lasciatelo andare**; toglie da lui le **bende** e il **sudario** perché ancora avvolto nel lino sepolcrale egli possa andare e testimoniare la sua risurrezione.

La risurrezione di Lazzaro si colloca nel tempo presente come testimonianza data a Gesù che Egli è colui che dà la vita ai morti, essendo Egli stesso la risurrezione e la vita.

Per questo, come Gesù ha annunciato al c. 5, i nostri Padri hanno interpretato la risurrezione di Lazzaro come simbolo della nostra risurrezione dal peccato. Gesù ci chiama prima di tutto alla vita divina la cui piena manifestazione sarà la risurrezione dei nostri corpi.

La stessa forza, che il Cristo manifesta nello strappare Lazzaro dalla morte, strappa coloro che ascoltano la sua voce, che risuona nell'Evangelo, dai sepolcri dei loro peccati. «E chi gli obbedisce viene fuori con indosso i legami degli antichi peccati che

gli hanno meritato la morte, e con la vista ancora velata, sì che non riesce né a vedere né a camminare né a fare alcunché a causa dei vincoli della mortalità, fino che Gesù non comandi a quelli che sono in grado di farlo, di scioglierlo e di lasciarlo andare» (Origene, *op. cit.*, L.28,VII).

La vita pertanto si comunica gradualmente. Chi è strappato dalla morte del peccato, anche se è deciso a seguire il Cristo «è ancora inabile a vivere secondo tale risoluzione, perché la sua anima ha ancora impedito le sue capacità di camminare, di agire, di vedere... Ma non appena Gesù comanda a quelli che hanno la possibilità di farlo: «*Scioglietelo e lasciatelo andare!*», in virtù di questo comando impartito da Gesù con l'autorità di un padrone, gli vengono sciolte le mani e i piedi, gli viene tolto il velo che aveva sugli occhi ed egli allora si mette a camminare in modo tale che giunge anch'egli a far parte di coloro che siedono a mensa con Gesù (cfr. 12,2)» (Origene, *ivi*).

45 Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

L'attenzione dell'evangelista è attratta dal gruppo di Giudei che sono venuti al sepolcro di Lazzaro dietro a Maria e hanno quindi veduto il segno compiuto da Gesù. Vedendo, molti di essi credono in Gesù. Questi Giudei hanno visto la sua azione visibile e hanno udito la sua voce, ma l'effetto del comando non appartiene all'uomo, bensì a Dio; per questo hanno creduto in Lui. La voce del Figlio di Dio li ha strappati alla loro morte e li ha portati alla vita strappando tutti i legami dell'incredulità. Infatti credere è cogliere l'unità inscindibile tra la voce di Dio, che opera meraviglie, e la voce del Cristo, che ha lo stesso potere del Padre.

Al contrario alcuni di loro, benché abbiano udito, non credono e vanno a riferire ai farisei quello che ha fatto Gesù. Costoro sono prigionieri della loro ostilità verso Gesù. Essi sanno che questo ultimo segno è il più grave di tutti. Se già i farisei avevano cercato di marginare gli effetti provocati dall'illuminazione del cieco nato, quanto più ora saranno adirati per un segno così unico quale la risurrezione di un morto già in putrefazione. Come i farisei, anche questi alcuni tra i Giudei non vogliono dei segni perché non vogliono che sia sconvolto quell'ordine che essi hanno cercato di realizzare in cui si esprime la loro libertà di culto e il loro potere. Per difendere questo, essi sono disposti a tutto sia a negare l'evidenza dei fatti come a uccidere personaggi scomodi, quali Gesù e Lazzaro.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. In pace preghiamo il Signore e invochiamo l'effusione dello Spirito Santo, perché scenda come rugiada di luci sui nostri morti.

Padre santo, che sei il principio della vita, ascoltaci.

- Per la Chiesa santa, perché nell'annuncio dell'Evangelo dia la vita a quanti sono morti, preghiamo.
- Per le nostre Chiese, che ci hanno rigenerato alla vita nuova, perché nel Cristo, che è la risurrezione e la vita, strappino gli uomini dalla corruzione delle passioni e dai loro sepolcri sigillati dalla morte, preghiamo.
- Per tutti i catecumeni, perché, si preparino alla rigenerazione, come rinascita alla vita divina, e perché risplendano come astri nel mondo, preghiamo.
- Per tutti i popoli della terra, perché ascoltino la Parola della vita e non siano più simili ad ossa aride, in cui è spenta ogni speranza di vita, preghiamo.
- Per tutti i poveri e gli afflitti perché nella sofferenza i loro cuori siano pronti ad attendere ed accogliere Gesù colui che li strappa dalla loro schiavitù e li rende liberi da ogni tirannia, preghiamo.

Eterno Padre, la tua gloria è l'uomo vivente; tu che hai manifestato la tua compassione nel pianto di Gesù per l'amico Lazzaro, guarda oggi l'afflizione della Chiesa che piange e prega per i suoi figli morti a causa del peccato, e con la forza del tuo Spirito richiamali alla vita nuova. Per Cristo nostro Signore.
Amen